Digitized by Google

2.4.6.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
4
6
36
RACCOLTA NENCINI

Ex Libris Joannis Nencini

1874

Digitized by Google

VOLGARIZZAMENTO

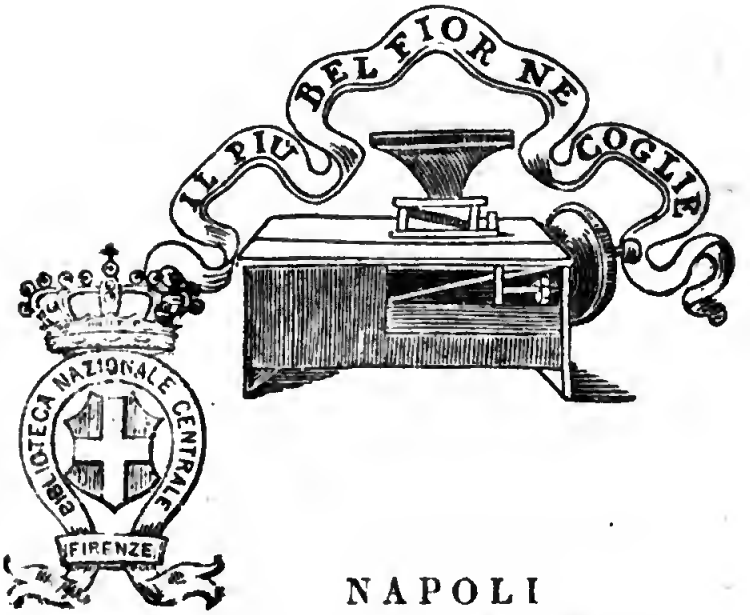
DEGLI UFFICI DI CICERONE

TESTO INEDITO DEL BUON SECOLO
DELLA FAVELLA TOSCANA

ORA PUBBLICATO

DA

FRANCESCO PALERMO.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI

1840.

Questo Volgarizzamento degli Uffici di Cicerone, inedito fino a ora, l'ho copiato di mia mano da un Codice in carta pecora, della Biblioteca Riccardiana di Firenze: e poi l'ho confrontato all'originale latino, con quella diligenza che ho potuto maggiore: e così l'ho distinto colla punteggiatura, e ordinato; e così le parole (i nomi propri singolarmente) guaste dall'antico copista, ho corretto. E come praticai già pubblicando altri testi di lingua inediti, qualche forma troppo ammuffita e sgrammaticale, ho ripulito e messa in grammatica: e le voci non registrate in Vocabolario, ovvero con altro senso di quello che mostrano qui, tali voci ho disposto alla fine, sott'ordine di alfabeto.

Il quale Volgarizzamento poi è, a giudizio mio, prezioso. Dappoichè i pensieri che Tullio significò squisitamente in latino, vi sono ritratti a punto; e senza ser-

vilità, ma con felice disinvoltura; e nè mancavi il calore dell'eloquenza. È una cosa tutta facile e schietta. E quel maestoso, quel risonante, con cui va il sermone latino, non essendo nell'italiano, perchè la favella nostra ha indole piana; questo in un'opera dottrinale, come sono gli Uffici, non fa desiderio, è pregio.

Chi poi fosse stato il valente volgarizzatore, non è scritto nel Codice, nè ho potuto saperlo diversamente. Toscano egli era, e del secolo decimoquarto; questo è sicuro. E per queste due cose, della patria e dell'età, ancora che il volgarizzamento non rilucesse di una sua particolare eccellenza, sarebbe nondimeno da avere in moltissima stima. Dappoichè la natura, siccome concede più a una donna che a un'altra il dono della bellezza; così la potenza e la grazia della favella, in Italia donò a' Toscani; ed è questa una verità, un fatto, sentito e maravigliato sino dagli altri volghi della penisola. E lo stile poi, che meglio viene perfetto, secondo che, insieme allo studio, le passioni obbedi-

scono più alla forza del vero e del giusto, e secondo più efficace è l'istrumento delle parole, con cui gli è necessario di operare; lo stile, per le condizioni della Toscana in quei tempi, non dirò che toccasse la perfezione, ma le fu certamente molto da presso. Imperocchè quella bontà di esso, che nasce dalla disposizione dell'anima, il semplice e il puro, tutta l'ebbe: mancò di esser condito coll'ottimo delle scienze, e forbito dal gusto; perchè queste cose non si hanno spontaneamente, e subito, ma a forza di fatiche e di tempo: e l'Italia era stata oppressa tanti secoli nella barbarie; sicchè la tradizione delle scienze e del gusto, era quasi annullata.

Nel secolo decimosesto, dicesi comunemente, che la favella toscana, in quanto allo stile, perfezionò. E io v'acconsento, se intendiamo quella parte di perfezione, procedente dal sapere e dal gusto: poichè, rispetto all'altra principalissima, ch'è l'ingenuità e il candore, dico con sicurezza, che, salvo qualche caso di privilegio, dechinò. Lungo discorso chiederebbe questo

che io affermo. Vorrei solo però, che la perdita di tanto pregio, non s'imputasse, come taluni inconsideratamente han fatto, allo studio ne' latini e greci autori; anzi unicamente alla perdita delle virtù, dell'altezza dell'animo; effetto delle pubbliche calamità, cagione della servile imitazione. Dante sapeva tuttoquanto Virgilio; Petrarca dottissimo era della lingua latina, coltivatore de'Greci; l'uno e l'altro molte cose dettarono latinamente; e intanto hanno lo stile miracoloso. E perchè? perchè alla perfezione del gusto, conseguita da' classici studi, al sapere attinto più che altrimenti, coll' acume de' loro intelletti, accoppiavano elevati pensieri, sante passioni.

E tali erano pieni di carità, quei buoni scrittori Toscani del secolo decimoquarto: e scrivendo, ad altro non intendevano, che migliorare i costumi della moltitudine: e per questo, come bene notò il Giordani, la sapienza dell'antichità, volgarizzandola, gareggiavano a rendere popolare.

Io ho sempre considerato lo studio della favella, non come generalmente si guarda, oziosa rifioritura, ma solenne strumento di sociale educazione: e gli autori Toscani del secolo decimoquarto, gli ho cari, perchè posseggono il dono più bello dello stile, la naturalezza. La quale non potendo procedere, come ho detto, che dalla viva virtù; pare a me, che il diffondere questi autori, sia un potente mezzo per farla amare: dappoichè invaghendosi l'animo dell'effetto, a me pare, che quasi alla sua insaputa, abbia a conformarsi amante della cagione.

E singolarmente poi quando le opere, scritte da' Toscani in quel tempo, sono piene per loro medesime di sapienza. Siccome questi Uffici di Cicerone: de' quali ebbe a scrivere il Genovesi, che nessuna opera tanto dotta dall'antichità ci è pervenuta. Officio ha detto alcuno, venga da *efficere*, parola latina, composta da *ex* e *ficere*, *fare da*. E altri che derivi da *obficere*: e rispetto all'*ob*, ci è differenza di opinione: chi lo rende *contro*, e chi *intor-*

no; sottintendendo sempre qualcosa: *non* fare contro *al diritto*, fare intorno *a esso*. Il che a me sembra suonare, che officio è officio.

Ma senza quistione è certamente, che l'idea principale di officio, importa fare. Ogni cosa poi, non si fa altrimenti, che per un fine: e però officio è un mezzo: e se quell'*ob*, tornando all'etimologia, si volesse rendere *per*; allora tanto sarebbe officio, quanto *fare a cagion di un fine:* e questo, a dirla con Cicerone, è di vivere costantemente e bene.

Per la qualcosa è necessità, di fare piuttosto in una guisa, che in altra: e dev'essere in noi, come effettivamente ci è, una ragione, una regola di questo procedere. Dappoichè entrando a riflettere in noi, vediamo, che certi appetiti ci sospingono verso le cose, o ce ne tirano indietro: e vediamo che oltre di questa influenza della materialità su di noi (risvegliatrice delle *passioni*, perchè noi siamo passibili rispetto a essa) un'altra forza ci è dentro a noi, luminosa, spirituale; disposta dalla

natura a governare, a resistere in tutto o in parte a' movimenti desti dalle passioni; secondo che questi, o col troppo, o col poco, o in tutto, impediscono dal fine detto, di vivere bene e costantemente.

Le operazioni di questa vigorosa luce ch'è nell'anima nostra, Cicerone riduce a quattro, e le dice quattro virtù; chè tanto è virtù in latino, quanto in italiano forza; le quali nomina, *prudenza*, *giustizia*, *fortezza*, *e temperanza*: e la cagione di esse, appella *onestà*: e il senso che destano adoperando, chiama *decoro*, o *confacenza*; il quale è veduto e gustato dall'anima, appunto come gli occhi veggono e godono la bellezza.

A guardia poi dell'onestà, è connaturale a noi la vergogna; cagione della quale dev'essere inteso l'onore; la quale pungendo, annunzia se gli appetiti sieno per sopraffare la forza della ragione. E a queste facoltà sono disposti gli animi, più o meno perfettamente: e come tutte le altre cose, può l'uomo accrescerle, mediante l'educazione e l'esercizio.

Questo è compreso nel primo libro degli Uffici, detto dell'onestà. E mi accade considerare, che delle quattro virtù distinte da Cicerone, le due prime, che sono prudenza e giustizia, intendono a ordinare e dirigere la consecuzione del bene; intanto che le due altre, temperanza e fortezza, riparano contro gli ostacoli degli appetiti. E così può meglio intendersi quello che Tullio dice, che la giustizia è regina delle virtù, e con tutte si trova unita.

Esaminate queste cose, passa nel secondo libro a discorrere le operazioni nostre, applicate ad effettuare il bene; e questo libro intitola dell'utilità. E dipoi, conciosia che, com' egli medesimo dice, l'utile tira, e l'onestà ci ritrae; cioè, che gli appetiti muovono le azioni nostre, e il vigore interno le tiene, per lasciarle secondo gli avvisi della prudenza e della giustizia; da questo è, che si versa nel terzo libro a provare, che non può esservi utile senza l'onesto, e che ogni onesto è utile insiememente. Dappoichè se l'utile niente altro è, che quello che ci

conduce al bene; e l' unica guida per esso bene, come abbiamo mostrato, è la forza razionale, o l'onestà; ne segue, che fare altrimenti dall'onestà, importa fare contro dell' utile: comecchè la passione può abbagliare, a farci travedere utile quello che è danno.

Ecco in succinto il disegno semplice, stupendo, di questo Trattato. Il quale, benchè Cicerone dica di scriverlo da filosofo; pure impossibile era ch'egli non fosse trasportato dall'eloquenza; dono sovrano, impartitogli copiosamente dalla natura. Sicchè non solo mostra la verità, ma la fa leggiadra, e commovente. E trafitto dalla patria che rovinava, e fervoroso delle antiche virtù cittadine; spesso pone esempi di avvenimenti romani: e qui è dove più si riscalda, e più torna incantevole coll'eloquenza.

Nè poi discorrendo i doveri, si fa a indagare il nascoso della loro origine, e dell'essenza: nè s'interna in sottigliezze, per ritrovare i perchè, chiusi fra gli arcani dell' organizzazione e dell' anima: egli

espone fatti; fa sentire i doveri mediante il decoro: questo senso che spira dall'onestà, appunto come la fragranza da un fiore. All'astruso, al secco delle indagini, egli prepone l'agevole, il persuasivo del dettato; per essere questo efficace, egli scrive, a raddirizzare i costumi.

Per che non è maraviglia, se gli Uffici sieno stati sempre ammirati. E si consideri quanto bene può seguitare, propagandoli vie più con questo eletto volgarizzamento: nel quale è tutta espressa la mente di Cicerone, come in principio ho detto; e pieno è di bellezza. Sicchè i giovanetti, imparandovi l'eccellente favella, e il sicuro stile, possono apprendere eziandio, che il bene degli uomini non è fatto che dall'onesto; e comunque ci possa ingannare la fantasia, sempre nell'onestà è il vero utile e solo. E queste cose insegnate limpidamente, e confermate co' fatti, e persuase coll' eloquenza.

LIBRO PRIMO

DI MARCO TULLIO CICERONE

DEGLI UFFICI

a Marco suo figliuolo.

Benchè, o Marco figliuolo, a te il quale già un anno hai udito Cratippo, e ciò in Atene, convenga abbondare di precetti e ammaestramenti di filosofia, per la somma autorità del dottore e della città; delle quali due cose, l'una, cioè il dottore, te può accrescere di scienza; e l'altra, cioè la città, di esempi; nientedimeno come io, a mia utilità, sempre congiunsi le cose greche con le latine; e non solo in filosofia, ma ancora nell'esercitazione del dire; quel medesimo mi pare che debba esser fatto da te; acciocchè tu sii pari nella facultà dell'una e l'altra orazione.

Nella qual cosa, com'ei pare, noi abbiamo arrecato grande aiuto agli uomini nostri: chè non solamente i rozzi delle lettere greche, ma ancora i dotti stimo avere acquistato, e all'imparare e al giudicare.

Per la qual cosa imparerai dal principal filosofo di quegli dell'età nostra; e imparerai quanto lungo tempo tu vorrai: ma tanto lungo tempo tu dovrai volere, insino a quanto a te non parrà poco di quanto tu ne faccia pro. Ma nientedimeno tu leggerai le cose nostre, non molto discordantisi da' peripatetici; imperocchè noi vogliamo essere e socratici e platonici. Di essi fatti usa il giudicio tuo; imperocchè niente io t'impedisco: ma tu farai l'orazione latina per certo più piena, dalle cose nostre le quali tu leggerai. Ma io non voglio che questo sia stimato essere stato detto arrogantemente. Imperocchè io, concedente la scienza del filosofare a molti, quello ch'è proprio dell'oratore, dire attamente e con ordine e ornatamente, perchè in quello studio io ho consumato l'età mia, se quello a me io piglio, io paio attribuirmelo quasi di mia ragione.

Per la qual cosa molto, o Cicerone mio,

io ti conforto, che tu non solamente le orazioni mie studiosamente legga, ma ancora questi libri di filosofia, i quali già a quegli quasi si sono pareggiati. Imperocchè maggior forza è in quegli del dire; ma ancora questo modo di dire è da essere amato, il quale è con equabilità, e temperato. E questo ancora io non veggo essere addivenuto ad alcuno greco, che colui medesimo si affaticasse e nell'uno e nell'altro genere; e che egli conseguitasse e quel modo del dire nel foro, e questo quieto del disputare. Se già Demetrio Falereo non potesse essere in questo numero, disputatore sottile, e oratore poco veemente; nientedimeno dolce in modo, che tu potresti conoscere ch'egli è discepolo di Teofrasto. Ma noi quanto nell'uno e l'altro modo abbiamo fatto pro, giudichinlo altri; l'uno e l'altro di certo abbiamo seguitato. E per certo io stimo che se Platone avesse voluto trattare il modo del dire nel foro, egli avrebbe detto gravissimamente, e con molta copia. E se Demostene avesse tenute quelle cose, le quali egli aveva imparato da Platone, e avessele voluto pronunziare, egli l'avrebbe potuto fare splendida-

mente, e con ornato. Nel medesimo modo io giudico di Aristotile e di Socrate: l'uno e l'altro de'quali, dilettatosi del suo studio, spregiò l'altrui.

Ma conciosiacosacchè io avessi deliberato di scrivere a te, in questo tempo, qualcosa di filosofia, e molte cose da quinci innanzi; io massimamente ho voluto cominciare da quello, che all'età tua fosse attissimo, e alla mia autorità. Imperocchè, conciosiacosacchè molte cose sieno in filosofia e gravi, e utili, e diligentemente da'filosofi disputate, e con abbondanza; larghissimamente paiono manifestarsi quelle, le quali da coloro sono state date e insegnate degli uffici. Imperocchè nessuna parte della vita, nè in fatti pubblici, nè in privati, nè in quegli del foro, o di casa, se teco alcuna cosa facessi, o contrattassi con altrui, può mancare dell'ufficio: e nell'amar quello è posta ogni onestà della vita, e ogni bruttezza nello spregiarlo.

E questa è comune quistione di tutti i filosofi: imperocchè chi è, il quale, quando egli non ha alcuni precetti dell'ufficio, abbia ardire chiamarsi filosofo? Ma e' sono alcune discipline, le quali, preposti i fini de'beni

e de' mali, rivoltano e abbattono ogni ufficio. Imperocchè chi ha ordinato il sommo bene, che niente gli abbia congiunto con la virtù, e quello egli misura con suoi commodi, e non con l'onestà; costui se a sè egli consenta, e alcuna volta non sia vinto dalla bontà della natura, è fatto che egli non può amare l'amicizia, nè la giustizia, nè la liberalità. E chi giudica il dolore essere sommo male, in nessuno modo può essere forte; nè temperato può essere chi fa che la voluttà è il sommo bene.

Le quali cose, benchè così sieno manifeste, ch'esse non abbino bisogno di disputa; nientedimeno in un altro luogo da noi sono state disputate. Queste discipline adunque, se a sè esse vogliono essere consenzienti, niente esse possono dire dell'ufficio. Nè alcuni precetti possono essere dati fermi, e stabili, e congiunti alla natura, se non da coloro i quali dicono, che solo l'onestà debba essere per sè medesima desiderata; o da coloro i quali dicono, che quella virtù spezialmente e grandissimamente debba essere per sè medesima desiderata. Adunque questo è proprio ammaestramento de-

gli stoici e accademici e peripatetici: dappoicchè la sentenza di Aristone e Pirrone ed Erillo, già molto fa, è stata confusa e abbattuta. I quali nientedimeno avrebbono la ragion loro di disputare dell'ufficio, se eglino avessino lasciato qualche elezione delle cose, acciocchè si potesse andare all'invenzione dell'ufficio. Adunque in questo tempo, e in questa quistione, noi spezialmente seguitiamo gli stoici, non come interpetri, ma come noi vogliamo; delle fonti loro, con arbitrio e giudizio nostro, attigneremo quanto ci parrà.

CAPO I.

Dell' ufficio, e come si divide.

Piaceci adunque, perchè ogni disputa ha a essere dell' ufficio, innanzi diffinire che cosa sia ufficio: la qual cosa io mi maraviglio essere stata lasciata da Panezio. Imperocchè ogni ordinamento, il quale di qualche cosa è preso dalla ragione, debbe procedere dalla diffinizione; acciocchè s'intenda ciò che sia quello, del quale si di-

sputa. Ogni quistione dell'ufficio è doppia: uno modo è il quale s'appartiene al fine de' beni; l'altro è il quale è posto ne' precetti, pe' quali l'uso della vita possa essere confermo in tutte le parti. Del modo di sopra questi sono gli esempi: se tutti gli uffici sono perfetti o no; e se alcuno di loro è maggiore che l'altro; e altre cose simili a queste. Ma quegli uffici de' quali si danno i precetti, benchè essi s'appartengano al fine de'beni, nientedimeno meno appariscono di così essere, perchè essi più ragguardano all'ammaestramento della vita comune: de' quali uffici noi in questi libri dobbiamo con dichiarazione disputare.

E ancora un altra divisione è degli uffici. Imperocchè e' si chiama alcuno ufficio mezzo, e alcuno perfetto. Il perfetto ufficio io stimo che noi chiamiamo retto; il quale i Greci chiamano *catartoma*, cioè secondo dirittura: ma questo mezzo eglino chiamano comune. E questi uffici così diffiniscono; chè quello ufficio che sia retto, diffiniscono essere perfetto; e quello che è mezzo, dicono essere quello, del quale possa essere data probabile ragione perchè egli sia fatto.

CAPO II.

Della deliberazione in pigliare il consiglio.

Di tre parti adunque, come a Panezio pare, è la deliberazione del pigliare il consiglio. Imperocchè gli uomini dubitano, se quello che eglino hanno a fare sia onesto o brutto: e questo cade nella deliberazione; e in considerar questo, spesso gli animi sono tirati in contrarie sentenze. E ancora o essi cercano, o essi consigliano alla commodità e giocondità della vita, e alle facoltà delle cose, e alle copie, alle abbondanze, e alla potenza; colle quali cose eglino possono giovare a sè e a' suoi: e se quello fa utile, del quale eglino deliberano: la quale deliberazione tutta cade nella ragione dell' utilità.

E il terzo modo del disputare è, quando quello che pare utile, pare che combatta con quello ch' è onesto. Imperocchè conciosiacosacchè l' utilità paia a sè rapire, e l' onestà pel contrario paia da sè rimuovere; si fa che l' animo nel deliberare si divida, e arrechi sollecitudine dubbiosa del pensare.

In questa divisione (conciosiacosacchè grandissimo vizio sia nel dividere, lasciare alcuna cosa) due cose sono state lasciate. Imperocchè non solamente e' si suole deliberare, se egli è onesto o brutto; ma ancora, preposti due onesti, se l'uno è più onesto che l'altro. E similmente, preposti due utili, si suole dubitare se l'uno è più utile che l'altro. E così quella ragione, la quale colui stimò di essere di tre parti, si trova dover essere distribuita in cinque. Primamente dunque si disputerà dell' onesto, ma in due modi; e ancora con pari ragione dell' utile; e dipoi della comparazione tra loro.

CAPO III.

Della forza della natura a fare l' onesto.

Da principio a ogni ragione d'animali è stato attribuito dalla natura, ch'egli difenda sè, e la vita, e il corpo; e ischifi quelle cose, le quali paino di dovere nuocere; e tutte quelle cose le quali sieno necessarie al vivere, acquisti e trovi; come è la pasciona, e i covaccioli, e altre simili cose.

Ma comune cosa è di tutti gli animali l'appetito della congiunzione, per cagione del procreare; e alcuna cura di quelle cose, le quali sono state da loro procreate. Ma tra l'uomo e la bestia è singolarmente questa differenza, che la bestia tanto si muove, quanto dal senso essa è mossa; a quello ch'è presente, e a quello che l'è innanzi si accomoda, poco avvedentesi del preterito e del futuro: ma l'uomo, perchè egli è partecipe della ragione, per la quale egli vede le cose conseguenti, e conosce le cagioni delle cose, e i progressi di quelle, e quasi sa quelle cose le quali innanzi vadano, e agguaglia le similitudini, e alle cose presenti aggiugne e annoda le future; facilmente vede il corso di tutta la vita, e al governo di quella egli apparecchia le cose necessarie. Questa medesima natura colla forza della ragione concilia l'uomo all'uomo, alla compagnia e del parlare e della vita: e ingenera, tralle prime cose, uno precipuo amore in coloro, i quali sono stati procreati; e commuovegli che le brigate degli uomini vogliano essere insieme, e tra se ricercarsi. E per queste cagioni tali ra-

gunate si studiano trovare e acquistare quelle cose, le quali sovvengono al vivere, e al vestire, e al governarsi; e non solamente a sè solo, ma alla moglie, a' figliuoli, e a tutti quegli altri, i quali esse abbino cari, e debbino difendere. La quale cura desta ancora gli animi, e fagli maggiori al fare le cose.

E tra le prime cose nell' uomo, è propria cosa il cercare e l'investigare il vero. E così quando noi siamo voti di necessarie cure e faccende, allora noi desideriamo vedere qualche cosa, e udire, e imparare; e stimiamo che la cognizione delle cose o occulte o mirabili, sia necessaria al vivere beatamente. Per la qual cosa s'intende, che quello che è vero e semplice e puro, è attissimo alla natura dell' uomo.

A questa cupidigia del vedere il vero è aggiunto un certo desiderio del principato; che l' animo bene informato dalla natura non voglia ubbidire ad alcuno, se non a chi insegna o ammaestra, o, per cagione di suo utile, legittimamente comanda e con giustizia. Della qual cosa è la grandezza dell' anima, e lo spregiare le cose umane.

Ma nè quella è piccola forza della natura e della ragione, che solo questo animale conosce che cosa sia ordine, e che cosa sia quella la quale si confà ne' detti e ne' fatti, e che è misura. E così nessuno altro animale conosce la bellezza e la pulitezza di quelle cose, le quali sono conosciute per l'aspetto, nè la convenienza delle parti. La qual similitudine, la natura e la ragione dagli occhi trasferendo all'animo, molto più ancora stima dovere esser conservata la bellezza, e la costanza, e l'ordine ne' consigli e ne' fatti: e guardasi che nessuna cosa esso faccia effeminatamente, e con isconvenienza: e ancora che cosa non faccia, o non pensi alcuna cosa libidinosamente, nè in tutti i fatti, e in tutte le opinioni. Per le quali cose si congrega e fassi quell' onesto, che noi cerchiamo: il quale se non fosse nobilitato, nientedimeno sarebbe onesto: e quello che in verità noi diciamo, che benchè da nessuno egli fosse lodato, nientedimeno egli per natura sarebbe laudabile.

CAPO IV.

Delle quattro virtù, onde nascono gli uffici.

Tu, o Marco, ora vedi la forma di essa onestà: la quale se cogli occhi fosse veduta, maravigliosi amori, come disse Platone, commoverebbe. Ma ogni cosa che è onesta, quella nasce da alcuna delle quattro parti: imperocchè o esso onesto si rivolta nel ragguardamento del vero, e nella sollecitudine di quello; o in difendere la compagnia umana, e nell'attribuire a ciascuno il suo, e nella fede delle cose contrattate; o nella grandezza e fortezza dell'animo invitto ed eccelso; o nell'ordine e modo di tutte le cose, le quali si fanno o diconsi, nel quale è la modestia e la temperanza.

Le quali quattro cose, benchè tra loro sieno avviluppate e collegate, nientedimeno di ciascuna per sè nascono certe ragioni di uffici. Come, da quella parte la quale prima fu descritta, nella quale noi pogniamo la sapienza e la prudenza, in quella dentro è il cercare e il trovare la verità:

e di queste virtù questo è il proprio dono.

Imperocchè come ciascuno massimamente conosce quello, che in ciascuna cosa sia verissimo, e il quale acutissimamente e bene può e vedere e sviluppare la ragione, costui rettamente suol essere tenuto prudentissimo e saviissimo. Per la qual cosa a costei è suggetta la verità, quasi materia la quale essa tratti, e nella quale essa si rivolghi.

Ma alle altre tre, che restano, sono preposte le necessità all'acquistare e al difendere quelle cose, nelle quali è contenuto il governo della vita; acciocchè e la congiunzione e la compagnia degli uomini sia conservata; e l'eccellenza e grandezza dell'animo riluca, sì nell'accrescere le abbondanze, e nell'acquistare l'utilità e a sè e a'suoi; sì molto più nello spregiare quelle. Ma l'ordine, e la costanza, e la moderazione, e altre cose le quali sono simili a queste, si rivoltano in quella ragione, alla quale debba essere dato un certo fare, e non solamente il rivoltare la mente. Imperocchè quando noi aggiugneremo un certo modo e ordine alle cose, le quali sono trat-

tate nella vita, noi conserveremo la convenienza e l'onestà.

CAPO V.

Della Prudenza.

De' quattro luoghi, ne' quali noi abbiamo diviso la natura e la forza dell'onesto, quello primo, il quale sta nella cognizione del vero, massimamente tocca la natura umana. Imperocchè tutti siamo tirati e siamo menati alla cupidigia della cognizione e della scienza; nella quale noi stimiamo esser cosa bella eccellere: ma trascorrere, errare, essere ingannato, e non sapere, noi diciamo essere cosa trista e brutta. In questa ragione naturale e onesta, due vizi debbono essere schifati: l'uno, che noi non abbiamo le cose incognite per le conosciute; il qual vizio chi lo vorrà fuggire (ma tutti debbono volere) aggiugnerà, al considerare le cose, tempo e diligenza. L'altro vizio è, che alcuni mettono troppo grande studio, e troppo molta opera nelle cose oscure e malagevoli, e nientedimeno non necessarie.

Ma, schifati questi vizi, ciò che di cura e di opera sarà posto nelle cose oneste e degne di cognizione, quello sarà ragionevolmente lodato. Come in astrologia noi abbiamo udito aver fatto Caio Sulpicio; e in geometria conoscemmo fare Sesto Pompeo; e molti in loica; e più in ragion civile: le quali arti tutte consistono nell'investigazione del vero; per lo studio del quale, rimuoversi dal fare le faccende, è contro all'ufficio. Imperocchè ogni loda di virtù consista nel faccimento: dal quale nientedimeno spesso si fa intermissione, e molte ritornate sono date agli studi. Ancora il commovimento della mente, il quale mai non si riposa, può contenere noi negli studi del pensare, ancora senza nostra opera. Ma ogni pensiero e movimento di animo sarà rivolto, o nel pigliare i consigli delle cose oneste, e appartenentisi al bene e beatamente vivere, o negli studi della cognizione e della scienza. E già noi abbiamo detto della prima fonte dell' ufficio.

Digitized by Google

CAPO VI.

Della Giustizia.

Delle tre ragioni le quali restano, larghissimamente si manifesta quella, per la quale la compagnia degli uomini tra loro, e quasi la communione della vita, si contiene. Della quale due parti sono: la giustizia, nella quale è lo splendore grandissimo della virtù, per la quale sono nominati gli uomini buoni; e a questa è congiunta la beneficenza, la quale medesimamente è lecito chiamare benignità, o vero liberalità. Ma della giustizia è il primo dono, che alcuno a nessuno nuoca, se non è provocato da ingiuria; dipoi ch'egli usi le cose comuni per comuni, e le private come per sue.

Ma da natura nessune cose sono private: ma sono private o per antica occupazione, come addiviene a coloro, i quali per lo passato entrarono nelle cose non possedute; o per vittoria, com'è in coloro, i quali le hanno acquistate per battaglia; o per legge; o per patto; o per condizione;

o per sorte. Per la qual cosa è fatto che i campi arpinati sieno detti degli Arpinati, i tusculani de' Tusculani. E simile è la divisione delle possessioni private. Per la qual cosa poicchè ciascuno possiede per suo di quelle cose, le quali per natura erano state comuni; quello che ad alcuno tocca, quello alcuno tenga. Per questo se alcuno a sè più appetirà, costui violerà la ragione dell' umana compagnia.

Ma perchè, come da Platone fu scritto egregiamente, non a noi soli noi siamo nati, e del nascimento parte a sè ne attribuisce la patria, parte gli amici; e come piace agli stoici, quelle cose le quali nelle terre sono generate, sono create all'uso degli uomini; e gli uomini sono fatti per cagione degli uomini, acciocchè essi tra loro l'uno faccia pro all'altro; in questo noi dobbiamo seguire la natura per guida, e dobbiamo recare in comune le utilità comuni, con permutazione di uffici, dando e ricevendo; e, sì colle arti, sì coll' opera, sì colle facultà, noi dobbiamo legare la compagnia degli uomini tra loro.

CAPO VII.

Della Fede.

Ma il fondamento della giustizia è la fede: cioè la costanza e la verità di quello che noi abbiamo detto, o abbiamo pattuito. Per la qual cosa, benchè questo forse parrà a qualcuno duro, nientedimeno noi avremo ardire di seguitare gli stoici, i quali studiosamente cercano donde le parole sieno dette: e crederemo che la *fede* sia chiamata, perchè e' si *fa* quello che è detto.

CAPO VIII.

Due ragioni d'ingiustizia.

Ma due ragioni sono d'ingiustizia: l'una di coloro i quali muovono l'ingiuria; l'altra di coloro, da' quali non è rimossa l'ingiuria, se da loro si può, quando a loro essa è fatta. Imperocchè chi ingiustamente fa impeto contro ad alcuno, commosso o da ira o da qualche perturbazione, costui par che metta le mani addosso al compagno. Ma chi

non si difende e non si oppone all' ingiuria, se egli può, tanto è in vizio, quanto se egli abbandonasse il padre e la madre, o gli amici, o la patria.

CAPO IX.

Diverse ragioni d' ingiurie.

E quelle ingiurie, le quali a studio sono fatte per cagione di nuocere, spesso procedono da paura: quando colui il quale pensa nuocere a altri, teme che se egli non fa quello, esso non sia preso da qualche incomodità. Ma la grandissima parte sono assaliti al fare l'ingiuria, acciocchè essi acquistino quelle cose, le quali eglino hanno desiderate: nel qual vizio larghissimamente si manifesta l'avarizia.

Ma le ricchezze sono desiderate sì agli usi necessari della vita, e sì all' usare le voluttà. Ma in chi è maggiore animo, in costoro la cupidità delle pecunie ragguarda alla potenza, e alla facultà del farsi grato. Come, novellamente, Marco Crasso negava alcuna roba essere assai grande a colui, il

quale nella repubblica volesse essere principale, se de' frutti di quella egli non potesse nutricare l'esercito. Dilettano ancora i magnifici apparati, e i fornimenti del governo della vita con eleganzia e copia. Per le quali cose è fatto, che la cupidigia delle pecunie sia infinita. Ma l'amplificazione della roba tua non debbe essere ripresa, quando essa non nuoce ad alcuno; ma l'ingiuria sempre debbe essere fuggita.

Ma massimamente sono molti indotti, che dalla dimenticanza della giustizia essi sono presi, quando essi sono cascati nella cupidigia degli imperii, degli onori, e della gloria. Imperocchè quello che è appresso a Ennio, *nessuna cupidigia del regno è santa, e non v'è fede*, largamente si manifesta. Imperocchè ciò che è in questo modo, che in quello non si possono fare grandi più uomini, in tal cosa molte volte si fa tanta contesa, che malagevolissima cosa sia conservare la santa compagnia. Tal cosa è stata dimostrata ora dalla temerità di Caio Cesare; il quale ha rivolto tutte le ragioni umane e divine, per acquistare quello principato, il quale con errore di sua opinione

a sè aveva finto convenirsi. Ma in questa tal virtù è molesto, che spesse volte negli animi grandissimi, e negli splendidissimi ingegni, sono cupidigie dell'onore, dello imperio, della potenza, e della gloria: per la qual cosa tanto più è da guardarsi, che in tal cosa non si pecchi.

Ma in ogni ragione d'ingiustizia, molto si differenzia, se per qualche perturbazione di animo (la quale molte volte è breve e a tempo) o se con consiglio sia fatta l'ingiuria, e pensatamente. Imperocchè più leggiere sono quelle cose, le quali accaggiono con subito movimento, che quelle le quali sono fatte innanzi pensate, e con preparazione. E del muovere ingiuria assai già ne sia detto.

CAPO X.

Le cagioni della seconda ragione dell' ingiustizia.

Più sogliono essere le cagioni del lasciare la difesa, e dell'abbandonare chi tu sei tenuto a difendere. Imperocchè questi tali uomini non vogliono ricevere nimicizie, o fati-

che, o spese; ovvero ancora, ciò non fanno per pigrizia, o per dappocaggine, o perchè essi non l'apprezzino: ovvero essi da certi loro studi e occupazioni così sono impediti, che coloro i quali da loro debbono essere difesi, gli abbandonano, e patiscono che eglino sieno offesi. Adunque è da vedere che non assai è quello che da Platone fu detto contro i filosofi, che perchè eglino si rivoltano nella investigazione del vero, e spregiano quelle cose le quali molti grandemente desiderano, per le quali essi tra loro combattono, per questo essi stimano essere giusti. Imperocchè conciosiacchè eglino conseguitino l'uno modo della giustizia, che essi non nuocono ad alcuno, essi cascano nell'altra ingiuria: imperocchè impediti dallo studio dello imparare, eglino abbandonano chi da loro doveva essere difeso. E così coloro stimano, ch'eglino non debbano andare a governare la repubblica, se non costretti: più giusta cosa era, che eglino andassino di loro volontà; imperocchè quello è giusto il quale è fatto rettamente, se egli è volontario.

Ma e sono ancora alcuni, i quali per lo

studio delle loro cose familiari, e per odio di alcuni uomini, dicono che fanno loro faccende, acciocchè eglino non paiano di fare ingiuria ad alcuno: i quali mancano dell'uno modo dell'ingiustizia, e incorrono nell'altro. Imperocchè essi abbandonano la compagnia della vita; perchè in colei niente eglino conferiscono di studio, niente di opera, e niente di facultà. Perchè adunque, preposte due ragioni d'ingiustizia, noi abbiamo aggiunto le cagioni dell'una e dell'altra; e innanzi noi ordinammo quelle cose, nelle quali è contenuta la giustizia; agevolmente noi potremo giudicare che tempo sia di ciascuno ufficio, se già noi molto non amiamo noi medesimi. Imperocchè la cura delle altrui cose è malagevole: benchè quel Cremete di Terenzio, nessuna cosa umana stima da sè essere aliena. Ma nientedimeno perchè più noi piglìamo e conosciamo quelle cose, le quali a noi accaggiono prospere o avverse, che quelle le quali addivengono agli altri; le quali noi veggiamo, quasi interpostovi un lungo spazio; altrimenti noi giudicheremo di loro, che di noi. Per la qual cosa bene comandano

coloro, i quali vietano che tu faccia alcuna cosa, la quale tu dubiti se ella è giusta o ingiusta: imperocchè l'equità per sè medesima riluce; e il dubitare dimostra pensiero d'ingiuria.

CAPO XI.

Come l'ufficio si muta, e non è sempre il medesimo.

Ma spesse volte accaggiono tempi, quando quelle cose le quali massimamente paiono essere degne del giusto uomo, e di colui il quale noi chiamiamo uomo buono, sono fatte contrarie: come è rendere il deposito, e fare la promessa. Le quali cose, perchè esse si appartengono alla verità e alla fede, negare alcuna volta e non osservare, si fa giusta cosa. Imperocchè ei si confà ch' esse sieno riferite a quelli fondamenti della giustizia, i quali io posi nel principio: primamente ch' ei non si nuoca ad alcuno; dipoi che si serva all'utilità comune. Quelle cose col tempo si mutano, e si muta l'ufficio, e non è sempre il medesimo.

E può ancora accadere che alcuna promessa e convegna sia disutil cosa a essere fatta, o a colui a chi è stato promesso, o a colui il quale ha promesso. Imperocchè se (com'è nelle favole) Nettuno non avesse fatto quello ch'egli aveva promesso a Teseo; Teseo non sarebbe stato privato del suo figliuolo Ippolito. Imperocchè, come si scrive, di tre desiderate dimande, questa era la terza, che adirato, egli desiderò della morte di Ippolito: la quale impetrata, egli cascò in grandissimi pianti.

Adunque quelle promesse non debbono essere osservate, le quali sieno disutili a coloro a' quali tu l'hai promesse: nè ancora se a te esse più nuocono, ch'esse non fanno pro a colui, al quale tu hai promesso. Contro all'ufficio è, il maggior danno essere anteposto al minore. Come se tu avessi ordinato andare avvocato a un fatto presente, e in questo mezzo il tuo figliuolo avesse cominciato ammalare gravemente, non è contro all'ufficio non fare quello che tu avevi ordinato. E più si partirebbe colui dall'ufficio, al quale tu avevi promesso, se si dolesse essere stato lasciato. Or chi già

non vede che in quelle promesse non si debba stare, le quali alcuno, costretto da paura, o ingannato con fraude, avrà promesso? le quali, molte sono liberate per la ragione del pretore, e alcune per le leggi.

CAPO XII.

Della malizia nell' interpetrare la ragione.

Fannosi ancora spesso ingiurie per una certa calunnia, e per la troppa scaltrita e maliziosa interpetrazione della ragione: onde, *somma ragione*, *somma ingiuria*, è fatto proverbio già molto trito. Nel qual modo ancora nella repubblica si fanno molti peccati. Come colui, il quale quando le triegue erano fatte per trenta dì, rubava la notte i campi; e diceva, che le triegue erano fatte de' dì, e non delle notti. E ancora non debbe essere lodato, se egli è vero, quel nostro Fabio Labeone, ovvero qualche altro (imperocchè io non ho altro che l'udito) il quale, dato dal senato arbitro a' Nolani e a' Napoletani de' confini dei loro campi, quando venne al luogo ordi-

nato, parlò separatamente coll' una parte e l' altra: e questo era, ch' eglino non volessino o fare o appetire alcuna cosa cupidamente; e che piuttosto volessino andare a dietro, che ire innanzi. E quando coloro ebbono fatto questo, come costui aveva detto, nel mezzo avanzò alquanto spazio di terreno: e così egli terminò i confini di costoro, come essi avevano detto; e quello ch' era avanzato in mezzo, giudicò che dovesse essere del popolo romano. Ma questo è ingannare e non giudicare. Per la qual cosa in ogni faccenda debbe essere fuggita tale sottigliezza.

CAPO XIII.

Degli uffici verso gl'ingiurianti.

Sono ancora certi uffici i quali debbono essere osservati inverso coloro, da' quali tu avrai ricevuto l' ingiuria. Imperocchè e' ci è il modo del vendicare, e del punire. E non so se egli è assai, che colui il quale ha ingiuriato, si penta dell' ingiuria; acciocchè esso da quinci innanzi non più faccia tal cosa, e gli altri sieno all' ingiuria più tardi.

E nella repubblica spezialmente debbono essere conservate le ragioni della guerra. Imperocchè conciosiacosacchè ei sieno due ragioni di combattere, l'una per disputazione, e l'altra per forza; e conciosiacosacchè quella propriamente s'appartenga all'uomo, e questa alle bestie; si debbe rifuggire a questa di dopo, se non è lecito usare quella di sopra.

Per la qual cosa le guerre debbono essere prese per questa cagione, che senza ingiuria si viva nella pace. Ma, acquistata la vittoria, debbono essere conservati coloro, i quali non furono crudeli nella guerra, nè disumani: come gli antichi nostri ancora nella città ricevettono i Tusculani, gli Equi, i Volsci, i Sabini, gli Enrici; ma Cartagine e Numanzia mandarono a terra insino a' fondamenti. Io non vorrei che eglino avessino fatto così di Corinto: ma io credo che alcuni considerarono all'opportunità del luogo; acciocchè esso luogo non potesse qualche volta confortare a muover guerra. Ma a mio parere sempre si consiglierà alla pace; la quale niente sia da dovere avere d'inganno. Nella qual cosa se

a me fosse stato obbedito, se noi non avessimo ottima repubblica, almeno noi l'avremmo qualcuna, la quale ora è niuna. E a coloro ancora si debbe fare pro, i quali per forza tu hai vinto: e coloro debbono essere ricevuti, i quali, poste giù l'armi, fuggiranno alla fede degli imperadori; benchè dall'ariete sieno state percosse le loro mura. Nella qual cosa tanto appresso agli antichi nostri fu amata la giustizia, che coloro i quali nella fede avessino ricevute le città e le nazioni, vinte per la guerra, fussino difensori di quelle, secondo il costume degli antichi.

E l'equità della guerra santissimamente è ordinata, per la ragione feciale del popolo romano. Dalla qual cosa può essere inteso, che niuna guerra è giusta, se non è quella che è fatta per le cose addimandate, o che innanzi essa sia stata denunziata, e comandata. Pompilio imperadore teneva la provincia, nell'esercito del quale campeggiò il figliuolo di Catone, nuovo soldato. Ma conciosiacosacchè a Pompilio paresse licenziare una legione, licenziò ancora il figliuolo di Catone, il quale campeggiava in quella. Ma

perchè per voglia del combattere colui rimase nell'esercito; Catone scrisse a Pompilio, che se pativa che colui rimanesse nell'esercito, ch'egli l'obbligasse col secondo sacramento; perchè, perduto il primo, egli non poteva di ragione combattere col nimico. Così era somma osservanza nel muovere la guerra.

Di Marco Catone vecchio ci è una pistola al figliuolo: nella quale egli scrive, che egli ha udito come egli è stato licenziato dal console, conciosiacchè egli era soldato nella guerra macedonica; adunque egli l'ammunisce, ch'egli si guardi, che egli non pigli la zuffa. Imperocchè egli dice, che e' non è di ragione, che colui il quale non sia soldato combatta col nimico.

Quello ancora io considero, che colui il quale nel proprio nome era perduelle, fusse chiamato oste; la leggerezza del vocabolo mitigante la tristizia del fatto. Imperocchè appresso agli antichi nostri, oste era chiamato colui, il quale ora noi chiamiamo peregrino. Questo dimostrano le dodici tavole, ove era, *il dì ordinato coll'oste:* e ancora, *l' eterna autorità inverso l' oste.* Or

che può essere aggiunto a tanta mansuetudine, che colui col quale tu combatta, sia chiamato con sì piacevole nome? benchè l'antichità già ha fatto questo nome duro. Imperocchè e' s' è partito dal peregrino, ed è rimasto propriamente in colui, il quale contra ci arreca l'arme.

CAPO XIV.

Che le cagioni della guerra hanno a essere giuste, e della fede verso i nimici.

Ma quando e' si combatte dell'imperio, e per guerra è cercata la gloria, bisogna nientedimeno che vi sieno le cagioni delle guerre, e quelle giuste; come poco innanzi io dissi. Ma quelle guerre nelle quali è proposta la gloria dell'imperio, debbono essere fatte meno acerbamente. Imperocchè, come quando noi contendiamo civilmente, altrimenti noi contendiamo se egli è nimico, e altrimenti se egli addimanda il medesimo che noi: coll'uno è il combattimento dell'onore e della dignità, coll'altro è del capo e della fama. Co' Celtiberi e Cimbri si faceva la

guerra come con nimici; cioè chi rimanesse vivo, e non chi signoreggiasse. Co' Latini, e Sanniti, con gli Affricani, con Pirro si combatteva dell'imperio. Gli Affricani furono rompitori di fede; Annibale fu crudele; tutti gli altri furono giusti. Di Pirro ci è quella bella sentenza del rendere i prigioni: *A me io non addomando oro; a me voi non darete prezzo. Noi non facciamo mercatanzia della guerra, ma noi siamo combattenti. Col ferro e non con oro combattiamo l'una parte e l'altra. Proviamo colla virtù chi la fortuna padrona vuole che signoreggi, o voi o io, e quello che arrechi la sorte. Alla virtù di chi la fortuna della guerra ha perdonato, alla libertà di coloro a me è certa cosa perdonare. Toglietevegli in dono, e dòvegli, volenti i grandi Iddii.* Questa sentenza per certo fu di re, e degna della stirpe dei discesi di Eaco.

E ancora se noi da ciascuni tempi condotti, avremo promesso alcuna cosa a' nimici, in quello debbe essere conservata la fede. Come nella prima guerra affricana, Regolo preso da' Cartaginesi, quando da loro ei fu mandato a Roma per barattare i prigioni, e

aveva giurato di tornare, se ciò non si faceva. Primamente come egli venne nel senato, giudicò che i prigioni non si dovessino rendere; dipoi, conciosiacosacchè egli fosse ritenuto da'suoi, e dagli amici, e da'propinqui, più tosto volle tornare al tormento, che fallire la fede data al nimico. E degli uffici della guerra assai già si è detto.

CAPO XV.

Della giustizia verso gl'inferiori.

Ricordiamoci poi che la giustizia ancora inverso gl'infimi debbe essere osservata. Ma la condizione e fortuna de'servi è infima. I quali servi, coloro i quali comandano ch'eglino sieno usati come mercenai al riscuotere l'opera, e al dare al loro affare cose giuste, non male comandano. Ma conciosiacosacchè in due modi si faccia l'ingiuria, cioè colla fraude e colla violenza; la fraude pare quasi proprietà della volpe, e la violenza del lione: l'una e l'altra è alienissima dall'uomo; ma la fraude è degna di maggiore odio. Ma d'ogni ingiustizia nessuna è più

capitale, che quella di coloro, i quali quando massimamente ingannano, quello fanno che essi paiono essere buoni. Assai si è detto della giustizia.

CAPO XVI.

Della Liberalità.

Di quinci, come si era proposto, dicasi della beneficenza e liberalità; della quale niente è alla natura dell'uomo più accomodato. Ma essa ha molte cautele. Imperocchè prima si debba vedere che la benignità non nuocà, e a coloro medesimi a'quali parrà dovere essere fatto benignamente, e agli altri: dipoi che la benignità non sia maggiore che la facultà: la terza è che a ciascuno si dia secondo la dignità. Imperocchè questo è il fondamento della giustizia; alla quale debbono essere riferite tutte queste cose. Imperocchè coloro i quali nel gratificare nuocono a chi eglino mostrano volere fare pro, non debbono essere chiamati beneficatori e liberali, ma dannosi assentatori: e coloro i quali nuocono agli altri, acciocchè inverso altri essi sieno liberali, sono nella medesima in-

giustizia, come se eglino la roba altrui convertissino nella sua. Ma e sono molti cupidi dello splendore e della gloria, i quali tolgono a altri quello che a altri essi donino. A costoro pare essere beneficatori degli amici, se coloro egli arricchiscono in qualunque modo: ma questo tanto si discosta dall'ufficio, che all'ufficio niente possa essere più contrario. Vuolsi adunque vedere che noi usiamo quella liberalità, la quale faccia pro agli amici, e non nuoca ad alcuno. Per la qual cosa il trasferimento di Lucio Silla e di Caio Cesare delle pecunie, da' giusti padroni agli alieni, non debbe parere liberale; imperocchè niente è liberale, che medesimamente non sia giusto.

CAPO XVII.

Delle cause della seconda cautela.

L'altra cautela era, che la benignità non fosse maggiore che le facultà. Perchè coloro i quali vogliono essere più benigni che non patisce il fatto loro, primamente in questo peccano, ch'essi fanno ingiuria a' prossimi.

Imperocchè costoro trasferiscono alle genti aliene quella roba, la quale più ragionevolmente doveva essere in aiuto, e essere lasciata a quegli prossimi. Ma in tale liberalità molte volte è la cupidigia del rapire e dello involare; acciocchè le abbondanze bastino al donare. Ma egli è lecito che noi veggiamo molti, i quali non tanto per natura liberali, quanto indotti da una certa gloria, acciocchè essi paiano beneficatori, fanno molte cose, le quali paiono più venire da ostentazione che da volontà. Ma tale simulazione è più congiunta alla vanità, che alla liberalità o onestà.

CAPO XVIII.

Che si debba osservare nella cautela.

La terza cosa fu proposta che nella beneficenza noi facessimo secondo la dignità. Nella qual cosa i costumi di colui saranno considerati, nel quale sia conferito il beneficio, e l'animo ancora inverso noi; e ancora sarà considerata la comunione, e la compagnia della vita con noi, e i beneficii innanzi fatti inverso noi. Le quali cose, se

tutte concorreranno, è cosa da desiderarla; se non, le più cagioni e maggiori avranno più di peso.

Ma e perchè si vive cogli uomini non perfetti e pienamente savi; ma con coloro, nei quali si fa qualche cosa egregiamente, se pure che ivi sono l'effigie della virtù; questo ancora io stimo che debba essere inteso, che nessuno di coloro debba essere spregiato, nel quale apparisca qualche dimostrazione di virtù; e massimamente se egli sarà ornato di queste virtù leggiere, cioè della modestia, e temperanza, e di quella medesima giustizia, della quale già sono state dette molte cose. Imperocchè l'animo forte e grande molte volte è più fervente in un uomo non perfetto nè savio: ma quelle virtù paiono più tosto toccare il buon uomo. E queste cose ne' costumi sono considerate.

CAPO XIX.

Della benevolenza e de' beneficii per nostra utilità dati; e che nella benificenza si debba attendere a' costumi.

Ma della benevolenza la quale alcuno abbia inverso noi, quello prima è nell' ufficio, che a colui molto noi diamo, dal quale molto noi siamo amati. Ma la benevolenza noi giudicheremo non come i giovanetti, con un certo ardore di amore, ma piuttosto con stabilità e costanza. Ma se i meriti vi saranno, sicchè la grazia sia da essere renduta e non presa, maggiore cura debbe essere aggiunta: perocchè nessuno ufficio è più necessario, che rendere la grazia. Chè se, come dice Esiodo, tu debbi (purchè tu possa) rendere con maggiore misura quelle cose, le quali tu hai ricevute per usare; or che dobbiamo noi fare, quando noi siamo provocati del beneficio? Or dobbiamo noi fare come fanno i grassi campi, i quali molto più rendono ch' essi non hanno ricevuto? Imperocchè se noi non dubitiamo fare i beneficii inverso coloro, i quali noi

speriamo doverci far pro; or quali dobbiamo noi essere inverso coloro, i quali già a noi hanno fatto prò? Imperocchè conciosiacosacchè due sieno le ragioni della liberalità, l'una del dare il beneficio, l'altra del renderlo; se noi diamo o no, è in nostra potestà; ma il non renderlo, non è lecito al buon uomo, se pure ch' egli lo possa fare senza ingiuria.

CAPO XX.

Quale scelta si debba avere ne' ricevuti beneficii.

E de' beneficii ricevuti debbe essere fatta scelta: e non è dubbio che a ciascuno grandissimo, noi grandissimamente non siamo tenuti. Nella qual cosa nientedimeno, primamente debbe essere pensato con che animo, studio, o con che benevolenza alcuno avrà fatto quel beneficio inverso noi. Imperocchè molti fanno molte cose senza considerazione, o senza misura, inverso ognuno, o commossi da un subito impeto d'animo, e quasi dal vento. I quali beneficii non

debbono essere stimati egualmente grandi, come quegli i quali sono fatti costantemente, e con considerazione. Ma nell'allogare i beneficii, e nel rendere la grazia, se tutte le altre cose saranno pari, questo massimamente s'appartiene all'ufficio, che, come alcuno avrà specialmente bisogno di aiuto, così a lui spezialmente noi aiutiamo. La qual cosa pel contrario è fatta da molti: imperocchè da chi eglino molto sperano, ancora se colui non ha bisogno di loro, nientedimeno a lui molto essi servono.

CAPO XXI.

Del principio e legami dell'umana compagnia.

Ma ottimamente sarà conservata la congiunzione e compagnia umana, se come alcuno sarà congiuntissimo, così in lui moltissima benignità sarà conferita. Ma che principii della natura sieno della comunità e compagnia umana, mi pare che debba essere ripetito più da alto. Imperocchè il primo è quello il quale è ragguardato nel-

la compagnia di tutta la generazione umana; e il legame di questo è la ragione e il parlare: la qual cosa insegnando, imparando, comunicando, disputando, giudicando, concilia gli uomini tra loro, e congiugneli con una naturale compagnia. Nè per alcuna cosa noi più da lungi ci discostiamo dalla natura delle fiere, nelle quali noi diciamo spesso ch'è la fortezza; come ne' cavalli e ne' lioni: ma la giustizia, l'equità, la bontà noi non diciamo essere in loro; imperocchè esse sono senza la ragione e il parlare.

E larghissimamente agli uomini tra gli uomini, e a tutti tra tutti si manifesta questa compagnia: nella quale debbe essere osservata la comunità di tutte quelle cose, le quali la natura ha generate al comune uso degli uomini: come quelle cose, le quali sono state ordinate per le leggi e per ragione civile, così sieno tenute e osservate, com'è stato ordinato. Per le quali cose le altre cose sieno osservate, com'è nel proverbio de' greci, *le cose degli amici sieno tutte comuni:* imperocchè tutte quelle cose paiono essere comuni, le quali sono di quel-

la ragione, la quale da Ennio posta in una cosa, può essere transferita in molte parti: *l'uomo il quale mostra al compagno errante la via, quasi accenda il lume del lume suo, fa che niente meno a lui riluca, benchè a colui egli l'abbia acceso.* Imperocchè, per una cosa, assai egli comandò, che ciò che senza danno può essere accomodato, quello sia attribuito ancora a uno, il quale noi non conosciamo. Donde sono quelle cose comuni: non vietare l'acqua corrente; patire ch'ei si pigli il fuoco dal fuoco; dare il consiglio fedele, se alcuno deliberante farà di qualcosa a te la dimanda: le quali cose sono utili a coloro i quali le ricevono, e non moleste a chi le dà. Per la qualcosa queste cose debbono essere usate da noi, e sempre debbe essere arrecata qualche cosa all'utilità comune. Ma perchè le abbondanze degli uomini in particolarità sono piccole, e la moltitudine è infinita di coloro i quali ne abbisognano, la liberalità volgare debbe essere riferita a quel fine di Ennio, che *nientedimeno a se riluca:* acciocchè e' sia facoltà, per la quale noi siamo liberali inverso i nostri.

CAPO XXII.

Della diversità de'gradi della generazione umana.

Ma i gradi della compagnia umana sono più. Imperocchè, acciocchè noi ci partiamo da quella infinita, più pressa compagnia è quella della medesima gente, e nazione, e lingua, per la quale massimamente gli uomini si congiungono. Più a dentro è a essere della medesima città: imperocchè molte cose sono a' cittadini tra loro comuni, come il foro, le chiese, i portici, le vie, le leggi, le ragioni, i giudicii, il ragunarsi a consigliare; le usanze, oltre a questo, e le familiarità, e molte cose e ragioni contratte con molti. Ma più stretta collegazione della compagnia è de' propinqui: imperocchè da quella smisurata compagnia della generazione umana, si conchiude in una piccola e stretta.

Imperocchè conciosiacosacchè questo sia comune della natura degli animali, che essi abbiano la libidine del procreare, la prima compagnia è in esso matrimonio; la

prossima è ne'figliuoli; dipoi si fa una casa, e tutte le cose comuni: e questo è il principio della città, e quasi il semenzaio della repubblica. Seguitano i congiugnimenti de' fratelli: dipoi de' figliuoli de' fratelli e delle sorelle; i quali quando non possono capere in una casa, escono in altre case, come in colonie. Seguitano di quinci i maritamenti e parentadi, de' quali vengono più propinqui; il quale distendimento e schiatta è origine delle repubbliche.

Ma la congiunzione del sangue lega gli uomini con benevolenza e carità. Imperocchè egli è grande cosa avere le medesime cose fatte per commemorazione degli antichi, usare i medesimi sacrificii, avere i sepolcri comuni. Ma di tutte le compagnie nessuna è più eccellente, nessuna è più ferma, che quando gli uomini buoni, simili di costumi, sono congiunti con familiarità. Imperocchè quell'onesto, il quale spesso noi diciamo, noi muove, benchè in altri noi lo ragguardiamo; e noi fa amici a colui, nel quale pare che sia quell' onesto. E benchè ogni virtù noi alletti, e faccia che noi amiamo coloro ne' quali essa

mostri essere; nientedimeno la giustizia e la liberalità fa quello massimamente.

Ma niente è più amabile nè più accoppiato che la similitudine de'buoni costumi: imperocchè in chi sono i medesimi studi, e le medesime volontà, in costoro si fa che l'uno egualmente si diletti dell'altro, come di sè medesimo. E fassi quello che vuole Pitagora nell'amicizia, che uno si faccia di più. Grande è ancora quella comunità la quale è fatta pe'beneficii di qui e di lì dati e ricevuti; i quali mentre che sono scambievoli e grati, coloro tra chi eglino sono, sono legati con ferma compagnia.

Ma quando tu avrai attorniato tutte le cose con l'animo e con la ragione, nessuna di tutte le società è più grata, nessuna più cara, che quella la quale è colla repubblica e ciascuno di noi. Cari sono i padri e le madri, cari i figliuoli, cari i propinqui, e familiari; ma sola la patria ha abbracciato tutte le carità di tutte le cose: per la quale ciascuno uomo non dubita morire, se a quella egli dovrà fare prò. Per la qual cosa più è da essere maledetta la crudeltà di costoro, i quali con ogni scel-

leratezza hanno lacerato la patria; e in guastare quella insino al fondo, sono e furono occupati.

CAPO XXIII.

Che secondo la diversità de' gradi si debbano distribuire gli uffici.

Ma se si facesse contesa o comparazione a chi più debba essere dato d'ufficio; i principali sieno la patria, i padri, e le madri; a' beneficii de' quali grandissimi, noi siamo obbligati: i prossimi sieno i figliuoli, e tutta la famiglia, la quale ragguarda in noi soli, e non può avere altro rifugio: dipoi i propinqui bene d'accordo con noi, coi quali spesso la fortuna ancora è comune. Per la qual cosa i necessari aiuti della vita debbono essere dati massimamente a coloro, i quali io ho nominati. La vita comune, e il vivere, e i consigli, sermoni, conforti, consolazioni, alcune volte ancora le riprensioni, grandissimamente hanno forza nelle amicizie. E quella è giocondissima amicizia, la quale similitudine di costumi ha congiunto.

Ma nell' attribuire tutti questi uffici si

dovrà vedere quello che a ciascuno spezialmente sia di bisogno: e quello che ciascuno, ancora senza noi, o possa o non possa conseguitare. Così i gradi delle congiunzioni non saranno i medesimi di quegli de'tempi: e sono uffici i quali sono dovuti più a uno che a un altro; come, aiuterai più tosto il vicino, che il fratello o il familiare, nel raccorre i frutti. Ma se sarà lite nel giudicio, difenderai più tosto il propinquo e l' amico, che il vicino. Queste e tali cose adunque debbono essere conosciute in ogni ufficio; e debb'essere presa l'usanza e l'esercitazione, acciocchè noi possiamo rendere bene ragione degli uffici; e aggiugnendo e rimovendo, vedere, che somma si faccia di quello che resta, per la quale tu intenderai quanto a ciascuno tu sia tenuto.

Ma come i medici, e gl'imperadori, e gli oratori, benchè eglino abbino impreso i precetti dell'arte, non possono conseguitare alcuna cosa degna di grande laude, senza uso ed esercitazione; così sono dati i precetti del conservare l' ufficio; cioè, che noi medesimi facciamo quegli. E come l'onesto del quale è fatto l'ufficio sia menato

da quelle cose, le quali sono nella ragione della compagnia umana, assai quasi ne abbiamo detto.

CAPO XXIV.

Del terzo fonte dell' onesto, cioè della fortezza.

Ma conciosiacosacchè noi abbiamo proposto, che quattro generazioni di cose sono, delle quali venga l'onestà e l'ufficio; noi dobbiamo intendere che quella generazione pare splendidissima, la quale si fa coll'animo grande e alto, e spregiante le cose umane. Adunque nelle vituperazioni assai è manifesto, se alcuna tal cosa così può essere detta: *voi, o giovani, avete animo di femmina, e quella vergine di maschio.* E se alcuna cosa ancora tale si può dire: *dà le spoglie a'Salmaci, senza sudore e sangue.* E per l'avverso nella lode si pongono quelle cose, le quali sono fatte con l'animo grande e forte, ed eccellentemente: e quelle cose non so in che modo noi le lodiamo colla piena bocca. Di quinci è il campo de' rettorici de' fatti di Maratona, di Salamina,

di Platea, di Termopili, di Leutri; di quinci è lodato il nostro Coclite; di quinci sono lodati i Decii, gli Scipioni, Marcello, e altri infiniti. Massimamente il popolo romano eccelle per la grandezza dell' animo: ma e si dimostra lo studio della gloria delle battaglie, chè noi veggiamo anche le statue con l'ornato quasi militare.

Ma quell'altezza di animo la quale è ragguardata ne'pericoli e nelle fatiche, se essa manca di giustizia, e combatte non per la salute comune, ma pe'suoi commodi, è posta nel vizio. Imperocchè questo non solamente non s'appartiene a virtù, ma piuttosto si appartiene alla disumana crudeltà, scacciante da sè ogni umanità. Adunque ottimamente si definisce dagli stoici la grandezza dell' animo: conciosiacchè essi dicano, ch'essa è virtù combattente per l'equità. Per la qual cosa nessuno ha acquistato loda con malizia e con inganni, il quale ha conseguito la gloria della fortezza: niente può essere onesto, il quale manca di giustizia.

Egregio è adunque quel detto di Platone: non solamente, esso dice, quella scien-

za la quale manca di giustizia, è da essere chiamata più tosto callidità che sapienza; ma ancora l' animo apparecchiato al pericolo, se egli è commosso per sue cupidità, e non per la utilità comune, abbia piuttosto il nome dell'audacia che della fortezza. Adunque noi vogliamo che gli uomini forti e magnanimi sieno buoni, e amici della semplice virtù, e non fallaci. Le quali cose sono del mezzo della lode della giustizia.

Ma quello è odioso, che in questa altezza e grandezza di animo agevolissimamente nasce la pertinacia, e troppa cupidigia di signoreggiare. Imperocchè, com'è appresso a Platone: *ogni costume de' Lacedemoni è infiammato dalla cupidità del vincere*; come ciascuno spezialmente eccelle per la grandezza dell' animo, così spezialmente esso vuol essere il signore di tutti, e ancora più tosto solo. Ma egli è malagevole, quando tu desidererai avanzare tutti gli altri, a conservare l'equità, la quale è spezialmente propria della giustizia. Per la qual cosa si fa che gli uomini non patiscano essere vinti, nè per dispute, nè per alcuna pubblica e legittima ragione. E nella repubblica molte

volte sono i donatori, e i faccienti sette, acciocchè essi acquistino ricchezze, e sieno più tosto per forza di sopra agli altri, che per giustizia pari. Ma quello ch' è più malagevole, quello è più egregio: imperocchè nessuno tempo è, il quale debba mancare di giustizia.

Adunque forti e magnanimi si chiameranno coloro, i quali non fanno, ma scacciano la ingiuria. Ma la vera e savia grandezza d'animo giudica, che quella onestà la quale massimamente la natura segue, sia posta ne' fatti, e non nella gloria; e più tosto essa vuol essere principe che parere. Imperocchè chi è nell' errore dell' indotta moltitudine, costui non è da essere messo tra gli uomini grandi. Ma agevolissimamente colui è commosso a fare ingiustizia, il quale ha l'animo altissimo e desideroso di gloria. Il quale luogo per certo fa gli uomini trascorrere. Imperocchè malagevolmente si trova chi, quando esso avrà ricevuto le fatiche, e aggiuntovi i pericoli, non desideri la gloria, quasi premio de' fatti suoi.

CAPO XXV.

In che cosa consiste la fortezza.

Al tutto il forte e grande animo per due cose spezialmente si conosce: delle quali l'una si pone nello spregiare le cose della fortuna. Conciosiacchè già si è dichiarato che l'uomo non debba o desiderare, o maravigliarsi, o addimandare, se non quello che sia onesto e conveniente, e non debba sottoporsi nè ad alcun'uomo, nè alla perturbazione dell'animo, nè alla fortuna. L'altra cosa è, che conciosiacosacchè tu sia così disposto coll'animo, come di sopra io dissi, tu faccia cose grandi, e quelle massimamente utili e molto malagevoli, e piene di fatiche e di pericoli; per cagione sì della vita, sì di tutte le altre cose, le quali si appartengono alla vita.

Di queste due cose ogni splendore è l'amplitudine; e a questa aggiungo ancora l'utilità, la quale è nel luogo dopo: ma la cagione e la ragione facciente gli uomini grandi, è nel primo luogo. Imperocchè in quello è quella cosa la quale fa gli uomini

eccellenti, e spregianti le cose umane. Ma questa medesima cosa è conosciuta in due cose; se tu giudichi solamente quello essere buono il quale è onesto; e se tu sei libero da ogni perturbazione di animo. Imperocchè quelle cose le quali a molti paiono esimie ed eccellenti, stimarle piccole, e quelle spregiare con ragione ferma e stabile, si debbe dire essere d'animo forte e grande: e quelle cose le quali paiono acerbe, le quali molte e varie sono rivolte nella vita e fortuna degli uomini, così sopportarle, che niente ci parta dallo stato della natura, niente dalla dignità; diremo essere d'animo savio, e robusto, e di grande costanza.

Imperocchè e' non è consentaneo che chi non è rotto dalla paura, esso sia rotto dalla cupidità; nè chi non è vinto dalla fatica, esso sia vinto da' piaceri. Per la qual cosa queste sopradette cose sono da essere conosciute; e debbesi ancora fuggire la cupidità della pecunia: imperocchè niente è che più s'appartenga all'animo vile e piccolo, che amare le ricchezze; e niente è più magnanimo e più onesto che spregiare la pecunia se tu non l'hai, e se tu l'hai,

usarla a magnificenza e liberalità. Ancora, come di sopra io dissi, noi schiferemo la cupidigia della gloria; imperocchè essa leva la libertà all'animo: per la quale agli uomini magnanimi debbe essere ogni sforzo.

CAPO XXVI.

Che gl'imperii non si debbono desiderare; ma alcuna volta sono da essere deposti: e da chi la republica si debba governare.

Ma non gli imperii sono da essere desiderati, ma piuttosto alcuna volta noi non li piglieremo, e alcuna volta gli porremo giù. Ma si debbe mancare d'ogni perturbazione d'animo, sì di cupidigia e di paura, sì ancora di dolore e piacere d'animo, e d'ira: acciocchè la tranquillità e sicurtà dell'animo sia con noi presente; la quale arrechi sì la costanza, sì la dignità. Ma molti sono e furono, i quali desideranti quella tranquillità che io dico, sè hanno rimosso dalle pubbliche faccende, e fuggirono all'ozio. Tra costoro sono nobilissimi filosofi e molto principali; e ancora alcuni uomini se-

veri e gravi: e questo costoro feciono, perchè non poterono sopportare i costumi dei popoli e de'principi. E alcuni si sono vivuti ne' loro poderi, dilettatisi solamente delle loro cose familiari: e a costoro è stato il medesimo proposito che a' re; cioè ch' essi non abbisognassino d'alcuna cosa, e non ubbidissino ad alcuna, e usassino la libertà, della quale la proprietà è vivere come tu vuoi.

Per la qual cosa conciosiacosacchè questo sia a comune tra' desiderosi della potenza, e tra coloro i quali io chiamai oziosi; imperocchè quegli cupidi della potenza pensano potere soddisfare al desiderio loro, se essi acquistano grandi ricchezze; e quegli altri, se essi stanno contenti della roba loro, benchè poca sia. Nientedimeno il proposito dell'una parte e l'altra, in questa non sarà al tutto spregiato: ma la vita degli oziosi è più facile e più secura, e meno noiosa e molesta agli altri: ma di più frutto è alla generazione umana, e più atta all'acquistare stima e farsi grande, la vita di coloro, i quali sè hanno accomodato alla repubblica, e al fare cose grandi. Per la

qual cosa e forse si debbe concedere a coloro, i quali non si danno alla repubblica, i quali essenti di grande ingegno, sè hanno dato alla dottrina: e a coloro i quali o per debolezza della loro sanità, o per alcun'altra più grave cagione impediti, si sono partiti dal governo della repubblica, quando essi hanno conceduto agli altri la potestà dell'amministrare la repubblica, e ancora la loda. Ma chi non hanno tali cagioni, se essi dicono che spregiano quelle cose di che molti si maravigliano, cioè le signorie e i magistrati; costoro non solamente non mi paiono da essere lodati, ma piuttosto vituperati e ripresi. Il giudizio de' quali, in quello ch'essi spregiano la gloria, e stimanla da niente, è difficile a non lodare: ma e' mostrano temere le fatiche e le noie, sì delle offese e sì ancora degli scacciamenti, quasi vergogna ed infamia. Imperocchè e' sono alcuni, i quali nelle cose contrarie hanno poca costanza: essi severissimamente spregiano la voluttà; e nel dolore trascorrono; spregiano la gloria, e pigliano passione dell'infamia: e queste cose fanno non assai costantemente.

Ma da coloro i quali dalla natura sono aiu-

tati al fare le cose, saranno presi i magistrati senza indugio alcuno, e sarà amministrata la repubblica. Imperocchè altrimenti non si può reggere la repubblica, e non si può dimostrare la grandezza dell'animo. Ma i piglianti il governo della repubblica, non meno che i filosofi, io non so se più ancora debbano usare la magnificenza, e il dispregio delle cose umane, il quale più volte io ho detto, e la tranquillità, e la sicurtà: imperocchè essi non debbono essere in angosce, ma più tosto debbono vivere con gravità e costanza.

Le quali cose sono più facili a'filosofi; perchè meno cose si manifestano nella vita loro, le quali la fortuna percuota; e perchè di meno cose abbisognano; e perchè se alcuna avversità addiviene, non tanto gravemente possono cascare. Per la qual cosa non senza cagione maggiori commovimenti sono desti, e fare maggiori cose, ne'governanti la repubblica, che negli uomini quieti. Per la qual cosa più debb'essere appresso di costoro la grandezza dell'animo, e la mancanza delle passioni.

CAPO XXIX.

Che in ogni cosa che s' ha a fare, si debba fare diligente preparazione: e che le cose urbane si preponghino alle cose di guerra.

Ma chi piglia a fare la cosa, guardi che non solamente consideri quanto quella cosa sia onesta; ma ancora ch' esso abbia facultà di poterla fare. Nella qual medesima cosa si debbe considerare, ch' essa, o non senza ragione si disperi per pigrizia, o non troppo si confidi per cupidità. Ma in tutte le faccende, prima che tu le cominci, si debbe usare una diligente preparazione.

Ma perchè molti stimano, che i fatti delle armi sieno maggiori che quelli della città, io voglio amminuire questa opinione. Imperocchè molti spesse volte hanno cerco le guerre per cupidità di gloria; e questo molte volte addiviene negli animi e ingegni grandi: e tanto più se essi erano atti al fatto delle armi, e desiderosi del fare battaglie. Ma se noi vogliamo giudicare con verità, molte cose della città sono state maggiori, e più di fama, che quelle della guerra.

Imperocchè, benchè Temistocle ragionevolmente sia lodato, e sia il nome suo in più gloria che quello di Solone; e a questo sia chiamata la città di Salamina, testimone della nobilissima vittoria, la quale sia preposta al consiglio di Solone, e a quello consiglio col quale da prima esso ordinò gli Areopagiti; non è da essere giudicato meno egregio questo fatto che quello. Imperocchè quello una volta fece pro, ma questo farà pro sempre: con questo consiglio si conservarono le leggi degli Ateniesi, con questo si conservano gli ordini degli antichi. E Temistocle niente avrà detto, con che esso abbia aiutato all'areopago, ma colui dirà con verità ch'esso aiutò Temistocle: imperocchè la battaglia si fece col consiglio di quel senato, il quale era stato ordinato da Solone.

Le medesime cose è lecito dire di Pausania e di Lisandro: pe' fatti de' quali, benchè la signoria de' Lacedemoni fosse ampliata, nientedimeno non sono da essere agguagliati, da una minima parte, alle leggi e alla disciplina di Licurgo: che ancora per queste medesime cose, essi ebbono gli eserciti più ubbidienti e più forti. Quando noi eravamo

fanciulli, e' non pareva che Marco Scauro cedesse a Caio Mauro: nè quando noi ci rivoltavamo nella repubblica, Quinto Catulo cedeva a Gneo Pompeo. Imperocchè piccola cosa sono le armi di fuori, se il consiglio non è in casa. Nè più Affricano, singolare uomo e imperatore, fece pro alla repubblica per inguastare Numanzia, che in quello medesimo tempo Pubblio Nasica privato, quando esso uccise Tiberio Gracco: benchè questo fatto non solamente è della ragione di casa, ma ancora è tocca la ragione di fuori, cioè delle armi; perchè con forza e mano fu fatto: pur quello medesimo fu fatto con consiglio della città, senza esercito.

Ma quel fatto è ottimo, nel quale io odo essere assalito da tristi ed invidiosi: *le armi cedano alla toga, e il trionfo ceda alla lingua.* Imperocchè, acciocchè io lasci gli altri, quando noi governavamo la repubblica, or non cedetteno le armi alla toga? Imperocchè nella repubblica non fu mai più grave pericolo, nè maggiore odio. Così per la diligenza e pe' consigli nostri, prestamente dalle mani degli audacissimi cittadini sono cascate le armi. Adunque che fatto di battaglia fu mai di

tanto pregio? che trionfo fu mai da essere agguagliato?

O mio figliuolo, a me è lecito gloriarmi appresso a te, al quale s'appartiene l'eredità di questa gloria, e la imitazione de'fatti miei. Gneo Pompeo, uomo per certo abbondante di lode di guerre, molti udentilo, a me questo attribuì: che egli disse, che invano esso doveva essere per avere il terzo trionfo, se pel mio beneficio inverso la repubblica, egli non dovesse avere dov'esso trionfasse. Adunque le fortezze di casa non sono più basse che quelle di fuora, cioè delle armi. Nelle quali domestiche fortezze più ancora d'opera e di studio si debbe porre, che in quelle altre.

Al tutto quella onestà, la quale noi cerchiamo dell'animo alto e magnifico, si fa colle forze dell'animo e non del corpo. Ma il corpo si debbe esercitare ed affaticarlo, che esso possa ubbidire al consiglio e alla ragione nel fare le faccende, e nel sopportare la fatica. Nella qual cosa non minore utilità arrecano coloro, i quali togati sono sopra alla repubblica, che coloro i quali fanno le guerre. E così pel consiglio di coloro, spesse volte

le guerre o esse non sono prese, o esse sono fatte, o esse alcune volte sono mosse. Come la terza guerra affricana, fu fatta pel consiglio di Marco Catone; nella quale ancora potè l'autorità di Catone morto.

Per la qual cosa più si debbe addomandare la ragione del deliberare, che la fortezza del combattere. Ma e' sarà da guardarsi, che quello noi non facciamo, più tosto per fuggire il combattere, che per ragione dell'utilità. Ma la guerra così si pigli, che niente altro paia essere cerco, se non è la pace.

CAPO XXX.

Quello che sia proprio del forte e prudente uomo.

Ma al forte e costante animo si appartiene non essere perturbato per cose aspre, e come si dice, lui essente nelle noie, non essere rimosso dal grado suo: ma usare l'animo favoreggiante e il consiglio, e non si partire dalla ragione: benchè questo si appartenga all'animo, e quello all'ingegno grande, con pensiero prevedere le cose future, e alcuna volta

innanzi ordinare quello, che possa addivenire nell'una e l'altra parte, e quello che sia da fare quando alcuna cosa sarà addivenuta, e non commettere in modo, che alcuna volta tu abbia a dire: io non me n'era avveduto. Queste sono opere dell'animo grande e alto, e confidantesi nella prudenza e nel consiglio. Ma senza ragione rivoltarsi nelle schiere, e combattere col nimico, è cosa disumana, e simile alle bestie. Ma quando il tempo e la necessità lo domanda, si debbe combattere, e antiporre la morte alla servitù e bruttezza.

CAPO XXXI.

Che si debba osservare nel disfacimento delle città.

Ma nel disfare o mettere a sacco le città, si conviene avere molta considerazione, che niente crudelmente o senza ragione noi facciamo. E questo s'appartiene all'uomo di grande animo, poi che il fatto sia spacciato, punire chi ha errato, conservare la moltitudine, e in ogni fortuna ritenere le cose rette ed oneste. Imperocchè come sono (siccome

di sopra dissi) alcuni, i quali prepongono i fatti della guerra a quegli della città; così tu troverai molti, a' quali i consigli pericolosi e callidi, paiono maggiori e più splendidi dei consigli quieti e di pensiero. Non mai al tutto per fuggire il pericolo noi commetteremo, che noi paiamo timidi e disadatti a battaglia. Ma ancora si debbe fuggire questo, che noi non offeriamo noi a' pericoli senza cagione; della qual cosa niente può essere più stolto.

Per la qual cosa quando noi avremo a pigliare pericolo alcuno, faremo come usano fare i medici; i quali leggermente curano chi leggermente è infermo, e alle più gravi infermità, sono costretti dare medicine pericolose e di dubbio. Per la qual cosa in tranquillità desiderare tempesta contraria, si appartiene allo stolto; ma sovvenire alla tempesta con ogni modo che si può, s'appartiene al savio: e per questo più, se sviluppato il fatto, tu acquisterai più di bene, che quando egli era dubbioso di male.

CAPO XXXII.

A quali pericoli dobbiamo essere più pronti, e per quali cose dobbiamo massimamente combattere.

Ma le operazioni delle cose sono pericolose, parte a coloro i quali pigliano quelle, e parte alla repubblica. E ancora alcuni sono chiamati ne'pericoli de'fatti della vita, alcuni de'fatti della gloria, e benevolenza de'cittadini. Adunque noi dobbiamo essere più pronti ne'pericoli nostri, che ne'comuni; e dobbiamo combattere più prontamente de'fatti dell'onore e della gloria, che di tutte l'altre commodità.

Ma molti sono stati trovati, i quali erano apparecchiati a spargere per la patria non solamente la pecunia, ma ancora la vita; e questi non volevano offendere menomamente la loro gloria, ancora che la repubblica lo addomandasse. Come Callicratida, il quale quando era capitano de' Lacedemoni nella guerra del Peloponneso, conciosiacosacchè esso avesse fatto molte cose egregie, nell'ultimo guastò quello che insino allora aveva

fatto, quando esso non ubbidì al consiglio di coloro, i quali dicevano, che il navilio si doveva rimuovere da Arginuso, e non combattere cogli Ateniesi. A' quali colui rispose: i Lacedemoni, perduto questo navilio, possono rifarne un altro, ma io non posso fuggire senza mio disonore. Ma questa fu mezzana piaga de' Lacedemoni: ma quella fu pestifera, per la quale assai cascarono le abbondanze de' Lacedemoni; quando Cleombroto, temente la invidia, senza ragione alcuna combattè con Epaminonda. Ma quanto meglio fece Quinto Massimo; del quale Ennio disse: *costui è uno, il quale dimorando, a noi ha restituito la repubblica. Imperocchè esso non preponeva la fama alla salute. Adunque la gloria di quell' uomo ora più risplende.* Il quale modo di peccare ancora si debbe schifare ne' fatti della città. Imperocchè e' sono alcuni, i quali non ardiscono dire, per paura della invidia, quello che a loro pare; e se ancora la sentenza loro sia ottima.

CAPO XXXIII.

Comandamenti di Platone a chi governa la repubblica.

Coloro i quali vogliono fare pro alla repubblica, al tutto osservino due precetti di Platone: l'uno è ch'essi così difendano l'utilità de'cittadini, che ciò ch'essi fanno riferiscano a lei, dimenticati ancora de'commodi loro. L'altro è ch'essi usino tutto il corpo della repubblica, e che l'una parte essi non difendino, e l'altra abbandonino. Imperocchè il governo della repubblica, come la tutela, si debbe fare all'utilità di coloro i quali sono commessi, e non di coloro a chi ella è commessa. Ma chi aiuta l'una parte de'cittadini, e l'altra non apprezza, mette nella città cosa dannosa, cioè sedizione e discordia. Per la qual cosa addiviene, che alcuni paiano amici, alcuni studiosi di ciascuno ottimo cittadino, e pochi amino la università.

Di quinci seguitarono appresso gli Ateniesi grandi discordie: e nella repubblica nostra vennono non solo discordie, ma ancora guerre civili di molto danno: le quali il grave e

forte cittadino e degno del principato le fugge, e odieralle, e sè tutto darà alla repubblica; e non cercherà ricchezze o potenza; e tutta la repubblica difenderà in tal modo, ch' esso gioverà a ognuno. E esso con falsi peccati non chiamerà alcuno in odio o in invidia; e in ogni modo così alla giustizia e all' onestà ei s' accosterà, che quelle virtù esso conservi, benchè gravemente egli offenda; e la morte appetisca piuttosto, ch' esso abbandoni quelle cose che io ho detto.

CAPO XXXIV.

Che misera cosa è con ambizione cercare gli onori, e di quelli contendere.

Miserissima è al tutto l'ambizione e la contenzione degli onori: della quale egregiamente è così appresso a Platone: *similmente fanno coloro, i quali contendono chi di loro più tosto amministri la repubblica; come se i marinai tra loro combattessino, chi di loro spezialmente governasse.* Il medesimo Platone ancora comandò, che noi stimassimo avversari coloro, i quali arrecassino l'ar-

me incontro, e non coloro i quali col loro giudizio vogliono difendere la repubblica. Quale dissensione fu senza crudeltà tra Publio Affricano, e Quinto Metello.

CAPO XXXV.

Che a' governatori della repubblica si conviene essere clementi e severi.

Ma coloro da noi non saranno uditi, i quali stimano doversi gravemente adirarsi contro a' nemici; e quello stimano appartenersi all'animo grande e forte. Imperocchè niente è più laudabile, niente più degno dell'uomo eccellente e grande, che è l'umiltà e la clemenza. Ma ne'popoli liberi, e nel dare la ragione, egualmente si debbe esercitare la facilità e l'altezza dell'animo: affinchè, se noi ci adiriamo con coloro che non sono venuti al tempo, o che imprudentemente domandano, noi non caschiamo in una stizza disutile e odiosa: e così nientedimeno noi approveremo la mansuetudine e la clemenza, che e' vi sia aggiunta, per cagione della repubblica, la severità; senza la quale non può essere amministrata la città.

CAPO XXXVI.

Che chi castiga non debba essere contumelioso, nè la pena non debba avanzare la colpa.

Ma ogni punizione e gastigamento debbe mancare di villana superbia: e quella gastigazione si debbe riferire non all'utilità di colui che gastiga, ma a quella della repubblica. Ancora si debbe guardare ch'e' non sia maggiore la pena che la colpa; e che per le medesime cagioni l'uno sia punito, e l'altro non sia pur chiamato.

CAPO XXXVII.

Che chi punisce non debbasi irare.

Ma nel punire si debbe schifare l'ira. Imperocchè l'irato il quale viene al punire, non terrà mai quello mezzo, il quale è tra 'l poco e il troppo: il quale piace a' peripatetici; e meritamente: purchè essi non lodino l'ira, e dicano che dalla natura ella è stata data utilmente. Ma quella è da essere rifiutata in tutte le cose: e debbesi desiderare, che co-

loro i quali sono sopra alla repubblica, sieno simili alle leggi; le quali vanno al punire, non con ira, ma con equità.

CAPO XXXVIII.

Che tre cose si debban fuggire nelle cose prospere.

E ancora nelle cose prospere e trascorrenti al nostro piacere, noi diligentemente dobbiamo fuggire la superbia, e il fastidio, e l'arroganza. Imperocchè sopportare senza modo le cose prospere come le avverse, s'appartiene alla leggerezza: ed eccellente cosa è essere eguale in ogni vita, e avere il medesimo volto e la fronte medesima: come noi abbiamo inteso di Socrate, e il medesimo di Caio Lelio. Ma io veggo che Filippo re de' Macedoni, vinto dal figliuolo Alessandro per la gloria e per gli egregi fatti, fu nientedimeno di sopra a colui, per la sua umanità e mansuetudine. E così l'uno fu sempre grande; e l'altro spesso fu bruttissimo. Chè rettamente pare che ci ammoniscano coloro, i quali ci confortano, che quanto noi siamo

più di sopra agli altri, tanto più bassamente noi ci portiamo. Panezio dice, che Scipione Affricano suo uditore e familiare, soleva dire, ch' e' sogliono dare a' domatori i cavagli, i quali per le spesse battaglie feroci insuperbiscono; acciocchè poi essi possino usare quegli più agevoli. Così gli uomini, sfrenati per le prospere cose, e insuperbienti, si conviene essere menati nel giro della ragione e delle dottrine; acciocchè essi ragguardassino la debolezza delle cose umane, e la varietà della fortuna.

CAPO XXXIX.

Che nelle cose prospere massimamente si debba usare i consigli degli amici, e fuggire gli adulatori.

E ancora nelle nostre prosperità noi spezialmente useremo il consiglio degli amici, e a costoro noi attribuiremo maggiore autorità che innanzi. E in questi medesimi tempi si debbe guardare, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori, acciocchè noi non concediamo che a noi lusinghino. Nella qual cosa è agevole a essere ingannati: imperoc-

chè noi stimeremo noi tali, che ragionevolmente noi siamo lodati: dalla qual cosa nascono innumerabili peccati, quando gli uomini, enfiati d'opinione, bruttamente sono dileggiati, e sono rivolti in grandissimi errori. Ma queste cose basti avere detto insino a qui.

CAPO XL.

Di quello che bisogna osservare nella vita pubblica e nella privata.

Ma quello così si debbe giudicare, che le cose grandi e di grande animo, si fanno da coloro che reggono la repubblica: imperocchè l'amministrazione loro largamente si manifesta, e appartiensi a molti. Ma noi abbiamo inteso, che sono e già furono molti, di grande ingegno ancora nella vita oziosa: i quali o e'si danno all'investigazione, e tentano cose grandi, e stanno contenti de'loro confini; o posti tra'filosofi, e tra coloro che amministrano la repubblica, si dilettano delle loro cose familiari; quelle non accrescenti senza ragione, e non rimoventi dall'uso di quelle la famiglia loro; anzi più tosto faccentine

parte agli amici e alla repubblica, se mai viene il bisogno. Le quali cose familiari prima si debbono acquistare bene, con nessuno disonesto o odioso guadagno: e queste dieno utilità a molti uomini, purchè ne sieno degni: oltre questo esse cose familiari debbono essere accresciute con diligenza, e ragione, e masserizia. E non debbono più tosto ubbidire alla libidine e alla lussuria, che alla liberalità e alla beneficenza. Chi osserva le cose prescritte, a costui è lecito vivere grave e animosamente; e ancora con semplicità e fede, e amichevolmente alla vita umana.

CAPO XLI.

Della Temperanza.

E seguita ch'ei si dica di quella parte dell'onestà, la quale sola resta: nella quale si conosce essere la vergogna, e quasi un certo ornamento della vita, cioè la temperanza e la modestia, e ogni rammorbidamento delle passioni dell'animo, e ogni misura delle cose. In questo luogo si contiene quello che è in latino il decoro, cioè la confacenza, il

quale i greci chiamano *prepon*. Questa è quella forza che non può essere separata dall'onesto: imperocchè ciò che si confà è onesto, e ciò ch'è onesto si confà.

CAPO XLII.

Del Decoro.

Ma quale sia la differenza tra l'onesto e il decoro, cioè la confacenza, può essere più agevolmente inteso che dichiarato. Imperocchè ciò ch'è quello che si confà, allora apparisce, quando innanzi è ita l'onestà. Adunque non solamente in questa parte d'onestà, della quale noi dobbiamo disputare in questo luogo, ma ancora nelle tre altre, dette sopra, apparisce quello che si confaccia. Imperocchè usare la ragione, e il parlare prudentemente, e quello che tu fai, farlo consideratamente, e vedere quello che sia il vero in ogni fatto, e difenderlo, si confà. E pel contrario, essere ingannato, errare, trascorrere, tanto si confà, quanto impazzare, ed essere privato della mente. E tutti i fatti giusti si confanno; e gl'ingiusti pel contrario,

com'e' sono brutti, così sono sconvenienti.

Simile è la ragione della fortezza: imperocchè quello che si fa coll'animo virile e magno, quello pare degno dell'uomo, e pare decoro: e quello ch'è pel contrario, com'egli è brutto, così è sconfacente. Per la qual cosa questo che io chiamo decoro, s'appartiene a ogni onestà: e così s'appartiene, che esso sia ragguardato non come una nascosta ragione, ma sia manifesto. Imperocchè egli è una certa cosa la quale si confà (e questa è intesa in ogni virtù) la quale più col pensiero che col fatto può essere separata dalla virtù. Imperocchè come la bellezza e l'essere di pulite carni, non può essere separato dalla sanità; così questo decoro, del quale noi parliamo, è tutto quello ch'è confuso colla virtù; ma è diviso colla mente e col pensiero.

CAPO XLIII.

Doppia diffinizione del decoro.

Ma la descrizione sua è doppia. Imperocchè noi intendiamo essere uno generale decoro, il quale si rivolta in ogni onestà; e un

altro suggetto a questo, il quale s' appartiene in ispezialità a ciascuna parte dell' onestà.

E quello di sopra così quasi suol essere diffinito: quello è decoro il quale è consenziente all' eccellenza dell' uomo in quella cosa, nella quale la natura sua lo fa differente dagli altri animali. Ma quella parte ch' è soggetta a questo genere, così suol essere diffinita: quello è il decoro, il quale così è consenziente alla natura, che in lui apparisce la moderazione e la temperanza, con una certa apparenza di liberalità.

E così noi possiamo stimare, queste cose essere intese da quel decoro, il quale i poeti seguitano; del quale in altro luogo sogliono essere dette più cose. Ma noi diciamo che i poeti allora conservano quello che si confà, quando da loro si fa dire o fare quello che sia degno di ciascuna persona. Come se Eaco o Minos dicessino: *abbianci in odio, purchè ci temano*. Ovvero dicessino questo: *esso padre è sepoltura a' figliuoli*. Questo parrebbe sconveniente; perchè noi abbiamo inteso che costoro furono uomini giusti. Ma se Atreo lo dicesse, si farebbe grande romore con molta festa: imperocchè questo parlare è degno di

quella persona. Ma i poeti giudicheranno, secondo la persona, quello che a ciascuno si confaccia. Ma a noi la natura ha posto la persona con grande eccellenza, e con un molto avanzare di tutti gli altri animali. Per la qual cosa i poeti, nella grande varietà delle persone, ancora nei viziosi vedranno quello che si convenga, e quello che si confaccia: ma conciosiacchè dalla natura a noi sieno state date le parti della costanza, e della moderazione, e della temperanza, e della vergogna; e conciosiacosacchè quella medesima natura c'insegni, non spregiare come noi ci abbiamo a portare inverso gli altri uomini; si fa, che quello decoro il quale si appartiene a ogni onestà, apparisca quanto largamente e'sia sparto; e questo ancora il quale si conosce in ispezialità in ciascuno genere di virtù. Imperocchè come la bellezza del corpo, con l'atta composizione delle membra, commuove gli occhi, e dilettagli in questo medesimo, che tutte le parti tra loro si consentono con uno certo ornamento; così questo decoro che riluce nella vita, commuove la lode di coloro, co' quali si vive con ordine, e costanza, e misura di tutti i detti e i fatti.

Adunque si debbe aggiungere la riverenza inverso gli uomini, e spezialmente di ciascun ottimo, e di tutti gli altri. Imperocchè spregiare il parere il quale ciascuno abbia di sè, non solamente s'appartiene all'uomo arrogante, ma ancora a colui che niente apprezzi. Ma egli è cosa la quale si differenzia tra la giustizia e la vergogna, e si debbe avere in ogni ragione. Le parti della giustizia sono, non fare violenza agli uomini; e della vergogna, non gli offendere. Nella qual cosa massimamente si fa la forza del decoro.

Dimostrate adunque queste cose, io penso che e' sia inteso quello, il quale noi diciamo che si confà. Ma l'ufficio il quale procede da quello decoro ha questa via, la quale mena alla convenienza e conservazione della natura: la quale se noi seguiteremo per guida, non mai erreremo, e seguiteremo quello che per natura è acuto e prudente, e quello ch'è accomodato alla società degli uomini, e quello ch'è potente e forte. Ma grande forza del decoro è in questa parte, della quale noi disputiamo: e debbonsi lodare non solo i movimenti del corpo, i quali sono atti alla natura; ma ancora molto più quegli dell'animo, i quali ancora sono alla natura accomodati.

CAPO XLIV.

Quello che facci l'appetito, e quello che facci la ragione.

Imperocchè la forza degli animi e della natura è doppia. Una n'è posta nell'appetito, la quale in greco è detta *orme;* la quale quà e là rapisce l'uomo; l'altra è nella ragione, la quale insegna e dimostra quello che si debba fare, e quello che fuggire si convenga. E così si fa che la ragione signoreggi, e l'appetito ubbidisca.

CAPO XLV.

Che non si debba fare alcuna cosa, di che non si possa rendere probabile ragione.

Ogni atto dee mancare di temerità e negligenza: e non debbi alcuna cosa fare, della quale tu non possa rendere la ragione. Questa quasi è la descrizione dell'ufficio. Ma ei si debba operare che gli appetiti ubbidiscano alla ragione, e che quella essi non trapassino, e non l'abbandonino, o per pigrizia, o

per dappocaggine: sieno gli appetiti tranquilli, e manchino d'ogni perturbazione di animo. Per la qual cosa rilucerà ogni costanza e moderazione. Ma quegli appetiti i quali da lungi si seguono, e quasi come festeggianti, o desiderando, o fuggendo, non sono rattenuti dalla ragione; questi senza dubbio trapassano il fine e il modo, e abbandonano e ributtano l'ubbidienza, e non ubbidiscono alla ragione, alla quale essi sono suggetti per la legge della natura. Da'quali non solamente sono perturbati gli animi, ma ancora i corpi: imperocchè e' si può vedere la faccia degli adirati, o di coloro i quali sono commossi da qualche libidine, o paura, o da qualche troppo piacere; de' quali universalmente sono cambiati i volti, e le voci, e i moti, e gli stati. Per le quali cose s'intende (acciocchè noi ritorniamo alla forma dell'ufficio) che tutti gli appetiti si debbano raffrenare, e ramorbidargli: e conviensi inverso loro usare tale gastigazione e diligenza, che niente noi facciamo senza ragione, o a caso, o inconsiderata e negligentemente. Imperocchè dalla natura noi così non siamo generati, che noi paiamo fatti a giuochi e ciance, ma più tosto a severità, e a certi studi maggiori e più gravi.

CAPO XLVI.

Del giuoco, e quando sia lecito giuocare.

Ma egli è lecito usare i giuochi e i motti: ma come il sonno e gli altri riposi, allora quando noi avremo sodisfatto alle cose gravi e di utilità. E esso modo di motteggiare non debb' essere dissoluto e immodesto, ma piacevole e degno di uomo da bene. Imperocchè come a' fanciulli noi non diamo ogni licenza di giuocare, ma quella la quale non sia aliena dagli atti dell' onestà; così in esso motteggiare riluca qualche lume di buono ingegno.

Due ragioni sono in tutto del motteggiare: una non degna dell' uomo libero, e lasciva, e scellerata, e brutta; l' altra è elegante e conveniente alla città, e d' ingegno, e piacevole. Del qual modo non solamente Plauto nostro, e l'antica commedia degli Ateniesi, ma ancora i libri de' filosofi socratici sono pieni. E molti detti ancora piacevoli sono di molti altri; come quelli i quali furono raccolti da Catone vecchio, i quali sono chia-

mati *apoftegmata*, cioè detti sentenziosi. Agevole è adunque la distinzione de' motti, degni dell' uomo libero, e di quegli che non si convengono al libero uomo. Imperocchè quelli che s'appartengono all' uomo libero allora sono, se essi sono fatti col tempo ragionevole, in modo ch' essi sieno degni dell' animo rimesso, e dell' uomo. Gli altri non sono degni dell' uomo libero, se alle scellerate cose è aggiunta la bruttezza delle parole.

Ancora si debbe ritenere un certo modo del giuocare: che non troppo noi spargiamo ogni cosa; e traportati dal piacere, noi trascorriamo in qualche bruttezza. Ma il nostro campo, e gli studi del cacciare, a sufficienza danno gli esempi del giuocare.

CAPO XLVII.

Che si debba considerare per fuggire le voluttà.

Ma ad ogni quistione d'ufficio s'appartiene sempre avere in pronto, quanto la natura dell' uomo anteceda alle pecore, e alle altre bestie. Quelle niente sentono se non il pia-

Digitized by Google

cere del corpo, e a quello sono portate con ogni impeto: ma la mente dell'uomo è nutricata imparando e pensando; e sempre o ella cerca, o ella fa qualcosa; ed è menata dal diletto e del vedere e dell'udire. E se alcuno fusse inchinato al piacere del corpo, purchè esso non sia della generazione delle pecore (imperocchè e' sono alcuni uomini non per le opere, ma pel nome), ma se è inchinato alle virtù, benchè esso sia preso dal corporale piacere, egli occulta e dissimula per vergogna l'appetito del piacere carnale.

Per la qual cosa s'intende, che il piacere del corpo non è assai degno dell'eccellenza dell'uomo, e che quel tal piacere debba essere spregiato e ributtato. E se fusse alcuno il quale attribuisca qualche opera al piacere corporale, per le dette cose s'intende, che questo tale debba usare misura in pigliare quel tal piacere. E così adunque il vitto nostro, e il governo intorno al corpo, sarà riferito alle forze, e non al piacere di lui. E ancora se noi vorremo considerare che eccellenza e dignità sia nella natura, noi intenderemo quanto sia brutta cosa trascorrere in lussuria, e vivere morbidamente, e con di-

li catezze; e quanto sia onesto vivere temperatamente, e con contenenza, e severità, e sobriamente.

CAPO LXVIII.

Della diversità de' costumi, e delle due persone che dalla natura siamo vestiti.

Ancora si debbe intendere, che dalla natura noi quasi siamo vestiti di due persone: delle quali l'una è comune; per la quale noi siamo partecipi della ragione, e di quella eccellenza, per la quale noi antecelliamo alle bestie; dalla quale è tirato ogni onesto e decoro, e dalla quale noi cerchiamo trovare la ragione dell'ufficio. L'altra persona è la quale è propriamente data a ciascuno in ispezialità. Imperocchè come ne' corpi sono grandi dissimilitudini; imperocchè noi veggiamo alcuni per la velocità atti al correre; alcuni per le forze potere combattere; e così nelle forme, noi veggiamo alcuni essere bene complessionati, e alcuni di gentile fazione; così negli animi sono ancora maggiori varietà. Egli era in Lucio Crasso e Lucio Filippo molto piacevol parlare; e maggiore ancora

in Caio Cesare figliuolo di Lucio, e più da industria. E in questi medesimi tempi in Marco Scauro e in Marco Druso giovanetto era molta serietà: e in Caio Lelio molta piacevolezza; e in Scipione suo familiare era molto maggiore desiderio d'onori, ma più maninconica vita.

Ma de' Greci noi abbiamo inteso che Socrate fu dolce e piacevole, e di festereccio ragionamento, e in ogni parlare fu simulatore; il quale parlare i Greci chiamano ironia, cioè gavillazione, e intendere pel contrario. E per l'avverso, noi intendiamo che Pitagora e Pericle, senza piacevolezza, acquistarono somma autorità. Annibale de' capitani de' Cartaginesi fu callido: e de' nostri fu Quinto Massimo, e in celare facilmente, e tacere, e dissimulare, e in fare agguati, e in preoccupare i consigli de'nemici. Nel qual modo i Greci antepongono a tutti i loro capitani Temistocle, e Giasone Fereo. E tra i primi e' pongono scaltrito e saputo il fatto di Solone: il quale, acciocchè la sua vita fosse più sicura, e più ancora esso facesse pro alla repubblica, finse impazzare. E sono alcuni altri molto dissimili a costoro, cioè semplici

e aperti; i quali giudicano che niente si convenga fare o d'occulto o d'inganni; i quali sono coltivatori della verità, e nimici della frode. Sono ancora alcuni altri, i quali patiranno ciò che tu vuoi, e a chi ti piace deserviranno, purchè essi conseguitano quello ch'essi vogliono: come noi vedevamo Silla e Marco Crasso. Nel qual modo noi abbiamo inteso essere stato e pazientissimo e scaltrissimo Lisandro, appresso a'Lacedemoni: e pel contrario Callicratida, il quale fu il prossimo capitano dell'armata dopo Lisandro.

Ancora noi abbiamo inteso, che alcun altro ne' ragionamenti (benchè molto potente e' fusse) faceva ch'egli pareva uno di molti. La qual cosa noi vedemmo in Catulo padre, e nel figliuolo: e questo medesimo in Quinto Muzio Mancia. Io ho udito da' nostri vecchi, che questo medesimo fu in Pubblio Scipione Nasica: e per l'avverso, che il padre suo, il quale vendicò gli effrenati sforzamenti di Gracco, non ebbe alcuna piacevolezza nel parlare. E similmente Xenocrate fu severissimo filosofo; e per quello fu grande e famoso. Innumerabili altre dissimilitudini sono della natura e de' costumi, da non essere ripresi.

CAPO XLIX.

Che in quelle cose massimamente ci dobbiamo affaticare, alle quali siamo più atti.

E' si debbe ritenere quelle cose, le quali ci sono proprie dalla natura, purchè esse non sieno viziose; acciocchè più agevolmente noi ritegniamo quel decoro, il quale noi cerchiamo. Ma così si debbe fare, che niente noi contendiamo contro alla natura universale: e quando noi avremo conservata quella, allora noi seguiteremo la nostra. E benchè gli studi degli altri sieno migliori e più gravi; nientedimeno noi misureremo i nostri colla regola della natura nostra. Imperocchè ei non s' appartiene ripugnare alla natura; e niente seguitare, che tu non possa acquistare. Per la qual cosa più apparisce di che qualità e'sia quello decoro. E per questo niente si confà, non essente volontaria Minerva, come si dice; cioè opponentesi e contrariante la natura.

E al tutto se alcuna cosa è il decoro, niente per certo è più, che accordarsi colla natura universale, e ancora con le speziali faccende:

la qual cosa tu non potrai conservare, se tu segui la natura degli altri, e lasci la tua. Imperocchè come noi dobbiamo usare quello medesimo parlare, il quale sia noto a noi, e che noi, come fanno alcuni mescolanti parole greche, non siamo meritamente dileggiati; così ne' fatti e in tutta la vita, noi non vi dobbiamo mettere alcuna differenza.

Ma questa diversità della natura ha tanta forza, che alcuna volta alcuno debbe uccidere sè medesimo, e alcuno non lo debbe nella stessa cagione. Imperocchè Marco Catone non fu in altra cagione, e in altra tutti quegli altri, i quali in Affrica si dettono a Cesare: e forse che quegli altri sarebbono stati ripresi, se essi avessino morto sè medesimi, imperocchè la vita loro fu più leggiera, e i costumi più facili. Ma perchè la natura aveva attribuito a Catone la incredibile gravità; e quella aveva affortificata con la perpetua costanza, e sempre era stato nel proposito, e nel preso consiglio; piuttosto doveva morire, che ragguardare il volto del tiranno.

Quante molte cose patì Ulisse in quello lungo errore, quando esso servì a Circe e a Calipso donne, se donne si debbono chia-

mare! e volle essere piacevole con ognuno in ogni parlare; e in casa sopportò le villanie de' servi e delle schiave; acciocchè qualche volta esso pervenisse a quello ch' egli desiderava. E Aiace, con che animo si dice che fu, mille volte piuttosto avrebbe voluto sopportare la morte, che patire quelle cose. Le quali cose a noi consideranti converrà pesare quello che ciascuno abbia di suo, e quello temperare, e non volere provare quanto le cose altrui se gli confacciano. Imperocchè quello massimamente a uno si confà, il quale spezialmente è proprio di lui.

Ciascuno adunque conosca la natura sua, e si faccia severo giudice della bontà e de' vizi suoi: e che quelli che si contraffanno nelle scene non mostrino avere più prudenza di noi: imperocchè coloro a sè scelgono le favole non perfettissime, ma accomodatissime a loro. Coloro che hanno buona voce, si scelgono le favole di Epigono e Medo; e coloro che sono buoni a' gesti, pigliano Menalippo e Clitemnestra: Rutilio, del quale io mi ricordo sempre, Antiopo; ed Esopo pigliava Aiace. Adunque farà l' istrione nella scena, quello che non fa il savio uomo nella vita?

In quelle cose adunque spezialmente noi ci affideremo, alle quali noi saremo attissimi. Ma se alcuna volta la necessità ci sospignesse a quelle cose, che non fussino dello ingegno nostro, porremo ogni cura, e pensiero, e diligenza, che quelle, se noi non le possiamo fare con onore, almeno noi le facciamo senza disonore. E nientedimeno noi non ci dobbiamo sforzare, che piuttosto noi seguitiamo que' beni i quali non ci sono conceduti dalla natura, che noi fuggiamo i vizi.

A queste due persone, le quali di sopra noi abbiamo detto, se ne aggiugne la terza; la quale ci dà il caso e il tempo. La quarta ancora, la quale col giudicio nostro noi accomodiamo a noi medesimi. Imperocchè le signorie, gl'imperii, le nobiltà, gli onori, le ricchezze, le abbondanze, e quelle cose che sono contrarie a queste, come esse sono poste nel caso, così sono governate da' tempi.

Ma che persona noi vogliamo portare, viene dalla volontà nostra. E così alcuni si applicano a filosofia, alcuni a ragione civile, alcuni a eloquenza: e di esse virtù, alcuno piuttosto vuole eccellere in questa, e quell'altro in quell'altra. Ma chi ha avuto il pa-

dre o gli antichi suoi eccellenti in qualche gloria, costui molto volentieri studia eccellere in quelli medesimi onori. Come Quinto Muzio figliuolo di Pubblio fece in ragione civile; e Affricano figliuolo di Paolo ne'fatti delle armi. Alcuni ancora alle lodi, le quali eglino hanno ricevute da' padri, ne aggiungono qualcuna sua: come questo medesimo Affricano, coll'eloquenza accrebbe la gloria delle armi. La qual cosa medesimamente fece Timoteo figliuolo di Conone: il quale conciosiacosacchè non fosse nelle armi più inferiore che il padre, a quella lode aggiunse la gloria della dottrina e dello ingegno.

Ma alcuna volta si fa, che alcuni, lasciato il seguitare gli antichi suoi, conseguitano alcun altro studio. E spezialmente molto in questo spesso si affaticano coloro, i quali, nati di vile sangue, a sè medesimi prepongono cose grandi. Adunque quando tutte queste cose noi cerchiamo, coll'animo e col pensiero dobbiamo considerare quello, che ci si confaccia. Ma la prima cosa si debbe considerare, chi e di che qualità noi vogliamo essere, e di che vita: la quale deliberazione, per difficultà, tutte le altre passa. Imperocchè quan-

do noi vegniamo nella giovanezza (quando egli è grandissima debolezza di consiglio) allora ciascuno a sè ordina quello modo della futura vita, il quale massimamente egli ha amato. Adunque innanzi egli è avviluppato in un certo modo e corso di vivere, che esso possa giudicare quello che sia ottimo.

Imperocchè dicono, come è appresso a Xenofonte, che Ercole prodigo, quando prima cominciava nella giovanezza (il qual tempo è dato dalla natura allo eleggere, in qual via di vivere ciascuno debba entrare) uscì in uno luogo solitario, e quivi sedente, lungo tempo seco e molto dubitò, quale delle due vie fusse meglio a pigliare. Imperocchè quivi egli vedeva due vie, l'una della virtù, e l'altra de' corporali piaceri. Questo forse potè addivenire a Ercole figliuolo di Giove: ma a noi non addiviene quello medesimo, i quali seguitiamo le vestigie di coloro, de' quali ci pare, e agli studi e ordini di coloro siamo commossi. Ma alcuna volta pieni de' precetti de' padri nostri, siamo ridotti all'usanza e al costume loro. Alcuni altri sono mossi dal giudicio della moltitudine; e quelle cose le quali paiono bellissime alla maggior parte, quelle

spezialmente desiderano. Alcuni nientedimeno, o per una certa felicità o per bontà di natura, o per disciplina de' padri, hanno seguitato la retta via della vita.

Ma quella ragione spezialmente è rada di quegli uomini, i quali o per eccellente grandezza d'ingegno, o per egregia erudizione e dottrina, o per l'una e l'altra cosa ornati, hanno avuto lo spazio del deliberare, qual corso di vita spezialmente volessino seguire: nella quale deliberazione ciascuno debbe chiamare ogni consiglio alla natura sua. Imperocchè avvegnadio che in tutte le cose che si fanno, noi cerchiamo, come di sopra è detto, quello che si confaccia, da quel modo il quale noi abbiamo preso; ancora in ordinare tutta la vita considereremo quello decoro: imperocchè molta maggior cura ci è da essere posta, acciocchè noi possiamo in tutta la perpetuità della vita essere costanti a noi medesimi, e non zoppeggiare in alcuna onestà.

CAPO L.

Che nel genere della vita diligentemente dobbiamo considerare le forze della natura e della fortuna.

Ma perchè a questa ragione la natura ha grandissima forza, e a lei la fortuna è prossima; l'una e l'altra si debbe considerare nello eleggere il modo della vita: ma maggiore considerazione si debbe avere nella natura. Imperocchè ella è molto più ferma e molto più costante; in modo che la fortuna molte volte, come se essa fosse mortale, pare che combatta colla natura immortale. Chi adunque avrà conferito ogni consiglio del vivere al modo della natura sua non viziosa, costui sia costante: imperocchè quello massimamente si confà. Se già per a caso non avessi inteso aver errato nello scerre il modo della vita: la qual cosa se ella accadrà (ma ella può accadere) debbesi fare la mutazione degli ordini e de' costumi. Quella mutazione, se i tempi l'aiuteranno, la faremo più facilmente con maggior commodità; ma se così non fosse, faremo quella piano piano, e a poco a poco,

come giudicano i savi delle amicizie, le quali non dilettino e non sieno lodate; dicono, che più si confà rimuoverle a poco a poco, che di subito tagliarle.

Ma, rimutato il modo della vita, con ogni ragione si debbe attendere, ch'ei paia che noi quello abbiamo fatto con buono consiglio. E perchè un poco innanzi fu detto, che si debba seguitare le vestigia degli antichi; prima quello sia eccettuato, che i vizi non si seguitino; dipoi, se la natura non sopportasse che alcune cose non si potessino imitare, le dobbiamo lasciare: come il figliuolo di Affricano superiore (il quale si fece figliuolo adottivo quest'altro Scipione, figliuolo di Paolo) per la infermità non potè così essere simile del padre, come era stato colui del suo. Se adunque ei non potrà o difendere causa, o tenere il popolo ragunato a udire, o fare guerre; nientedimeno quelle cose dovrà fare, le quali saranno in sua podestà: ciò è osservare giustizia, fede, liberalità, modestia, temperanza; acciocchè e' non sia addomandato da lui quello che manchi. Ma ottima eredità è lasciata da'padri a'figliuoli, la gloria delle virtù, e degli egregi fatti; a'quali essere a disonore, si debbe giudicare illecito e scelleratezza.

CAPO LI.

Degli uffici de' giovanetti.

E perchè non i medesimi uffici sono attribuiti alle età diseguali; e altri uffici sono dei giovani, e altri de' vecchi; ancora si debbe dire qualcosa di questa differenza.

Appartiensi adunque al giovanetto, riverire gli uomini di tempo; e di costoro eleggerne alcuni ottimi e lodati, col consiglio e autorità de' quali ei si governi. Imperocchè l'ignoranza della giovanile età, si debbe reggere e ordinare colla prudenza de' vecchi. Ma spezialmente questa età, si debbe rimuovere dalle libidini, e debb'essere esercitata nella fatica, e pazienza dell'anima e del corpo: acciocchè la industria di costoro di questa età, si mantenga in fiore nelle faccende civili e delle arme. E ancora quando e' vorranno dilettare gli animi, e darsi al piacere, schifino la intemperanza, e ricordinsi della vergogna: la quale cosa sarà più agevole, se essi vorranno che a queste tali cose intervenghino i vecchi.

CAPO LII.

Degli uffici de' vecchi.

Ma i vecchi a sè amminuiranno le fatiche del corpo, poichè essi vedranno che l'esercitazioni dell'animo debbano essere a loro accresciute. Ancora daranno opera, che da loro sieno aiutati con prudenza e consiglio gli amici, i giovani, e la repubblica. Ma da niente più si debbono guardare i vecchi, che dal darsi alla pigrizia, e al doloroso ozio. La lussuria conciosiacosa che essa sia brutta a ogni età, nientedimeno alla vecchiaia è bruttissima. Ma se l'intemperanza della libidine verrà, è doppio male: imperocchè essa vecchiaia piglia il disonore, e fa l'intemperanza de'giovani essere più senza vergogna.

CAPO LIII.

Degli uffici de' magistrati, de' privati, e de' forestieri.

E qui non mi pare alieno, dire degli uffici degli uomini di magistrato, e de' pri-

vati, e de'cittadini, e de' forestieri. È adunque il proprio dono del magistrato intendere, sè portare la persona della città, e dovere sostenere la dignità, e l'onore di lei, e conservare le leggi, dare le ragioni, e ricordarsi delle cose che sono commesse alla sua fede.

Ma all'uomo privato si conviene vivere con eguale e pari ragione co' cittadini, e non si sottomettere e avvilirsi, e non s'innalzare: e ancora nella repubblica volere quelle cose, che sieno tranquille ed oneste. Imperocchè a noi suole parere, e così sogliamo dire, che tale uomo sia buono cittadino.

Ma l'ufficio del forestiero, o di colui che di nuovo abita è, niente fare oltre alle faccende sue, e niente domandare d'altri, e non mettere cura nell'altrui repubblica. Così quasi si troveranno gli uffici, quando e' si cercherà quello che si confaccia, e quello che sia atto alle persone, a' tempi, e all'età. Ma niente è che tanto si confaccia, che in ogni faccenda che si debba fare, e in pigliare ogni consiglio, osservare la costanza.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

CAPO LIV.

Del decoro circa la bellezza, ordine, ed ornato.

Ma perchè quel decoro si conosce in tutti i fatti e detti; e finalmente nel corpo, quando si muove o sta posato; ed è posto in tre cose, nella bellezza, nell' ordine, e nell'ornato atto al fare; più difficile è il parlarne: ma assai sarà ch' ei sia inteso. Ma in queste tre cose è contenuta ancora quella cura, che noi siamo commendati da coloro, coi quali e appresso de'quali noi viviamo. E ancora di queste cose parliamo un poco.

CAPO LV.

Che i membri che la natura ha occultato, noi ancora gli dobbiamo occultare.

Primamente si dica, che la natura pare che abbia avuta grande ragione del corpo nostro: la quale ha posto in aperto la forma nostra, e tutta quella figura, nella quale fosse l'apparenza onorevole: ma quelle parti

del corpo, le quali furon date alle necessità della natura, e le quali dovevano avere l'aspetto e la forma brutta, le occultò e coperse. E la vergogna degli uomini ha imitato questa diligente fabbrica della natura: imperocchè quelle cose le quali ha nascosto la natura, quelle medesime tutti gli uomini, che sono colla mente sana, rimuovono dagli occhi, e danno opera che essa necessità essi obbediscano, quanto possano più occultamente. E di quali parti del corpo l'uso è necessario, nè quelle parti, nè l'uso di quelle, chiamano con loro nomi: e quello che non è brutto a fare, purchè si faccia coperto, al chiamarlo è brutto. E così il fare apertamente tali cose, e il brutto ragionare, non mancano di lascivia. Ma i cinici non dobbiamo udire; o se alcuni stoici furono quasi cinici, i quali riprendono e dileggiano, che noi chiamiamo brutte quelle cose, le quali non è brutto farle; e quelle cose le quali nel farle sono scellerate, le chiamiamo ne'nomi loro, com'è il rubare, e l'ingannare. Il fare adulterio è scelleratezza, ma a parola non è brutto. Il dare opera a fare figliuoli, in fatto è onesto, e

nel nome è brutto. E molte altre cose, in questa medesima sentenza contro alla vergogna, sono disputate da costoro medesimi. Ma noi seguitiamo la natura, e rimoviamoci da ogni cosa, la quale non è approvata dagli occhi e dagli orecchi. Lo stare, l' andare, il sedere, giacere, il volto, gli occhi, i movimenti delle mani, osservino quello che si confaccia.

Nelle quali cose due cose principalmente fuggiremo; che niente sia effeminato o lascivo, e che nulla sia duro o rusticano. Ma e' non si debbe concedere agl' istrioni e agli oratori, che queste cose sieno atte a loro, e in noi non sieno con ordine alcuno. Il costume di quegli che si esercitano nelle scene, per l' antica disciplina ha tanta vergogna, che nessuno va nella scena senza brache. Imperocchè essi temono, che se per caso alcuno addivenisse, che alcune parti del corpo s' aprissino, esse non fossino vedute disonorevolmente. Secondo il costume nostro, i giovanetti che già possono generare non si lavano co' padri, nè i generi co' suoceri. Debbesi adunque ritenere tale vergogna; e spezialmente quando essa natura n' è maestra e guida.

CAPO LVI.

Che due sono le ragioni della bellezza.

Ma conciosiacosa che due ragioni sieno di bellezza; delle quali l'una è posta nella venustà, cioè nel pulito e grazioso corpo; l'altra nella dignità, cioè nella buona proporzione delle membra; la venustà noi diremo che s'appartiene alla femmina, e al maschio la dignità.

Adunque dalla bellezza nostra noi rimoveremo ogni ornamento non conveniente all'uomo; e similmente schiferemo il vizio simile a questo, il quale è nel moto e nei gesti del corpo. Imperocchè i moti di coloro che giuocano alla palestra sono molto odiosi: e ancora i moti degl'istrioni non mancano alcuna volta di vituperazione: e quelle cose che sono rette e semplici, nell'una e nell'altra ragione di questi giocolatori, meritamente sono lodate.

Ma la dignità della bellezza si debbe difendere colla bontà del colore, ed il colore coll'esercitazione del corpo. Oltre queste cose si conviene usare una nettezza non o-

diosa, nè cercata troppo: solamente fuggasi la rusticana e disumana negligenza. Questa medesima ragione si conviene avere nel vestire, nel quale, siccome in più cose, il mezzo è ottimo.

E dobbiamoci guardare, che nell'andare noi non usiamo o quella tardità lenta, che noi paiamo simili a quelle vivande, le quali ne' conviti sono portate con molta pompa; o che nella fretta noi non pigliamo troppa prestezza, la quale quando si fa, è mosso l'ansare, mutansi i volti, e le bocche si torcono: per le quali cose si fa grande dimostrazione, che la costanza non sia con noi. Ma molto più ancora ci dobbiamo affaticare, che i moti dell'animo non si partano dalla natura. La qual cosa noi conseguiremo, se noi ci guarderemo che noi non caschiamo nelle perturbazioni, e negli sbigottimenti; e se noi terremo gli animi attenti, alla conservazione del fare quello ch' e' ci si confà.

Digitized by Google

CAPO LVII.

Del duplice movimento dell' animo.

Ma i moti degli animi sono due: imperocchè l'uno è nella considerazione, e l'altro nell' appetito. La considerazione si rivolta specialmente nel cercare il vero, l'appetito commuove al fare. Adunque si debbe procurare, che noi usiamo la considerazione al fare cose molto opportune, e che noi diamo l' appetito ubbidiente alla ragione.

CAPO LVIII.

Della forza del parlare.

E perchè la forza del parlare nostro è grande, e questa è doppia, l' una è nella contenzione, e l'altra nel sermone. La contenzione noi attribuiremo alle quistioni dei giudici, e delle orazioni al popolo, e del senato; ed il sermone noi useremo ne'cerchi, e nelle dispute, e ne' ragionamenti familiari, e ancora ne' conviti. I precetti della contenzione s' appartengono a' retori-

ci ; ma del sermone non ne sono alcuni: benchè io non so, se ancora tali precetti possano essere. Ma i maestri si trovano per gli studi di coloro che imparano: ma in questi precetti del sermone non è chi studii; e dell'arte rettorica ne sono piene tutte le cose. Benchè quegli che sono precetti delle parole e delle sentenze, medesimamente si appartengono ancora al sermone.

Ma conciosiacosa che la voce sia quella, la quale dimostra il parlare nostro, nella voce noi osserveremo due cose; che essa sia chiara, e sia soave. L'uno e l'altro al tutto s'addomanda dalla natura: ma l'uno s'accrescerà per la esercitazione; e l'altro per la imitazione di coloro, che parlano bassamente e con soavità. Niente fu ne'Catuli, che non con molto giudicio tu stimassi, ch'essi usassino le lettere: benchè essi erano letterati; ma ed alcuni altri. Ma questi Catuli si stimava, che avessino ottimamente la lingua latina: il suono era dolce, e le lettere non erano pronunciate espressamente, nè con oppressione: acciocchè il parlare loro non fosse oscuro o brutto, parlavano senza contenzione, e la voce non era languida, nè risonante.

Il parlare di Lucio Crasso era più abbondante, e non meno piacevole, ma non minore opinione fu de' Catuli nel ben parlare. Ma per motti e piacevolezze, Cesare, fratello del padre di Catulo, vinse ognuno; in modo che in quello modo del dire nella corte, esso vinceva le contenzioni e i sermoni degli altri. In tutte queste cose si debbe pigliare fatica, se noi cerchiamo quello che si confaccia ne' fatti.

Sia dunque questo sermone, nel quale massimamente i Socratici eccellono, leggiero, e non pertinace; e in lui sia piacevolezza: e costui che l'usa, non scacci gli altri sermoni, come se fosse venuto nella sua possessione; ma stimi, come nelle altre cose, così nel sermone comune, non essere iniquo lo scambiarsi. E prima vegga di che cose egli parla: e se parla di cose utili, aggiungavi la severità; e se di dilettevoli, la piacevolezza. E la prima cosa provvegga, che il sermone non dimostri alcuno vizio essere ne' costumi: la qual cosa allora spezialmente suole addivenire, quando studiosamente di coloro che non sono presenti, per cagione di biasimargli, si dice o motteggian-

do, o dicendo con severità, e villania e biasimo.

Ma i sermoni molte volte sono o de' fatti della repubblica, o de' familiari, o degli studi, e dottrina delle arti. Debbesi ancora dare opera, che se ancora il parlare nostro si sarà partito da' proposti ragionamenti, e ito ad altre cose, esso debba ritornare a quegli medesimi. E sieno qualunque vuoi le cose: imperocchè noi non ci dilettiamo di cose medesime, nè similmente in ogni tempo. Conviensi ancora conoscere insino a quanto diletti il parlare nostro; e come e' vi fu ragione nel cominciare, così sia nel finire misura.

Ma come in ogni vita rettamente si comanda, che noi fuggiamo le perturbazioni, cioè i troppi moti dell'animo, non ubbidienti alla ragione; così di questi moti debbe mancare il sermone, acciocchè e' non vi sia o ira, o qualche cupidigia, o pigrizia, o dappocaggine, o non vi apparisca qualche simil cosa. E spezialmente si conviene procurare ch' ei paia, che noi e riveriamo e amiamo coloro, co' quali noi conferiamo il sermone.

CAPO LIX.

Come e in che modo si debba svillaneggiare gli amici.

Alcuna volta accaggiono i necessari svillaneggiamenti: ne' quali forse si debbe usare e maggiore contenzione di voce, e più potente gravità di parole. Ma quello ancora si debbe fare, ch' e' non paia che noi facciamo quelle cose adirati: ma come i medici rade volte, e mal volentieri, vengono allo incendere e al segare; così medesimamente noi verremo a tal modo di punizione: e non vi verremo, se non per necestà, se alcuna altra medicina non si trova. Ma nientedimeno l'ira stia da lungi; colla quale niente si può fare rettamente, e niente con considerazione.

Ma da grande parte è lecito usare la pia punizione, aggiuntovi nientedimeno la gravità; acciocchè e' vi sia la verità, e la superba villania sia scacciata. E quello medesimo che ha lo svillaneggiamento di acerbità, si debbe mostrare, quello essere stato preso per cagione di colui che è svillaneggiato. Ma

vera cosa è ancora in quelle contenzioni, le quali noi abbiamo con coloro che ci sono inimicissimi, benchè da loro noi udiamo cose non degne di noi, ritenere nientedimeno la gravità, e l'ira da lungi rimuovere. Imperocchè quelle cose le quali sono fatte con alcuna perturbazione di animo, non possono essere fatte costantemente, e non possono da coloro che vi sono presenti essere lodate.

E ancora non ci dobbiamo commendare: imperocchè brutta cosa è predicare di sè medesimo; e spezialmente quelle cose che sono false; e con irrisione di coloro che odono, lodare sè; come faceva il soldato glorioso.

CAPO LX.

Di che qualità debba essere la casa dell'uomo onorato e principale.

E perchè noi seguitiamo tutte le cose (ma per certo noi vogliamo) si debbe ancora da noi dire, di che qualità ci piaccia dover essere la casa di un uomo onorato e principale; e di che fine essa debba esse-

re, o di che uso; al quale si conviene accomodare l'ordine dell'edificare: e nientedimeno debbe aggiungere la diligenza della dignità o della commodità. A Gneo Ottavio, il quale fu primo consolo di quella famiglia, fu in onore, come noi abbiamo inteso, che in quel luogo che si chiama palagio, esso aveva edificato una egregia casa, e piena di dignità: la quale quando era veduta dal popolo, era stimata aiutare al signore suo (uomo venuto a Roma di nuovo) all'addomandare il consolato. Questa medesima, Scauro, figliuolo del detto Gneo Ottavio, guastò e dettele l'accessione. Colui adunque primo in casa sua arrecò il consolato: costui figliuolo del sommo e famosissimo uomo, nella casa multiplicata arrecò non solamente l'essere scacciato, ma ancora la vergogna e il danno.

Imperocchè la dignità si debbe adornare colla casa, e non debb' essere cerca tutta dalla casa: e il signore non debb' essere onorato per la casa, ma la casa pel signore. E come in tutte le altre cose si debbe avere la ragione non solo di sè, ma ancora degli altri; così nella casa del famoso uomo,

nella quale si debbe ricevere molti forestieri, e grande moltitudine di uomini di qualunque generazione, e' conviensi procurare ch' e' vi sia larghezza. Altrimenti la casa ampla spesse volte fa vergogna al signore, se in quella è poca gente, e spezialmente se quella pel passato fu abitata da un altro signore. Imperocchè ella è cosa odiosa, quando da chi passa si dice: *o casa antica, da quanto diseguale signore se' signoreggiata!* la qual cosa in questi tempi di molti si potrebbe dire.

Debbesi guardare spezialmente, se tu edifichi, che tu non ti facci innanzi fuori di misura colla spesa e colla magnificenza: nel quale modo molto male è ancora allo esempio. Imperocchè molti con grande studio, spezialmente in questa parte, imitano i fatti de' principi. Come, chi ci è che abbia imitato la virtù di Lucio Lucullo? Ma quanto grande numero è di coloro, i quali l' hanno imitato nell' edificare magnifiche ville! Ma ancora intorno a questo, per certo si dovrebbe osservare misura, e quella ridurre a uno mezzo: il quale medesimo mezzo si dovrebbe trasferire a ogni uso, e governo

della vita. Ma assai sia avere dette queste cose insino a qui.

CAPO LXI.

Che in ogni nostro atto dobbiamo osservare tre cose.

Ma in ogni atto che noi pigliamo, tre cose si conviene osservare: la prima, che l'appetito ubbidisca alla ragione: della qual cosa nessun' altra è più accomodata al mantenere gli uffici. Dipoi che si consideri, di che grandezza sia quella cosa, che noi vogliamo fare; acciocchè non minore o maggiore cura e opera si pigli, che sia di bisogno. La terza cosa è, che noi ci guardiamo secondo la misura; cioè che noi temperiamo con modo quelle cose, le quali s'appartengono alla dignità, ed all'apparenza liberale. Ma ottima misura è mantenere quello che si confaccia, del quale poco innanzi noi dicemmo, e non andare più oltre. Ma di queste tre cose, eccellentissimo è che l'appetito ubbidisca alla ragione.

CAPO LXII.

Dell' ordine delle cose, e dell' opportunità de' tempi.

Dopo le dette cose da noi, si dirà dell' ordine delle cose, e dell' opportunità de' tempi. Ma in questa scienza si contiene quella, che in greco si chiama *eutaxia*, cioè buon ordine. E non è quella che noi interpretiamo modestia, nella quale parola è il modo; ma quella è *eutaxia*, nella quale s' intende essere la conservazione dell' ordine. Adunque, acciocchè questa medesima noi chiamiamo modestia, così si diffinisce dagli stoici, che la medesima è scienza dell' allogare nel luogo loro quelle cose, le quali si fanno o diconsi. E così pare, che una medesima forza sia dell' ordine e dell' allogazione: imperocchè l' ordine così diffiniscono, ch' esso è la composizione delle cose ne' luoghi atti e commodi; e il luogo dell' atto, dicono ch' è opportunità di tempo.

Ma il tempo opportuno all' atto in greco e detto *eucheria*, cioè opportunità di tempo; e in latino *occasione*. Così si fa che questa

modestia, la quale noi interpretiamo, come io ho detto, sia scienza di opportunità di tempi atti al fare. Ma questo può essere la medesima deffinizione della prudenza; della quale nel principio noi dicemmo. Ma in questo luogo noi cerchiamo della moderazione e temperanza, e delle virtù simili di queste. Adunque quelle cose, che propriamente si appartenevano alla prudenza, se ne disse nel suo luogo: ma ora noi diremo quelle cose, le quali proprie sono di queste virtù, delle quali già molto ne abbiamo parlato: le quali s'appartengono alla vergogna, e all'approvazione di coloro, co'quali insieme noi viviamo.

Tale ordine adunque degli atti si debbe pigliare, che come nel parlar costante, così nella vita tutte le cose sieno tra loro atte e convenienti. Imperocchè ella è brutta cosa e molto viziosa, in un fatto severo inserirvi qualche sermone, degno di convito delicato. Ma bene fece Pericle, quando nella pretura per compagno avea Sofocle: e conciosiacosa che costoro fussino in ragionamento del comune ufficio, e per accaso passasse un bello fanciullo, e Sofocle dicesse: che bello fanciullo, o Pericle! Pericle

allora disse: al pretore, o Sofocle, e' si confà avere astenente non solo le mani, ma ancora gli occhi. Ma questo medesimo Sofocle, se nel lodare coloro che giucavano di persona, avesse detto tale cosa, ragionevolmente avrebbe mancato di riprensione. Tanta è la forza del luogo e del tempo, che se uno il quale abbia a dire la causa sua, per la via e mentre ch'e' va, esso da sè si pruova, o pensa qualche cosa attentamente, non fia ripreso: ma se fa questo medesimo nel convito, parrà inumano, e in ignoranza brutta del tempo.

Ma quelle cose le quali molto si discostano dall'umanità, come se uno cantasse in mercato, o nella corte, o se alcuna altra grande contrarietà fosse, facilmente si conosce che non desiderano molto ammonizioni o precetti. Ma quegli che paiono piccoli peccati, e facilmente non possono essere intesi, da questi si debbe guardarsi più diligentemente. Come ne' suoni di corde, o ne' zufoli, benchè un poco si discostino dal vero suono, nientedimeno da chi intende tale errore suole essere conosciuto; così ancora si debbe vivere, che nella vita

niente si discosti dalle cose convenienti: e ancora molto più che in quegli strumenti, quanto è maggiore e migliore la risonanza degli atti nostri, che de' suoni.

Adunque come ne' suoni, gli orecchi conoscono ancora le minime cose, così ancora noi, se noi vogliamo essere diligenti e forti, e conoscitori de' vizi, intenderemo spesso grandi cose dalle piccole: e dallo sguardo degli occhi, e dal raccorre o distendere le sopracciglia, e dalla maninconia, e dall'allegrezza, e dal riso, dal parlare, dall'innalzare o abbassare la voce, dallo stare cheto, e da tutte le altre simili cose, facilmente noi giudicheremo quale di queste cose sia fatta attamente, e quale si discosti dall'ufficio e dalla natura. Nella quale ragione di atti non è incomodo giudicare per gli altri, di che qualità ciascuna di queste cose sia; acciocchè se alcuna cosa in coloro non si confà, noi poi la schifiamo. Imperocchè si fa, non so in che modo, che più noi conosciamo negli altri che in noi, se alcuna cosa si pecca. E così, facilissimamente nell'imparare i discepoli sono corretti, quando i maestri, per cagione di emendargli, imitano i vizi loro.

CAPO LXIII.

Che nelle cose dubbie dobbiamo consigliarci co' dotti.

Non è cosa aliena, alle cose le quali nel pigliare ci danno dubbio, aggiungervi uomini dotti, e saputi per la pratica; e domandare costoro quello, che di ciascuna ragione d'ufficio loro paia. Imperocchè la maggior parte degli uomini quasi suol essere traportata, dov' essa è menata dalla natura. Nelle quali cose si conviene vedere, non solamente quello che ciascuno favelli, ma ancora che parere ciascuno abbia, e perchè cagione ancora a ciascuno così gli paia. Imperocchè come i pittori, e gli scultori, e di quinci ancora i poeti, ciascuno vuole che l' opera sua sia considerata dal volgo; acciocchè se alcuna cosa fusse ripresa da' più, quella sia corretta; e costoro da sè e con gli altri cercano quello, che in quella opera sia peccato; così pel consiglio degli altri, molte cose saranno fatte e non fatte da noi, e mutate, e ricorrette.

Ma di quelle cose non si dirà alcuno pre-

cetto, le quali si fanno secondo il costume e secondo gl'istituti civili: imperocchè di quelle cose già ne sono stati dati i precetti. E non si conviene che alcuno sia menato da questo errore, che se Socrate o Aristippo abbino fatto alcuna cosa contra il costume o usanza civile, o abbiano parlato, esso pensi a lui essere lecito fare quello medesimo. Coloro pe' grandi e divini loro beni, conseguitavano questa licenza. Ma la ragione de' cinici tutta si debbe levare via: imperocchè essa è inimica della vergogna, senza la quale niente può essere retto, e niente onesto.

CAPO LXIV.

Che noi dobbiamo osservare la compagnia di tutti gli uomini.

Ma coloro, de'quali la vita è conosciuta nelle cose oneste e grandi, essenti in buono parere della repubblica, e bene meritati o meritanti, e ricevuti qualche onore o signoria, noi dobbiamo osservare ed amare con riverenza. Dobbiamo ancora attri-

buire molto alla vecchiaia, e cedere a coloro, che avranno magistrato; e fare differenza tra'l cittadino e il forestiere: e nel forestiere considereremo, se quivi egli è venuto o pubblico o privato. E in somma (acciocchè particolarmente io non dica di ciascuna cosa) noi dobbiamo amare, difendere, e conservare la comune compagnia, e le ragunate degli uomini di ogni ragione.

CAPO LXV.

Quali arti e quali guadagni sieno onesti.

Già degli arteficii e de' guadagni, così quasi noi abbiamo inteso quali sieno da essere tenuti liberali, e quali brutti. Primamente sono con vituperio riprovati que' guadagni, i quali incorrono negli odii degli uomini; come quelli degli usurai, e de' portitori. Ma illiberali e brutti sono i guadagni di tutti i mercenari, de' quali sono comperate le opere, e non le arti: imperocchè in coloro il premio è un mercatare la servitù. Brutti guadagni ancora si debbono stimare quelli di coloro, i quali dai

mercatanti mercatano quella cosa, la quale immantinente rivendono: imperocchè niente fanno pro, se non è che essi mentiscono; e nessuna è più brutta cosa che l' essere bugiardo. Gli artefici tutti si rivoltano in brutta arte: imperocchè la bottega niente può avere degno di uomo dabbene. E quelle arti ancora non saranno approvate, le quali sono ministre della voluttà; come sono pesciaiuoli, beccai, cuochi, facitori di torte e camangiari, pescatori, come disse Terenzio. E a questi aggiungi, se ti piace, gli unguentai, i ballatori, e tutto il giuoco di dadi e tavole.

Ma quelle arti nelle quali è maggiore prudenza, o cercasi non mezzana utilità, com' è la medicina, l' architettura, la dottrina delle cose oneste, son oneste a coloro, all' ordine de' quali esse sono convenienti. La mercatanzia, se ella è piccola, è da essere stimata brutta; ma se ella è grande e copiosa, e da molti luoghi arrecante molte cose, e a molti dividentele senza bugia, non è da essere vituperata. E se essa, saziata del guadagno, o vero più tosto contenta, come spesso dal mare in porto, così

del porto si traporterà a'campi, e alle possessioni; pare che ragionevolmente debba essere lodata.

CAPO LXVI.

Che l'agricoltura in tutte le arti operative è la più laudabile.

Imperocchè di tutte le cose, per le quali si guadagna alcuna cosa, nessuna è migliore che l'agricoltura, e nessuna più abbondante, o più dolce, o più degna dell'uomo libero. Della quale assai molte cose ne dicemmo in Catone maggiore: pigliane quelle cose ora, le quali s'appartengono a questo luogo.

CAPO LXVII.

Della comparazione degli onesti.

Ma come gli uffici sieno menati da quelle parti, le quali sono della onestà, assai mi pare che si sia sposto. Ma di quelle medesime cose che sono oneste, può spesse

volte accadere contenzione, e comparazione di due onesti, quale sia più onesto. Il quale luogo fu tralasciato da Panezio. Imperocchè, avvegnadiochè l'onestà proceda da quattro parti; delle quali l'una sia della cognizione, l'altra della compagnia, la terza della magnanimità, e la quarta della moderazione; necessario è che nello eleggere l'ufficio, noi spesso facciamo comparazione di queste cose tra loro.

Piaceci adunque, che quegli uffici sieno più atti alla natura i quali vengono dalla compagnia, che quegli che procedono dalla cognizione. E questo può essere confermo con questo argomento: imperocchè se a un savio addiverrà tale vita, ch'esso sia ricco, soprabbondandogli tutte le abbondanze di tutte le cose; benchè costui con sommo ozio seco consideri e contempli tutte le cose, le quali sieno degne di considerazione; nientedimeno se appresso a lui sarà tanta solitudine, ch'esso non possa vedere l'uomo, uscirebbe di questa vita. E principale di tutta la virtù è essa sapienza, la quale i Greci chiamano *sofia*. E la prudenza è quella, la quale in greco è detta

fronesis: ma noi intendiamo altra virtù essere questa, la quale è scienza dell'addomandare e del fuggire le cose. Ma quella sapienza la quale io chiamai principale, è scienza di cose divine ed umane; nella quale si contiene la comunione e le compagnia tra loro e degli uomini e degli dei. E se questa è grandissima, come per certo essa è, di necessità è che quello ufficio sia grandissimo, il quale viene da compagnia e comunione. Imperocchè e' si conviene che la cognizione e la contemplazione della natura, sia manca e quasi non finita, se e' non seguita alcuno atto delle cose.

Ma quell'atto massimamente è conosciuto, nel difendere i commodi degli uomini. Adunque s'appartiene alla compagnia della generazione umana. Adunque questa compagnia e comunione, è da essere preposta a quella cognizione. E questo ciascuno ottimo, per opera lo dimostra e giudica. Imperocchè chi è tanto cupido in ragguardare e conoscere la natura delle cose, che se a lui trattante e contemplante le cose degnissime di considerazione, gli sia offerto il pericolo e l'avversità della patria,

alla quale si possa sovvenire e aiutare, esso non getti via e lasci tutte quelle cose, ancora se esso stimasse potere annoverare le stelle, e misurare la grandezza del mondo? E questo medesimo farà, in un fatto o pericolo del padre, o dell'amico. Per le quali cose s'intende, che agli studi e uffici della scienza, sono da essere preposti gli uffici della giustizia; i quali s'appartengono alla utilità degli uomini: della quale niente debbe all' uomo essere più caro.

E coloro, de' quali gli studi e tutta la vita si rivolta nella cognizione delle cose, non si sono partiti dall'accrescere l'utilità e i commodi degli uomini. Imperocchè essi hanno ammaestrato molti, per la qual cosa essi fussino migliori cittadini, e più utili a' fatti loro, e della repubblica. Come Lisia discepolo di Pitagora ammaestrò Epaminonda: e Platone, Dione da Siracusa; e così molti molti altri. E noi medesimi, se alcuna utilità abbiamo arrecato alla repubblica nostra, a quella venimmo ammaestrati e adornati da' dottori, e dalla dottrina.

E non solamente costoro, mentre che so-

no vivi e presenti ammaestrano, e insegnano agli studiosi dello imparare; ma questo medesimo essi fanno ancora dopo la morte, co' libri ch' essi hanno lasciati. Imperocchè da costoro non è stato lasciato luogo alcuno addietro, il quale si appartenesse alle leggi, o a' costumi, o alla disciplina della repubblica: in modo che e' pare, che costoro abbiano conferito ogni lor ozio alle faccende nostre. Così coloro dati agli studi della dottrina e alla sapienza, spezialissimamente conferiscono la loro prudenza e intelligenza, all'utilità degli uomini. E per questa cagione ancora è meglio parlare copiosamente, purchè si faccia con prudenza, che considerare acutissimamente senza eloquenza. Imperocchè la considerazione si rinvolta in sè medesima; ma l'eloquenza abbraccia coloro, co'quali noi siamo congiunti in compagnia.

E come gli sciami delle pecchie, non si ragunano per cagione di fare i fiedoni; ma, conciosiacosa che da natura sieno congregabili, fanno quelli; così gli uomini, e molto più, per natura congregati, aggiungono la sollecitudine del fare e del conside-

rare. Adunque se quella virtù la quale e' pel difendere degli uomini, cioè per la compagnia dell'umana generazione, non piglia la cognizione delle cose; quella cognizione parrà digiuna, e che sola si svaghi. Ancora la grandezza dell'animo, rimota la compagnia e la congiunzione umana, è una fierezza è disumanità. E così si fa che la compagnia e comunione degli uomini, vinca lo studio della cognizione.

E non è vero quello che da alcuni si dice, che per le necessità della vita, perchè noi non potessimo senza gli altri fare e conseguitare quelle cose, le quali la natura desiderasse, per questo questa compagnia e congiunzione sia tra gli uomini: e che se tutte le cose, le quali s'appartengono al vivere e governo nostro, a noi fossino amministrate, com' essi dicono, quasi da una vergola divina; allora ciascuno d'ottimo ingegno, lasciate tutte le faccende, darebbe sè tutto alla cognizione e alla scienza. Non è così: imperocchè quello tale fuggirebbe la solitudine, e cercherebbe il compagno dello studio suo, e vorrebbe ora insegnare, ora imparare, alcuna volta

dire. Adunque ogni ufficio che s'appartiene al difendere la congiunzione e compagnia umana, debb' essere preposto a quello ufficio, il quale si contiene nella scienza e cognizione.

Quello ancora forse si dovrebbe sapere, se questa congiunzione, la quale è massimamente atta alla natura, sia da essere sempre ancora preposta alla moderazione e alla modestia. A noi non piace. Imperocchè e'sono alcune cose, parte sì brutte, e parte sì scellerate, che quelle il savio non dovrà fare, per cagione ancora del conservare la patria. Quelle cose, le quali sono molte, Posidonio le ragunò. Ma alcune di queste sono sì brutte e sì scellerate, che al dirle ancora paiono brutte. Adunque queste tali cose non piglierà il savio per ragione della repubblica; nè la repubblica vorrà che per sè esse sieno prese. Ma il fatto è più commodo che questo, che da noi si ragiona: imperocchè e'non può accadere tempo, che alla repubblica s'appartenga, che il savio faccia alcuna di tali cose.

Per la qual cosa questo sia in effetto nello eleggere gli uffici, che questa ragione

di uffici eccella, la quale è contenuta nella compagnia umana. Imperocchè, che l'atto considerato segua la cognizione e la prudenza, così si fa che il fare consideratamente di più pregio sia, che il considerare con prudenza. E queste cose basti avere dette insino a qui. Imperocchè egli è stato manifestato il luogo, ch'ei non è difficile, nel cercare l'ufficio, vedere quale ufficio sia da essere preposto all'altro. Ma in essa comunione sono i gradi degli uffici, pe' quali si può intendere quale avanzi l'altro: che i primi uffici sono tenuti agl' iddii immortali, i secondi alla patria, i terzi a' padri e alle madri, e dipoi per ordine a tutti gli altri. Per le quali cose brevemente disputate, può essere inteso, che gli uomini non solamente sogliono dubitare, se la cosa è onesta o brutta; ma ancora, preposte due cose oneste, quale sia più onesta. Questo luogo, come di sopra è detto, fu lasciato da Panezio. Ma oggimai andiamo alle cose che restano.

Fine del Primo Libro degli Uffici di M. T. Cicerone a Marco figliuolo.

LIBRO SECONDO.

Io penso, o Marco figliuolo, che nel libro di sopra assai sia dichiarato, come gli uffici procedessino dall' onestà, e da ogni ragione di virtù. Segue ora che noi scriviamo di quelle ragioni di uffici, i quali s' appartengono al governo della vita, e alla facultà di quelle cose, le quali gli uomini usano, e alle abbondanze, e alle ricchezze. Nella qual cosa io dissi, ch' e' si ricercava quello ch' è utile, e quello ch' è disutile. Delle quali cose io piglierò a dire, se prima io dirò alcune cose del giudicio mio, e di quello che meco io proposi. Imperocchè, benchè i libri nostri abbino desto molti uomini, non solamente allo studio del leggere, ma ancora dello scrivere; nientedimeno alcuna volta io temo, che da alcuni buoni uomini non sia invidiato il nome della filosofia, e che questi tali non si mareviglino, ch' io in quella ponga tanto e di opera e di tempo. Ma io, mentre che la repubblica era retta da coloro, a chi essa si aveva commessa, conferivo in colei

tutte le mie cure, e i miei pensieri. Ma conciosiacosa che tutte le cose fussino tenute sotto la signoria di uno, e non fusse in alcuna parte luogo alcuno, o all' autorità o al consiglio, ed io finalmente avessi perduto coloro, i quali a me erano compagni nel difendere la repubblica, i quali erano uomini nobilissimi; non mi detti alle passioni piene di dolore, dalle quali io fossi gravemente oppressato, se a quelle non avessi fatto resistenza, e non mi detti alle voluttà, indegne dell' uomo erudito.

E Dio volesse che la repubblica, fosse stata in quello stato ch' ella era cominciata, e non fosse venuta al governo degli uomini desiderosi, non tanto di rimutare la repubblica, quanto di guastarla! imperocchè primamente, come noi solevamo fare quando la repubblica era in istato, noi porremmo maggiore opera nel fare che nello scrivere; e dipoi a esse scritture noi daremmo, non quelle cose che noi diamo ora, ma le azioni nostre, come spesso noi abbiamo fatto. Ma avvegnadiochè quella repubblica, nella quale soleva essere posta ogni mia cura, e pensiero, e opera, al tut-

to niente fusse; quelle lettere, cioè della corte e del senato, sono racchetate.

Ma conciosiacosa che l'animo niente far potesse, io rivolto dal principio della mia età in questi studi, stimai che onestissimamente le mie molestie a me potrebbero essere levate, se me alla filosofia io riferissi. Alla quale avvegnadiochè quando io era giovanetto io avessi dato molto tempo, per cagione d' imparare; poi che io cominciai a servire agli onori, e me tutto detti alla repubblica, tanto era di luogo alla filosofia, quanto a me avanzava di tempo da' fatti degli amici, e della repubblica. Ma quel tempo io tutto consumava nel leggere; imperocchè io non aveva ozio al comporre.

Adunque ne' grandissimi mali, noi paiamo avere conseguitato solamente questo bene, che noi alle lettere dessimo quelle cose, le quali non erano assai note a'nostri, ed erano degnissime a conoscerle. Imperocchè, per dio, che cosa è più desiderabile che la sapienza? che cosa è più eccellente e migliore? Coloro dunque i quali desiderano questa, sono chiamati filosofi.

E, se tu la vogli interpetrare, la filosofia non è altro che studio di sapienza, come dagli antichi filosofi fu diffinito, e scienza delle cose divine ed umane, e delle cagioni, nelle quali sono contenute queste cose. Lo studio della quale, chi lo vitupera, io non so quello che sia ch' egli stimi dovere essere lodato. Imperocchè ovvero ch' e' sia cerco il diletto dell' animo, e il riposo delle cure, quale diletto o riposo può essere agguagliato agli studi di coloro, i quali sempre cercano qualche cosa, la quale ragguardi e abbia possanza al bene e beatamente vivere? Ovvero egli è stimata la ragione della costanza e della virtù, o questa è arte, o essa non è arte al tutto, per mezzo della quale noi conseguitiamo le altre arti. E dire che delle cose grandissime non sia arte, quando nessuna delle cose minime è senza arte, s' appartiene a uomini parlanti con poca considerazione, e in grandissime cose erranti.

Ma se egli è alcuna disciplina di virtù, dove si cercherà di quella, quando tu ti sarai rimosso da questa ragione dello imparare? ma queste cose sogliono essere dispu-

tate più diligentemente, quando noi siamo ristretti alla filosofia; la qual cosa noi facemmo in un altro libro. Ma in questo tempo solamente da noi si conviene dimostrare, perchè, privati de'doni della repubblica, a questo studio spezialissimamente noi avessimo data l'opera nostra.

Ma a noi si oppongono i dotti ed eruditi uomini, addomandanti, se noi assai costantemente facciamo, i quali conciosiacosa che noi diciamo, che nessuno precetto può essere dato, nientedimeno noi solevamo disputare d'altre cose, e in questo tempo seguitiamo i precetti dell'ufficio. A'quali io vorrei che assai fusse noto il parere nostro. Imperocchè noi non siamo tali, che l'animo per errore ci vada vagando, e che non mai egli abbia quello che seguiti: imperocchè che mente sarebbe questa? ovvero più tosto che vita, levata via non solamente la ragione del disputare, ma ancora del vivere? Ma noi, come tutti gli altri dicono alcune cose essere certe, ed alcune incerte, così da costoro discordantici, diciamo, che alcune cose sono probabili, e alcune pel contrario. Che cosa è adunque la quale

m' impedisce al seguire quelle cose, le quali mi paiono probabili? e al vituperare quelle, ch' e' mi paiono pel contrario? allo schifare l' arroganza dello affermare, e al fuggire la temerità, la quale molto si discorda dalla sapienza? Ma pel contrario tutte queste sono disputate da' nostri, che questo probabile medesimo non possa risplendere, se dall' una e l' altra parte delle cagioni non fusse fatta la contenzione. Ma queste cose furono dichiarate assai diligentemente, a mio giudicio, ne' libri nostri accademici.

Ma, o Cicerone, benchè tu ti rivolti nella nobilissima e antichissima filosofia, essentene autore Cratippo, il quale è simile a coloro, i quali primi ci dettono queste cose; nientedimeno io non volli che queste nostre cose a te fussino ignote; le quali sono propinque a coteste vostre. Ma già perseveriamo a quelle cose, che noi avevamo ordinato.

CAPO I.

Che l'utilità è sempre unita coll'onesto.

Proposte adunque cinque ragioni del conseguitare l'ufficio, delle quali due s'appartengono all'onestà, e a quello che si confaccia; due alle commodità della vita, e alle ricchezze, e abbondanze, e facultà; e la quinta al giudicio dello eleggere, se mai quelle cose che io ho detto paressino combattere tra loro; finita è già la parte dell'onestà, la quale io desidero che a te sia notissima. Ma questo del quale ora noi trattiamo, è quello medesimo ch'è chiamato utile. Nella quale parola la consuetudine, trascorsa, è uscita della via; e pian piano è stata condotta a quello, che separando l'onestà dall'utilità, essa ordinasse alcuna cosa, che fosse onestà, la quale non fosse utile; e alcuna utile, la quale non fosse onesta. Della qual cosa non può essere arrecato maggiore danno alla vita degli uomini. Ma i filosofi di somma autorità, fermamente, e con severità, e onestamente dividono questi tre generi confusi, nel

pensargli. Imperocchè essi giudicano, che quello che sia giusto, medesimamente sia utile, e ancora quello che sia onesto, sia medesimamente giusto. Per la qual cosa si fa, che ciò che sia onesto, quello medesimo sia utile. Ma coloro i quali poco conoscono, maravigliantisi spesse volte degli uomini scaltriti e maliziosi, stimano che la malizia sia sapienza. L'errore de' quali è da essere rimosso; e ogni loro opinione debb' essere ridotta a tale apparenza, che essi intendano, ch'e' possono conseguire quelle cose che vogliono, con gli onesti consigli e giusti fatti, e non con fraude e malizia.

CAPO II.

Della conservazione delle cose utili.

Quelle cose adunque, le quali si appartengono al difendere la vita degli uomini, parte sono inanimate, com'è l'oro e l'argento, e come quelle cose che sono generate dalla terra, e tutte le altre cose di tale generazione: parte sono animate, le quali hanno i loro impeti, e appetiti del-

le cose. Ma di queste cose animate, alcune sono senza ragione, e alcune ragionevoli. Quelle che sono senza ragione, sono come i cavalli, buoi, pecore, pecchie, e simili; per l'opera de' quali si fa qualche pro, all' uso e alla vita degli uomini. Ma di quegli che usino la ragione, se ne pone due generazioni, l'una è degl' iddii, l'altra degli uomini. Gl'iddii si placano per la pietà, e per le opere sante. Ma prossimamente e dopo gl' iddii, gli uomini possono massimamente essere utili agli uomini.

CAPO III.

Che tra gli altri animali gli uomini possono più giovare e più nuocere.

E di quelle cose ancora, le quali faccino pro e nuocano, è la medesima divisione. Ma perchè e' si stima che gl'iddii non nuocano; eccetto costoro, e' si giudica che gli uomini molto nuocano agli uomini. E quelle cose le quali noi chiamiamo inanimate, molte ne sono fatte per le opere degli uomini. Le quali cose noi non avremmo, se

noi avessimo mancato delle mani e dell'arte; e non useremmo quelle, senza l'amministrazione umana. Imperocchè senza l'opera degli uomini, non potrebbe essere stata alcuna cura della sanità: nè navigazione, nè agricoltura, nè ricolta o conservazione di biade, e di tutti gli altri frutti.

E dopo queste cose dette, non sarebbe alcuno baratto di quelle cose che noi abbondassimo, con quelle delle quali noi avessimo bisogno, se noi non usassimo questi doni. E per questa medesima ragione, non sarebbono tagliate le pietre dalla terra, necessarie all'uso nostro: non si caverebbe il ferro, il rame, l'argento, e l'oro molto nascosti, senza la mano e la fatica degli uomini.

Ma le cose colle quali fosse scacciata la violenza de' freddi, e fussino alleggerite le molestie de' caldi, onde potevano essere date alla generazione umana, o nel principio, o per essere rifatte (se o per forza di tempesta esse fussino cascate, o per tremuoto, o per vecchiaia) se la vita comune non avesse imparato a domandare dagli uomini questi aiuti? Poni oltre a que-

ste cose i condotti delle acque, i rivi menati da'fiumi, il dare le acque a' campi, le moli contrapposte alle onde, i porti fatti con mano; le quali cose onde le potremmo avere senza l'opera degli uomini? Per le quali cose, e per molte altre, è chiaro, che frutti e che utilità sieno prese dalle cose inanimate: e che queste tali cose in nessuno suolo potrebbono essere prese, senza la mano e opera umana.

Che frutto e quale commodità potrebbe essere presa dalle bestie, se gli uomini non vi aggiugnessino l'opera loro? Imperocchè chi furono i principali del trovare, che utilità noi potessimo trarre da ciascuna bestia? Per certo gli uomini furono. E in questo tempo, senza l'opera degli uomini noi non potremmo pascere quelle, nè domarle, nè difenderle, nè di quelle trarre il frutto al tempo. Da questi medesimi uomini sono uccise quelle bestie, le quali nuocono, e sono prese quelle, le quali possono essere a alcuna utilità.

E così si è fatto che la vita nostra fosse più fornita; e nel dare e nel ricevere, e nello scambiare commodi e facultà, noi

di nessuna cosa abbisognassimo. In questo luogo noi siamo nello scrivere più lunghi, che non è di necessità. Imperocchè chi è al quale non sieno chiare quelle cose, le quali da Panezio sono racconte con molte parole? cioè che nessuno, o capitano nelle armi, o principale nella città, avrebbe potuto fare le cose grandi e salutifere, senza gli studi degli uomini. Da lui è raccontato Temistocle, Pericle, Ciro, Agesilao, Alessandro; i quali, dice, che senza gli aiuti degli uomini, non avrebbono potuto fare tante grandi cose. Costui usa nella cosa che non è dubbiosa, testimoni che non sono necessari.

CAPO IV.

Della distruzione degli uomini tra se.

E come noi acquistiamo grande utilità pel consentimento e aiuto degli uomini, così nessuna è tanto maledetta pestilenza, la quale dall'uomo non nasca all'uomo. E ci è un libro della morte degli uomini di Dicearco, peripatetico grande e copioso: il quale, poi ch'egli ha raccolto tutte le ca-

gioni, e del diluvio, e della pestilenza, e del guasto ancora della subita moltitudine delle bestie; per l'impeto delle quali cose egli mostra, che generazioni di uomini si sono consumate; dipoi fa comparazione, quanti più uomini sieno stati uccisi dall'impeto degli uomini, cioè per guerre o discordie, che per alcuna altra distruzione.

CAPO V.

Che per nostro utile ci dobbiamo conciliare gli animi degli uomini.

Conciosiacosa dunque che questo luogo niente abbia di dubbio, che gli uomini non molto facciano pro e nuocano agli uomini, io giudico questa essere proprietà della virtù, conciliare gli animi degli uomini, e aggiugnerli al suo uso. Adunque quelle cose le quali sono fatte nelle cose inanimate, e nell'uso e trassinamento delle bestie, a utilità della vita degli uomini, tutte sono date dalle arti piene di opera. Ma gli studi degli uomini, pronti e apparecchiati all'amplificazione delle cose nostre, sono desti dalla sapienza e virtù degli uomini egregi.

Imperocchè ogni virtù quasi in tre cose si rivolta: delle quali l'una è nel ragguardare quello, che in ciascuna cosa vero sia e puro; e quello che sia consenziente a ciascheduno, e quello che conseguiti colla volontà, e da che cosa nascano ciascune cose, e quale sia la cagione di ciascuna cosa. L'altra è raffrenare i moti dell'animo turbato: i quali i greci chiamano *pathos*, cioè passioni; e fare obbedienti alla ragione gli appetiti, i quali da coloro sono chiamati *orme*, cioè impeti di volontà. La terza che noi moderatamente e con iscienza usiamo con loro, coi quali noi siamo congregati; cogli studi de' quali abbondantemente e con perfezione satisfacciamo quelle cose, le quali la natura desidera. E se da coloro alcuna cosa d'incommodità a noi è arrecata, coloro da noi rimuoviamo; e vendichiamoci contro a coloro, i quali si sono sforzati nuocerci; e con tanta pena coloro tormentiamo, quanto ne addomanda l'equità, e l'umanità. Ma con che ragioni noi possiamo conseguitare queste facultà, che noi abbracciamo gli studi, e quegli tenghiamo, noi lo diremo, e non molto poi: ma prima noi diremo con brevità alcune altre cose.

CAPO VI.

Che massimamente per fortuna ci vengono molte utilità.

Chi non sa che nella fortuna è grande forza, nell'una e l'altra parte, e nella prosperità, e nelle cose avverse? Imperocchè quando noi usiamo il suo prospero vento, noi siamo traportati al fine desiderato; e quando pel contrario ella soffia, noi siamo afflitti. Questa fortuna adunque ha tutti gli altri casi minori: primamente essa ha dalle cose inanimate le rovinose piove, le tempeste, i rompimenti di navi, le rovine, gl'incendi: dipoi dalle bestie ha le percosse, i morsi, gl'impeti. Queste cose, come io ho detto, sono minori.

Ma la distruzione e morte degli eserciti, come prossimamente l'uccisione di tre, e spesso di molti; l'uccisione de'capitani, come novellamente del singulare e sommo uomo: oltra questo, le invidie della moltitudine; e per quelle, gli sbandimenti spesso di ben meritati cittadini, e i danni, le fughe. E dall'altra parte, le cose prospere, gli onori, le si-

gnorie, le vittorie: benchè tutte queste cose sieno della fortuna; nientedimeno senza gli aiuti e studi degli uomini, non possono essere fatte, o prospere o avverse.

Poichè adunque noi abbiamo conosciuto questo, diremo in che modo noi possiamo allettare alle utilità nostre, e destare gli studi degli uomini. Il quale parlare se sarà lungo, sia agguagliato colla grandezza dell'utilità, e così forse ancora parrà breve. Qualunque cosa gli uomini danno a un uomo, per farlo maggiore e per onorarlo, questo fanno o per cagione di benevolenza, quando per qualche cagione essi amano colui; o per cagione di onore, se esssi si maravigliano per la virtù di colui, e lui stimano essere degno di fortuna molto buona e grande; o e' lo fanno a chi eglino hanno fede, e stimano che colui bene consigli a'fatti loro; o di chi e' temono le abbondanze; o pel contrario da chi eglino aspettino qualche beneficio; come quando i re, o gli uomini popolani propongono alcuni doni; o quando essi sono indotti a quello per mercè e prezzo. La quale ragione è bruttissima, e piena di vizi, e a coloro i quali sono tenuti da quella, e

a coloro i quali si sforzano a quella rifuggire: imperocchè male sta il fatto, quando quello che si debbe fare con virtù, è tentato con pecunia. Ma perchè questo sussidio alcuna volta è necessario, come e' si debba usare allora lo diremo, se prima avremo detto di quelle cose, le quali sono più propinque alla virtù. E ancora gli uomini sottomettono sè alla signoria e potenza di altri, per più cagioni: imperocchè a questo essi sono menati o per benevolenza, o per grandezza di beneficii, o per eccellenza di dignità, o per isperanza di quello gli debba essere utile, o per paura; acciocchè essi non sieno costretti ubbidire per forza; o perchè e'sono presi dalla speranza di donazione, e di promessa; o ultimamente perchè essi sono condotti a prezzo; come spesso noi veggiamo nella repubblica nostra.

CAPO VII.

Che l' essere amato è potissima cagione a mantenere le ricchezze.

Ma tra tutte le cose, nessuna è più atta al difendere e mantenere le abbondanze, che essere amato; e nessuna è più aliena, che il farsi temere. Bene per certo disse Ennio: *chi e' temono hanno in odio, e chi ciascuno odia, desidera che perisca.* Ma che alcune abbondanze non possano resistere agli odi di molti, se prima non si sapeva, nuovamente si è conoscinto. Ma non solamente la morte di questo tiranno, il quale fu sopportato dalla città oppressata dalle arme, dimostra quanta forza abbia l'odio degli uomini all'arrecare distruzione; ma ancora ciò è dichiarato dalla simile morte di tutti gli altri tiranni; de' quali quasi nessuno mai fuggì tale modo di morire. Imperocchè la paura è male guardia della lunga vita; e pel contrario la benevolenza è fedele, ancora al durare in perpetuo.

Ma coloro i quali sotto la signoria tengono coloro, i quali per forza hanno op

pressato, usino la crudeltà, come fanno i signori inverso i servi; cioè se altrimenti sotto sè non possono tenere coloro. Ma coloro i quali nella libera città così si governano, che essi sieno temuti, niente possono fare più pazzamente. Imperocchè, benchè per le forze d'uno sieno oppressate le leggi, benchè la libertà sia fatta timida; nientedimeno qualche volta queste cose si ritornano nel loro primo grado, o per taciti giudizi, o per occulto sforzo di onore. Ma più potenti morsi sono quegli della libertà intermessa, che quegli della mantenuta. Ma quella cosa la quale larghissimamente è chiara, non solamente al salvarsi, ma ancora al farsi potente e ricco, abbracciamola; acciocchè da noi si rimuova la paura, e la carità sia ritenuta. E così facilissimamente noi conseguiteremo quello che noi vorremo, e nei nostri fatti privati, e nella repubblica. Imperocchè coloro i quali vogliono essere temuti, bisogna che temino quegli medesimi, da' quali sono temuti.

Imperò che stimiamo noi di quello primo Dionisio, da che tormento della paura soleva egli essere cruciato, il quale temente

i rasoi del barbiere, s'incendeva i capegli col carbone acceso? Che di Alessandro Fereo, con che animo pensiamo noi che vivesse? il quale, come noi leggiamo scritto, conciosia cosa che egli amasse Tebe sua moglie; nientedimeno dalla mensa andante al letto, comandava che innanzi gli andasse col coltello ignudo uno barbaro; e colui, com'è scritto, pieno di margini nel volto, secondo il costume di Tracia: e prima mandava alcuni de' suoi sergenti, i quali diligentemente cercassino le casse della moglie, e vedessino che nelle vesti non fosse occultato qualche coltello. Oh, uomo in molta miseria, il quale stimasse uno barbaro pieno di freghi nel viso, essere più fedele che la moglie! Ma l'intenzione sua non l'ingannò: imperocchè da colei medesima, per sospetto ch'e' non si tenesse altra femmina, fu ucciso.

CAPO VIII.

Che niuno imperio per violenza può lungo tempo durare.

Ma niuna forza di signoria è tanto grande, la quale, quando la paura oppressa i sudditi, possa essere di lungo tempo. Testimone n'è Fallare: la crudeltà del quale, oltre a tutti gli altri, è stata nobilitata: il quale non morì per insidie, come quell'Alessandro, del quale ora io dissi; non fu morto da pochi, come questo nostro; ma contro al quale, tutta la moltitudine di Girgenti fece forza. Che feciono quelli di Macedonia? Or non abbandonarono essi tutti Demetrio, e andaronne a Pirro? Che diremo noi de' Lacedemoni? or non furono essi subitamente lasciati da' collegati, quando ingiustamente signoreggiavano? E quando e' furono rotti a Leutri, or non si stettono quegli collegati a vedere, senza dare aiuto alcuno?

Più volentieri in tale cosa io ricordo i fatti d'altri, che i nostri. Ma nientedimeno mentre che la signoria della repubblica si

manteneva pe' beneficii, non si facevano le guerre ingiuriosamente, o per la signoria nostra, o pe' collegati. La fine delle guerre era o piacevole o necessaria: il senato era porto e rifugio de' re, e de' popoli, e delle nazioni.

Ma i nostri magistrati e capitani, per questo s'ingegnavano pigliare grandissima lode, se con equità e fede essi avessino difeso i collegati, e le provincie: e così questa si poteva più veramente chiamare difensione del mondo, che signoria. A poco a poco già innanzi noi amminuivamo questa usanza e disciplina; ma dopo l'autorità di Silla, noi in tutto l'abbiamo perduta. Imperocchè e' si mancò che alcuna cosa paresse iniquamente fatta contro a' collegati, conciosia cosa che tanta crudeltà fosse stata fatta contro a' cittadini. Adunque in quel Silla, la disonesta vittoria seguitò l'onesta cagione: imperocchè quando ei pose l'asta, e vendeva in piazza i beni dei buoni uomini, e ricchi, e cittadini, per certo ebbe ardire di dire: io vendo la preda mia. Dipoi seguitò, che nella ingiusta cagione, e nella vittoria ancora più brutta, non pubblicò i beni

di ciascuno cittadino; ma sotto una medesima giuridizione di danno, comprese universalmente tutte le provincie e nazioni.

Adunque poichè le genti lontane furono molestate e disfatte, come se la signoria fosse perduta, noi vedemmo che Marsilia fu portata nel trionfo, e per quella terra essersi trionfato, la quale i capitani non trionfarono mai, per le guerre ch'essi feciono di là delle alpi. Io racconterei, oltre questo, molte altre cose scellerate contro a'collegati, se il sole avesse veduto una cosa più indegna che questa. Ragionevolmente adunque noi ne portiamo le pene. Imperocchè se noi non avessimo sopportato, che le scelleratezze di molti fussino impunite, non mai a uno solo sarebbe tanta licenza pervenuta; dal quale l'eredità delle cose familiari è venuta a pochi, ma l'eredità delle cupidigie è pervenuta a molti tristi.

E non mai mancherà il seme e le cagioni delle guerre civili, mentre che gli uomini scellerati si ricorderanno e spereranno quella asta insanguinata, la quale Lucio Silla brandeggiò, quando il propinquo suo era dittatore; e dopo trentasei anni costui medesimo non si partì da più scellerata asta. E l'altro

il quale in quella dittatura fu scriba, in questa fu questore urbano. Per la qual cosa si debbe intendere, che mentre che tali premi saranno proposti, non mai mancheranno le guerre civili. Adunque i muri della città ora sono fermi e stanti, e nientedimeno essi temono le ultime scelleratezze; e la repubblica noi in tutto abbiamo perduto. E siamo cascati in queste distruzioni, poichè noi (acciocchè io torni a proposito) piuttosto abbiamo voluto essere temuti, che essere grati, ed essere amati. Le quali cose, se al popolo romano signoreggiante ingiustamente possono essere addivenute; che dobbiamo stimare che addivenga a ciascuno in particolarità? Ma avvegnadiochè chiara cosa sia, che la forza della benevolenza sia grande, e quella della paura debole, seguita che noi disputiamo, con che cose agevolissimamente noi possiamo, con onore e fede, acquistare quella carità, la quale noi vogliamo.

Ma di questa noi non abbisogniamo egualmente: imperocchè e' si debbe accomodare alla vita ordinata di ciascuno; se questo tale ha bisogno essere amato da molti, o se gli è assai essere amato da pochi. Ma questa sia

certa cosa e principale, e massimamente necessaria, che noi abbiamo la familiarità fedele di amici che amino noi, e facciano stima delle cose nostre.

Imperocchè questa è una cosa, per la quale al tutto non è molta differenza tra' sommi e i mezzani uomini; e questa si debbe acquistare dall' una e l' altra parte di costoro. Dell'onore, e gloria, e benevolenza de'cittadini, forse non egualmente tutti ne abbisognano: e nientedimeno se ad alcuno sono queste cose, l'aiutano alquanto, sì a tutte le altre cose, e sì all'acquistare amicizie. Ma dell'amicizia fu detto in uno altro libro, il quale s'intitola Lelio.

CAPO IX.

Che la perfetta gloria consiste in tre cose.

Ora diciamo della gloria; benchè di questo fatto noi abbiamo fatto due libri: ma tocchianne: quando per certo costei è quella, la quale molto giova nell'amministrare le cose.

La somma adunque e perfetta gloria, è per tre cose: se la moltitudine t' ama, se

ella t'ha fede, se con maraviglia essa giudica, che tu sia degno di essere onorato. Ma questo, se conviene essere detto semplicemente e con brevità, per che fatti da ciascuni in ispezialità sono fatte le cose, per quegli medesimi quasi sono fatte dalla moltitudine. Ma egli è ancora un altro certo modo, pel quale noi andiamo alla gloria della moltitudine, che noi possiamo come trascorrere negli animi universalmente di ognuno.

CAPO X.

Delle cagioni per le quali si piglia la benevolenza.

E primamente diciamo di quelle cose, le quali sopra io dissi: e prima veggiamo i precetti della benevolenza; la quale spezialmente è presa pe' beneficii: ma nel secondo luogo la benevolenza è mossa per la benevola volontà; benchè ancora forse non vi sia facultà di potere fare beneficii. Ma l'amore della moltitudine molto si muove per essa fama, e per la opinione della liberalità, e beneficenza, e giustizia, e fede, e di tutte

quelle virtù, le quali si appartengono alla mansuetudine de'costumi, e alla facilità. Imperocchè quello medesimo, il quale noi chiamiamo onestà e decoro, perchè per sè medesimo a noi piace, e gli animi di ognuno commuove per sua natura e apparenza, e spezialmente essa risplende per quelle virtù, le quali io raccontai; per questo noi dalla natura siamo costretti amare coloro, ne'quali noi pensiamo essere quelle tali virtù.

E queste sono le cagioni grandi e di gravità, per le quali si ama. Imperocchè oltre a queste, possono essere altre cagioni, ma più leggiere.

CAPO XI.

Che la prudenza e la giustizia sono cagioni che ci sia prestata fede.

Ma acciocchè e' s'abbia fede, per due cose si può fare; se colui sarà stimato avere acquistato la prudenza, congiunta con la giustizia: imperocchè in coloro noi abbiamo fede, i quali noi stimiamo che intendano più di noi, e i quali noi crediamo che preveggano le cose future: e quando e' si tratta

uno fatto, e viensi in pericolo, noi crediamo che costoro possano spedire quella tale faccenda, e possano pigliare il consiglio alla sprovveduta; imperocchè gli uomini stimano, che questa sia l' utile e la vera prudenza. Ma a' giusti e fedeli uomini, cioè agli uomini buoni, così si ha fede, che in costoro non sia alcuno sospetto o di frode o d'ingiuria; e così noi pensiamo, rettissimamente essere commessa a questi la salute nostra, e la fortuna, e i figliuoli.

Ma di queste due cose, al fare la fede, più la giustizia può. Conciosiacosa che essa senza la prudenza, assai ha di autorità, e la prudenza senza la giustizia, niente può al fare la fede. Imperocchè quanto uno è più saputo e scaltrito, tanto più è in sospetto e in invidia, quando e' n'è rimossa l' opinione della bontà.

Per la qual cosa la giustizia congiunta con l'intelligenza, avrà al fare fede quante forze essa vorrà: la giustizia senza la prudenza, molto potrà; e senza la giustizia, niente potrà la prudenza. Ma acciocchè nessuno si maravigli, conciosiacosa che chiara cosa sia tra' filosofi, e da me più volte sia stato

disputato, che chi ha una virtù le ha tutte; e ora così queste io separi, quasi come se uno potesse essere giusto, il quale non fosse prudente; altra è quella sottigliezza, quando la verità è limata in disputazione; e altra quella, quando tutto il parlare si accomoda all' opinione comune. Per la qual cosa in questo luogo, noi parliamo come il volgo: che altri noi chiamiamo forti, altri uomini buoni, altri prudenti. Imperocchè parole popolari e usitate si debbano usare, quando noi parliamo della opinione popolare. E questo medesimo fece Panezio. Ma già torniamo al proposito nostro.

CAPO XII.

Per che cosa vegniamo in ammirazione degli uomini, e siamo giudicati degni di onore.

Era dunque delle tre cose, le quali si appartengono alla gloria, questa la terza, che con ammirazione degli uomini, noi da coloro medesimi fussimo giudicati degni di onore. Maravigliansi adunque in comune que-

gli uomini di tutte quelle cose, le quali essi conoscono grandi e fuori dell'opinione loro; ma separatamente si maravigliano, se in alcuni in ispezialità veggono alcuni beni non pensati: e così egli apprezzano quegli uomini, e innalzangli con molta lode, ne'quali eglino stimano vedere alcune eccellenti e singolari virtù. Ma coloro eglino vilipendono e spregiano, ne' quali essi stimano niente essere di virtù, niente di animo, niente di nerbo. Imperoccchè non tutti coloro essi spregiano, de' quali egli hanno male opinione: imperocchè quegli, i quali da loro sono stimati tristi, e di mala lingua, e fraudolenti, e apparecchiati al fare ingiuria, spregianli eglino? non per certo: ma di costoro essi hanno mala opinione. Per la qual cosa, come innanzi io dissi, coloro sono spregiati, i quali nè a sè nè ad altri, come si dice, possono far pro: ne' quali non è alcuna fatica, non alcuna industria, non alcuna cura.

Coloro adunque sono in ammirazione, i quali sono giudicati avanzare gli altri per virtù, e mancare d'ogni disonore, e di tutti que' vizi, a' quali gli altri uomini non possono facilmente resistere. Imperocchè e i cor-

porali piaceri, signori lusinganti, rimuovono le maggiori parti dell'animo dalla virtù: e quando le punture de' dolori sono aggiunte, alcuni fuori modo si spaventano. La vita, la morte, le ricchezze, la povertà, con grandissima forza commuovono tutti gli uomini. Le quali cose, e nell' una parte e nell'altra, da chi con l'animo grande e alto sono spregiate; e allorchè alcuna onesta e grande cosa a costoro si sia contrapposta, colei a se rapisce tutti costoro, e rivolta; chi allora non si maraviglierà, per lo splendore e per la bellezza della virtù?

Adunque questo spregiare che è dell'animo, fa una grande ammirazione: spezialmente la giustizia, dalla quale sola virtù sono chiamati gli uomini buoni, pare che dia grande ammirazione alla moltitudine. Ma non immeritamente: imperocchè nessuno può essere giusto, il quale teme la morte, il dolore, l'esilio, e la necessità; o coloro i quali antepongono all'equità, le cose che sono contrarie a questo. E spezialmente gli uomini si maravigliano di colui, il quale per pecunia non si muove: la qual cosa in che uomo ell'è conosciuta, costui stimano degno

che debba essere ragguardato. Adunque quelle tre cose, le quali noi proponemmo appartenersi alla gloria, tutte la giustizia le fa, e la benevolenza: perchè essa vuol fare pro a molti: e per questa medesima cagione, essa fa la fede, e l'ammirazione; perchè essa spregia quelle cose, alle quali molti, infiammati, sono rapiti.

CAPO XIII.

Che la giustizia a tutti è necessaria; conciosiacosa che eziandio i ladroni l'usino.

Ma la sentenza mia è, che ogni ragione e ordine di vita, desidera gli aiuti degli uomini: prima, che essa abbia con chi ella possa familiarmente conferire i ragionamenti; la qual cosa è difficile, se tu non vivi come buon uomo. Adunque l'opinione della giustizia è necessaria anche all' uomo solitario, e al vivente in villa: e per questo più, che se essi non l'avranno, saranno tenuti ingiusti: e perchè e' non saranno attorniati di alcuni aiuti, riceveranno molte ingiurie.

Ancora è necessaria la giustizia al fare

le faccende, a coloro i quali vendono, comprano, tolgono a pigione, alluogano, e sono inviluppati nel contrattare le faccende: della quale giustizia la forza è sì grande, che nè coloro, i quali si pascono di maleficio e scelleratezza, possono vivere, senza alcuna parte di giustizia. Imperocchè chi fura o rapisce alcuna cosa ad alcuno di coloro, i quali insieme con lui attendono alle ruberie, costui da questa compagnia di ladri è rimosso. E colui il quale è principale tra' corsali, se non dividesse egualmente la preda, o e' sarebbe morto da' compagni, o sarebbe lasciato. Chè ancora si dice che tra' ladroni sono le leggi, alle quali essi ubbidiscano, e le quali essi osservino.

E così per l'eguale divisione della preda, Bargulo di Schiavonia ladrone, del quale ne trattò Teopompo, ebbe grandi ricchezze; e molto maggiori Viriato Lusitano: al quale ancora gli eserciti e i capitani nostri cedettono. Il quale, quello Caio Lelio, il quale fu chiamato savio, quando era pretore lo ruppe e indebolì; e raffrenò sì la sua ferocità, che poi fu facile guerra

contro a costui. Conciosiacosa dunque che tanta sia la forza della giustizia, ch' essa ancora confermi l'abbondanza de' ladroni e accrescala; or quanto stimiamo noi essere la forza sua tra le leggi, e nell' ordinata repubblica?

CAPO XIV.

Delle cagioni da costituire i re.

A me pare che non solamente appresso a' Medi (come dice Erodoto) ma ancora appresso gli antichi nostri, sieno stati fatti i re bene costumati, per cagione che si usasse la giustizia. Imperocchè quando da prima la moltitudine era oppressata da coloro, che avevano maggiori forze, colei fuggiva a qualcuno eccellente per virtù: il quale, conciosiacosa che e' vietasse dall'ingiuria quegli più deboli; con l'ordinare l'equità, riteneva insieme i grandi co' piccoli, con eguale ragione. Ed eguale ragione fu del fare le leggi, che del fare i re: imperocchè la ragione sempre fu cerca eguale.

Imperocchè altrimenti non sarebbe ragione. Se quello essi conseguitavano da un

nomo giusto e buono, erano contenti di colui: e conciosia che questo non addivenisse, sono state trovate le leggi; le quali parlassino con ognuno con una medesima voce. Adunque questo è chiaro, che coloro solevano essere re eletti al signoreggiare, della giustizia de' quali era grande opinione appresso alla moltitudine: e spezialmente che ancora e'fussino tenuti prudenti, niente era che gli uomini non stimassero potere conseguitare, quando essi avessino tali guide e autori. Con ogni ragione dunque debb'essere, e con onore, esercitata e ritenuta la giustizia; sì per lei medesima, imperocchè altrimenti ella non sarebbe giustizia; sì per l'amplificazione dell'onore e della gloria.

CAPO XV.

Che in colui è perfetta gloria, il quale è tale quale e' vuole esser tenuto.

Ma come le pecunie non solamente si debbono cercare con ragione, ma ancora allogare; le quali amministrino alle spese non solamente necessarie, ma ancora libe-

rali; così la gloria debb'essere cerca e allogata con ragione. Benchè eccellentemente disse Socrate, che questa era la via propinqua, e di brieve viaggio all'andare alla gloria, che se alcuno facesse, che quale ei volesse essere tenuto, tale fosse. Per la qual cosa se alcuni con simulazione e ostentazione vana, con fizione non solamente del parlare, ma ancora del volto, credessino potere conseguitare la gloria stabile, molto errano. Imperocchè la vera gloria fa le barbe, e ancora come propaggine è distesa: e tutte le cose simulate prestamente cascano, come piccoli fiori; e nessuna cosa simulata può essere di lungo tempo.

Imperocchè nell'una parte e nell'altra ne sono molti testimoni. Ma perchè noi siamo brievi, saremo contenti di nominare una famiglia solamente. Tiberio Gracco, figliuolo di Publio, tanto tempo sarà lodato, quanto starà la memoria delle cose umane. Ma i figliuoli suoi nè vivi sono lodati di buoni, e morti tengono il nome di tagliati a pezzi ragionevolmente. Chi adunque vorrà acquistare la vera gloria della giustizia, usi gli uffici della giustizia: e quali questi uffici sieno, lo dicemmo nel libro di sopra.

CAPO XVI.

Di quello che a' giovani si convenga, o nobili o ignobili.

Ma acciocchè facilmente quali noi siamo, tali noi paiamo, benchè in questo sia grandissima forza, che così noi siamo come noi vogliamo essere tenuti, nientedimeno alcuni precetti debbono essere dati. Imperocchè se alcuno dalla puerile età ha la cagione del nome e della gloria, o ricevuta dal padre (la quale cosa io penso a te essere addivenuto, o Cicerone) o ricevuta da qualche caso o fortuna; in costui sono gittati gli occhi di ognuno; e in costui si cerca quello che faccia, come e' viva; e come se si rivoltasse in uno chiarissimo splendore, in modo che nessuno suo o fatto o detto possa essere oscuro. Ma coloro de' quali la prima età non è conosciuta dagli uomini, per la bassezza e vile condizione dei suoi antecessori, come cominciano a essere nella giovanile età, debbono considerare le cose grandi, e a quelle con diritti studi distendersi. La qual cosa faranno con più

fermo animo; perchè non solamente e'non sono invidiati in quella età, ma e' sono favoreggiati.

La prima commendazione adunque del giovanetto è alla gloria, se alcuna per fatti della guerra ne può da lui essere acquistata Nella quale commendazione molti furono al tempo degli antichi nostri; imperocchè quasi sempre si faceva guerra. Ma la tua età è venuta in quella guerra, della quale l'una parte ha avuta moltissima scelleratezza, e l'altra poco di felicità. Nella quale guerra nientedimeno (conciosiacosa che Pompeio ti avesse posto sopra all'una delle due ali) tu conseguitavi grande lode dal sommo uomo e dall'esercito, cavalcando, e lanciando, e sopportando ogni fatica di soldati; e quella tua gloria egualmente con la tua repubblica è caduta. Ma questo parlare da me è preso non per te, ma per ognuno. Per la qual cosa perseveriamo a quelle cose che ci restano.

CAPO XVII.

Che in tutte le cose, quelle sono più commendabili che procedono dalla ragione, che quelle che procedono dalla forza.

Come adunque in tutte le altre cose, molto maggiori opere sono quelle dell' animo, che quelle del corpo; così quelle cose, le quali con ingegno e con ragione noi facciamo, sono di più gravità, che quelle che sono fatte dalle forze del corpo. La prima commendazione adunque viene dalla modestia; sì ancora dalla pietà verso i padri e le madri; sì della benevolenza inverso i suoi. Ma agevolissimamente e in ottima parte sono conosciuti i giovanetti, i quali si accostano a'famosi e savi uomini, e bene consiglianti alla repubblica, co'quali se eglino sono spesso, arrecano opinione al popolo, ch' essi debbano essere simili a coloro, i quali eglino hanno preso a imitare.

La casa di Publio Muzio commendò all' opinione della innocenza, e della scienza di ragione civile, la giovinezza di Publio Rutilio. Imperocchè Lucio Crasso, quando

egli era quasi giovanetto, non altronde accattò la lode; ma quella, e grande, a sè egli medesimo la partorì, per quella nobile e gloriosa accusa. E in quella età, nella quale chi si esercita suole ricevere molte lodi (come in Demostene noi abbiamo conosciuto) Lucio Crasso in quella età mostrò, che nella corte già ottimamente faceva quello, che ancora con lode allora poteva pensare in casa.

CAPO XVIII.

Quale delle due ragioni della orazione acquisti maggiore gloria.

Ma conciosiacosa che la ragione dell' orazione sia doppia, nell' una delle quali è il sermone, e nell'altra è la contenzione; questo non è dubbio, che la contenzione non abbia maggiore forza all' acquistare gloria: e questa è quella, la quale noi chiamiamo eloquenza.

Ma nientedimeno egli è malagevole a dire, quanto la piacevolezza e la facilità del sermone concilii gli animi degli uomini. E si trovano l' epistole di Filippo ad Alessan-

dro, e di Antipatro a Cassandro, e di Antigone a Filippo suo figliuolo; i quali furono tre prudentissimi uomini (imperocchè così noi abbiamo inteso): nelle quali pistole costoro danno precetti, che coloro allettino gli animi della moltitudine alla benevolenza col benigno parlare, e i soldati aumiliino, chiamandogli, e con loro parlando con lusinghe. Ma quella orazione la quale con contenzione è avuta nella moltitudine, spesse volte desta e commuove tutta la gloria. Imperocchè grande ammirazione si fa di colui, il quale parla saviamente e con abbondanza: il quale coloro che l'odono, giudicano, ch'egli intenda e sappia più che tutti gli altri. Ma se nell'orazione è mescolata la gravità con la modestia, niente può essere fatto più maraviglioso; e tanto più, se quelle cose sono in uno giovanetto.

CAPO XIX.

Che per accusa si acquista lode.

Ma conciosiacosa che più sieno le ragioni delle cause, le quali desiderano l'eloquenza; e molti giovanetti nella nostra repubblica, e

appresso a' giudici, e appresso al senato, facendo le orazioni hanno acquistata lode grandissima; maggiore è l' ammirazione nei giudicii. Dei quali sono due ragioni: imperocchè e'si fanno o per accusa, o per difensione: delle quali benchè più laudabile sia la difensione; nientedimeno l'accusa ancora spesse volte è stata commendata. Io dissi poco innanzi di Crasso. Il medesimo fece Marco Antonio, quando era giovanetto. Ancora l'accusa annobilì l'eloquenza di Publio Sulpizio, quando ei chiamò in giudizio Gaio Urbano, cittadino disutile e sedizioso.

Ma questo sempre non si debbe fare; nè mai, se non è per utile della repubblica, come feciono i due Luculli; o per patrocinio, come noi pe' Siciliani, e Cesare per Sardegna. Nell'accusare Marco Aquilio ancora fu conosciuta l'industria di Lucio Fusio. Una volta adunque si debbe fare, o per certo non spesso. Ma se a uno sarà cagione di farlo spesso, attribuisca questo dono alla repubblica; della quale spesso vendicare i nimici, non è cosa degna di riprensione. Nientedimeno sievi modo in fare tale cosa. Imperocchè e' pare che sia at-

to di uomo crudele; o piuttosto di uno che non sia uomo, a inferire il pericolo del capo a molti. Tal cosa è pericolosa, sì a lui medesimo, sì ancora è atto brutto alla fama, commettere, acciocchè l' accusatore sia nominato. La qual cosa addivenne a Marco Bruto, nato di nobile stirpe, figliuolo di colui, il quale fu il primo perito di ragion civile.

E questo precetto dell' ufficio si debbe ancora diligentemente osservare, che non mai tu provochi nel giudizio del capo alcuno innocente: imperocchè, questo senza scelleratezza, in nessuno modo può essere fatto. Imperocchè che cosa è tanto disumana, che l' eloquenza, data dalla natura al salvare e conservare gli uomini, rivolgerla al danno e alle distruzione de' buoni? e nientedimeno, come questo si debbe fuggire, non dobbiamo stimare essere cosa religiosa difendere alcuno nocente, e tristo, e crudele. Questo vuole la moltitudine, patiscelo l'usanza, sopportalo ancora l' umanità.

CAPO XX.

Dell' ufficio del giudice e del padrone.

Al giudice s'appartiene, nelle cause sempre seguire il vero; e al difensore difendere il verosimile, benchè ancore e' non sia vero. La qual cosa io non ardirei scrivere, e spezialmente quando scrivo della filosofia; se questo medesimo non piacesse a Panezio, stoico di autorità grandissima.

CAPO XXI.

Che nella difesa contro il potente, si acquista grandissima gloria.

Ma grandissimamente si acquista gloria e grazia per le difensioni: e tanto maggiore, se alcuna volta interviene ch'e' si sovvenga a colui, il quale paia che sia attorniato e costretto, dalle forze di qualche potente. Come facemmo noi, e spesso altre volte, e quando eravamo giovinetti, contro alla potenza di Lucio Silla signoreggiante, per Sesto Roscio Amerino: la quale orazione si truova, come tu sai.

CAPO XXII.

A chi si debba beneficare, e in che modo.

Ma poi che noi abbiamo sposti gli uffici de' giovanetti, i quali abbino potenza all' acquistare la gloria, ora noi diremo della benificenza e liberalità. Della quale la ragione è doppia. Imperocchè a chi ha bisogno, si fa bene o con opera, o con pecunie: questa ultima è più facile, e spezialmente al ricco: ma quell' altra è più splendida, e più gentile, e più degna dell' uomo forte e nobile. Imperocchè, benchè nell' una e nell' altra sia liberale volontà del fare bene e graziosamente, nientedimeno l' una viene dall' arca, e l' altra dalla virtù. E la donazione la quale si fa della roba familiare, consuma la fonte della benignità; e così la benignità dalla benignità è tolta; la quale in quanti più tu l' avrai usata, in tanti meno la potrai usare. Ma coloro i quali con opera, cioè con virtù e industria, saranno benigni e liberali, primamente a quanti più hanno fatto pro, tanti

più hanno in aiuto al fare benignamente. Dipoi per l'usanza della benificenza, saranno più apparecchiati, e come più esercitati al fare bene a molti.

Eccellentemente Filippo in una epistola accusa Alessandro suo figliuolo, ch' egli cerchi la benevolenza de' Macedonici con le donazioni: le sue parole sono queste: *che male ragione ti ha indotto a questo, che tu stimi coloro a te dovere essere fedeli, i quali tu abbia corrotti con pecunia? Or operi tu in modo, che i Macedonici stimino te non essere loro re, ma ministro, e ancora donatore?* Bene diss'egli ministro, e donatore; perchè questa cosa è brutta al re: e meglio ancora disse, ch'era corruttela la donazione; imperocchè colui che riceve è fatto più tristo, e sempre più apparecchiato all'aspettare quello medesimo.

Queste cose disse colui al figliuolo: ma stimiamo ch' e' sieno precetti a ognuno. Per la qual cosa non è dubbio, che quella benignità, la quale si fa per le opere e per l'industria, non sia più onesta, e più largamente si apra, e possa fare pro a più. Nientedimeno alcuna volta si debbe donare

dell' arca: nè questo modo di benignità è da essere schifato: e spesso dagli uomini alti si debbe donare delle cose familiari a'bisognosi, ma diligentemente, e con modo. Imperocchè molti hanno sparso i loro patrimoni, donando senza consiglio alcuno. Ma che cosa è più stolta, che quello che tu fai volentieri, procurare che nol possa continuare lungo tempo? E ancora le rapine seguitano le donazioni: imperocchè quando pel donare gli uomini vengono in bisogno, sono costretti gittare le mani ai beni altrui: e così quando essi vogliono essere liberali, per cagione di acquistare benevolenza, non conseguitano tanto amore di coloro, a'quali eglino hanno dato, quanto eglino hanno acquistato di odio da coloro, a'quali essi hanno rubato. Per la qual cosa la roba familiare non così debb' essere chiusa, che la benignità non la possa aprire: e nè così si debbe aprire, ch' essa si manifesti a ognuno. Sia aggiunto il modo, e questo sia riferito alle facultà. Al tutto noi ci dobbiamo ricordare di quello, che spesse volte usato dagli uomini nostri, già è venuto in consuetudine di proverbio,

cioè che *la donazione non ha fondo*. Imperocchè che misura vi può essere, quando il medesimo desiderino, e coloro che ne sono usati, e coloro che la sogliono fare?

CAPO XXIII.

Che due sono le spezie de' larghi, prodighi e liberali.

In tutto due generazioni sono di larghi, de' quali alcuni sono prodighi, e alcuni liberali. Prodighi sono coloro, i quali per molti conviti, e per doni de' gladiatori, e pell' apparato de' giuochi e delle cacciagioni, spargono le loro pecunie in quelle cose, delle quali e' sono da dovere lasciare, o brieve, o nessuna memoria.

Ma i liberali sono coloro, i quali colle loro facoltà, o ricomperano i prigioni dai predatori, o sopra a sè pigliano il debito degli amici, o egli aiutano nel maritare le figliuole, o e' favoreggiano nel cercare o nell' accrescere la roba. Adunque io mi maraviglio di quello che venne nella mente a Teofrasto, in quel libro, il quale da lui

fu composto delle ricchezze; nel quale disse molte cose eccellenti, ma quello pose inettamente: imperocchè molto egli loda la magnificenza e l'apparato de' doni al popolo, e la facultà di tali cose egli stima essere il frutto della ricchezza. Ma quello frutto della liberalità, del quale io posi alcuni esempi, a me pare molto maggiore, e più certo.

Quanto più gravemente e con maggiore verità ci riprende Aristotile: il quale disse, che noi non ci maravigliamo degli spargimenti delle pecunie, i quali si fanno per farsi benevola la moltitudine; ma coloro i quali sono assediati, se sono costretti comperare un sestario di acqua una mina, disse Aristotile, che questo primamente a noi pare incredibile, e tutti ce ne maravigliamo; ma conciosiacosa che a quello abbiamo atteso, noi perdoniamo alla necessità. E così non grandemente noi ci maravigliamo, in questi smisurati danni e infinite spese; e spezialmente quando e' non si sovviene alla necessità, e la dignità non è accresciuta. E quello medesimo diletto del popolo, è di brieve e piccolo tempo, e

quello procede da ciascun animo leggerissimo: nel quale medesimo nientedimeno, colla sazietà vi muore la memoria del piacere.

Bene ancora si raccoglie, che queste tali cose sono grate a' fanciulli e alle donnicciuole, e a' servi, e agli uomini simili ai servi. Ma dall'uomo di gravità, e pesante con certo giudicio le cose che si fanno, non possono essere approvate. Benchè io intendo, che già ne'buoni tempi nella nostra città è invecchiato, che lo splendore della edilità sia addomandato da ciascuni uomini ottimi. Adunque Publio Crasso, conciosiacosa che per soprannome e per abbondanze fusse ricco, usò il grandissimo dono dell'edilità. E poco poi Lucio Crasso con Quinto Muzio, uomo di tutti gli altri temperatissimo, usò amplissima magnificenza nel medesimo ufficio. Dipoi Gaio Claudio figliuolo di Appio: e molti altri poi, come i Luculli, Orteusio, Sillano. Ma Publio Lentulo, quando io era consolo, avanzò tutti coloro che erano stati innanzi a lui. E Scauro imitò costui. Ma molti magnifici furono i doni di Gneo Pompeo, nel secondo consolato.

Nelle quali cose, tutto quello che mi piace tu lo vedi. Nientedimeno e' si debbe schifare il sospetto dell' avarizia. Imperocchè a Mamerco, uomo ricchissimo, il rifiutare l'edilità gli fece perdere il consolato: per la qual cosa, e se tale larghezza è addomandata dal popolo, e che i buoni uomini, se non con desiderio, nientedimeno l' approvino; debb' essere fatta: purchè essa sia secondo le facultà, come facemmo noi. E ancora si debbe alcuna volta usare la larghezza inverso il popolo, se si acquista maggiore e più utile fatto di quella. Come nuovamente i conviti nelle vie, col nome della decima a Oreste, furono a grande onore. Nè Marco Seio fu ripreso, che nella carestia, al popolo dette un moggio di frumento per un asse. Imperocchè ei liberò sè da una grande e invecchiata invidia, quando egli era edile, e non con brutto e grandissimo danno. Ma in sommo onore prossimamente fu al nostro Milone, il quale comperati i gladiatori per cagione della repubblica, la quale era contenuta nella salute nostra, raffrenò tutti gli sforzi e i furori di Publio Clodio. La cagione dunque della donazione è, s'egli è cosa necessaria o utile.

Ma in queste medesime cose, la regola della mediocrità è ottima. Lucio Filippo figliuolo di Quinto, uomo di grande ingegno, e tra' primi nobile, si soleva gloriare che egli aveva, senza alcun dono, acquistato tutte le cose, le quali erano tenute amplissime. Il medesimo diceva Gaio Curio. Ancora a noi in questo, in alcuno modo è lecito gloriarsi: imperocchè secondo l' amplitudine degli onori, i quali noi acquistammo con tutti i voti, nell' anno nostro fu per certo piccola spesa dell' edilità: la qual cosa non addivenne ad alcuno di coloro, i quali di sopra io ho nominati.

E quelle spese ancora sono migliori, cioè muri, luoghi dove si fanno le navi, porti, condotti d'acque; e tutte quelle cose, le quali s' appartengono all' uso della repubblica. Benchè quello ch' e' presente, e come in mano dato, e'più giocondo; nientedimeno queste cose poi per l'avvenire sono più grate. I teatri, i portici, i nuovi tempii, io per amore di Pompeo riprendo con più vergogna: ma gli uomini dottissimi non l'approvano; come questo Panezio, il quale in questi libri io molto ho seguitato, e non

interpretato. E Demetrio Falereo, il quale vitupera Pericle principe della Grecia, che tanta pecunia gittò in quello egregio edificio chiamato Propilea. Ma di tutto questo modo diligentemente io disputai in que' libri, i quali io composi della Repubblica. Adunque tutta la ragione di tale donazione, pel modo è viziosa, e pe' tempi è necessaria. Ed essa ancora è da essere accomodata secondo le facoltà, e con mezzo debbe essere temperata.

CAPO XXIV.

Che come le cagioni sono diverse, così debbano essere diversi gli effetti.

Ma in quell'altro modo del donare, il quale procede dalla liberalità, non in uno modo dobbiamo essere in diverse cagioni. Altra cagione è di colui, il quale è oppressato da calamità, e di colui il quale mancante di avversità, cerca cose maggiori. Più inchinata debb' essere la benignità ne' miseri; se già e' non sono degni di quella miseria. Nientedimeno in coloro i quali vo-

gliono essere aiutati, non che e' non sieno tormentati, ma acciocchè egli salgano a maggior grado, non in ogni modo dobbiamo essere ristretti: ma dobbiamo aggiugnere giudizio e diligenza nell' amare chi sia atto. Imperocchè eccellentemente disse Ennio, *le cose ben fatte e male allogate, io stimo che siano male fatte.*

Ma quello ch'è attribuito all'uomo grato e buono, in colui sì da lui è il frutto, sì ancora da tutti gli altri. Imperocchè, rimossa la temerità, la liberalità è gratissima; e per questo molti più studiosamente lodano quella: imperocchè la bontà di ciascuno sommo uomo, è rifugio comune di ognuno. Adunque noi daremo opera, che noi inverso moltissimi facciamo que'beneficii, dei quali la memoria pervenga a' figliuoli, e discendenti nostri; acciocchè a costoro non sia lecito a essere senza grazia. Imperocchè ognuno ha in odio chi non si ricorda dei beneficii, e stima quella ingiuria nell'essere amminuita la liberalità, ancora a sè essere fatta; e colui che l'ha fatta, giudica che sia comune nimico de' poveri.

E quella benignità ancora è utile alla re-

pubblica, essere ricomperati i prigioni dalla servitù, essere arricchiti i poveri. La qual cosa soler essere fatta abbondantemente dall'ordine nostro, nell'orazione di Crasso lo veggiamo scritto copiosamente. Questa consuetudine adunque di benignità io prepongo alle donazioni: e questa è quella benignità che si appartiene agli uomini gravi e grandi: e quell'altra e'quella, la quale è quasi di assentatori del popolo, e accendenti la moltitudine ne' piaceri.

CAPO XXV.

Come dobbiamo essere fatti nel dare e nel riscuotere.

Ma egli è conveniente cosa che sì nel dare noi siamo liberali, sì nel riscuotere non crudeli; e che in ogni contratto, e nel vendere, e nel comprare, e nell'allogare a pigione, noi siamo giusti, e agevoli co' vicini e co' confinanti, e cedenti molto delle ragioni nostre a molti; e che dalle liti noi ci discostiamo, quanto sia lecito; e ancora non so se più ancora che non sia lecito.

Imperocchè non solamente è cosa liberale, ma alcuna volta ancora di frutto, cascare dalla sua ragione. Ma e'si debbe considerare alle cose familiari: le quali lasciarle trascorre, è cosa scellerata; ma in modo che il sospetto della illiberalità e avarizia non vi sia. Imperocchè potere usare la liberalità, non spogliando sè del patrimonio, è per certo frutto grandissimo della pecunia.

CAPO XXVI.

Che bella parte della liberalità è il ricevere i forestieri.

Rettamente ancora è lodato da Teofrasto il ricevere i forestieri. Imperocchè, come a me pare, è cosa molto onorevole, che le case degli uomini egregi sieno aperte ai forestieri nobili. E questo è in adornamento della repubblica, che gli uomini di strane nazioni, non abbisognino di tal dono nella nostra città. Ma egli è ancora molto utile a coloro, i quali vogliono onestamente molto potere appresso dei popoli longingui, essere potenti, pel mezzo de' forestieri, di

aiuto e di grazia. Teofrasto scrive, che Cimone a Atene riceveva ancora i Laciadi nei suoi cortigiani; e che esso aveva ordinato e comandato a' suoi fattori, che qualunque Luciadi arrivavano alla villa sua, a coloro fussino date qualunque cose.

CAPO XXVII.

Che il beneficio della virtù e della industria, debba essere anteposto al beneficio della pecunia.

Ma quei beneficii, i quali con opera sono dati, e non con donazione, sono inferiti sì in tutta la repubblica, sì particolarmente ne' cittadini. Imperocchè l'essere cauto nelle leggi, giovare con consiglio, e fare pro a molti con questo modo di scienza, molto si appartiene all' acquistare potenza e grazia. E così conciosiacosa che molte cose egregie degli antichi fussino onorate; nientedimeno ancora in sommo onore sempre fu, la cognizione e interpretazione di ragione civile, bene ordinata: la quale, innanzi alla confusione di questi tempi, i

principali la ritenevano in sua possessione. Ora come gli onori, come ogni grado di dignità, così lo splendore di questa scienza è stato tolto. E tal cosa per questo è più indegna, ch' essa addivenne in tal tempo, quando e' ci era colui, il quale tutti gli antecessori facilmente vinceva per iscienza, a'quali per onore egli era pari. Questa opera adunque è cara a molti, e accomodata all' obbligarsi molti uomini per beneficii.

E a quest' arte della scienza di ragione civile, è finitima la facultà del dire più grave, e più grato, e più ornato. Imperocchè che cosa è più eccellente che l' eloquenza? o per ammirazione degli uditori, o per la speranza de' bisognosi, o per la grazia di coloro, i quali sono stati difesi? A questa dunque dagli antichi nostri, in casa fu dato il principato della dignità. I beneficii adunque e le difensioni largamente sono manifeste dell' uomo eloquente, e affaticantesi facilmente, e difendente le cause di molti, non come gravato, ma in dono; com' è di costume della patria.

Il fatto mi ammoniva, che in questo luogo

io mi dolessi della intermissione (acciocchè io non dica della morte) della eloquenza ; se io non temessi, ch' e' paresse ch' io alquanto mi rammaricassi di me medesimo. Ma nientedimeno noi veggiamo, che spenti coloro i quali erano oratori, in quanti pochi sia speranza, e in quanti meno sia facultà ; e come in molti sia l' audacia.

E conciosiacosa che non ognuno, nè molti ancora, possano essere dotti in legge o eloquenti ; nientedimeno a colui è lecito fare pro a molti, il quale raccomanda a' giudici e a'magistrati, a colui che addomanda i beneficii, e il quale vegghia pe' fatti altrui, e priega o coloro da' quali s' addomanda consiglio, o coloro i quali difendono. La qual cosa chi la fa, conseguita grazia grandissima; e di costui larghissimamente apparisce la industria.

CAPO XXVII.

Che quando noi vogliamo giovare ad altri, non nocciamo ad altri.

E questi tali già non debbono essere ammoniti (perchè ell' è cosa chiara) che considerino, che conciosiacosa che e'voglino gio-

vare a altri, essi ad alcuni altri non nuocano. Imperocchè spesse volte eglino offendono coloro ch'e' non debbono, o coloro ch'e' non bisogna: e se lo fanno imprudentemente, debbono essere chiamati negligenti; e se saputamente, temerari. Ancora si debbe usare scusa, qualunque tu puoi, inverso coloro, i quali malvolentieri tu offenda: per che cagione a te fusse di necessità avere fatto quello, e che altrimenti tu non potevi fare: e dovrai con tutte le altre opere e uffici, ragguagliare quello che tu hai violato.

CAPO XXIX.

Che nell'aiutare gli uomini, più si debba attendere a' costumi che alla fortuna.

Ma conciosiacosa che nell'aiutare gli uomini sogliono essere considerati o i costumi o la fortuna; nel dire è facile cosa, e siamovi inchinati. E così nel volgo gli uomini dicono, che nell'allogare i beneficii, seguitano i costumi degli uomini, e non la fortuna. Questa è onesta ragione. Ma chi finalmente è, il quale nel dare l'opera sua non anteponga

alla causa di uno uomo ottimo e povero, e senza aiuto, la grazia di uno potente, e di grande ventura? Imperocchè da chi si vede dover essere più espedita e più veloce rimunerazione, in colui quasi la volontà nostra è più posta e data. Ma e'si debbe più diligentemente considerare, quale sia la natura delle cose. Imperocchè per certo quello povero uomo e senza aiuto, se egli è buono, benchè e'non possa rendere la grazia, esso la può avere.

Ma commodamente disse, chiunque si fusse, che *chi ha la pecunia, non l'ha renduta; e chi l'ha renduta, non l'ha. Ma chi ha renduta la grazia l'ha; e chi l'ha, già l'ha renduta.* Ma coloro i quali si stimano ricchi, e onorati, e beati, non vogliono essere obbligati con alcuno beneficio: anzi essi più tosto stimano sè avere dato beneficio, quando essi hanno ricevuto alcuno beneficio, benchè grandissimo ancora e'sia. Eglino hanno sospetto, che ancora ugualmente da loro sia aspettato o addomandato qualche beneficio: e se si dicesse, ch'eglino avessino in alcuna loro causa usato la difensione di alcuno, o se fussino chiamati clienti, stimano questo

come se fusse la morte loro. Ma quello povero (qualunque beneficio in lui sia stato fatto) stima che i costumi suoi sieno stati considerati, e non la fortuna: e non solamente a colui, dal quale egli è stato beneficato, s'ingegna parere grazioso; ma ancora a coloro da' quali egli aspetta: imperocchè egli ha bisogno di molti. E non solamente colle parole e' non accresce il dono suo (se alcuno per accaso e'ne fa) ma ancora ei l'amminuisce. E quello ancora si conviene considerare, che se tu avrai difeso uno ricco e di ventura, in colui solo, o forse ancora ne' figliuoli sta la grazia di quello beneficio; ma se tu difenderai uno povero, buono nientedimeno e modesto, tutti quegli di bassa condizione, i quali non sieno tristi, de'quali n'è grande moltitudine nel popolo, veggono a loro essere apparecchiato l'aiuto. Per la qual cosa meglio io stimo essere allogato il beneficio appresso degli uomini buoni, che di quegli i quali stanno colla fortuna.

Ma in tutto l'opera da noi debb' essere data, che noi possiamo soddisfare a ogni ragione di uomini. Ma se il fatto venisse in contesa, si debbe per certo torre per autore

Temistocle: il quale, quando fu domandato per consiglio, a chi più tosto la figliuola fusse data per moglie, o a uno povero e buono, o a uno non buono e ricco, disse: io più tosto voglio l'uomo che abbisogna della pecunia, che la pecunia la quale abbisogna dell'uomo. Ma i costumi sono corrotti e guasti, per l'ammirazione delle ricchezze. La grandezza delle quali che si appartiene a qualunque di noi? forse colui essa aiuta, il quale l'ha; e questo ancora non sempre: ma fa che l'aiuti; useralla per certo più; ma come sarà egli più onesto? che se ancora sarà un buono uomo, non lo impediscono le ricchezze nell'essere aiutato, non che esse l'aiutino; e sia ogni giudicio inverso di lui, non quanto ei sia ricco, ma di che costume esso sia. Ma l'estremo precetto del beneficare è, che niente tu faccia contro all'equità, e niente per difensione dell'ingiuria. Imperocchè il fondamento della perpetua lode e fama, è la giustizia; senza la quale niente può essere laudabile.

CAPO XXIX.

De' beneficii che s'appartengono universalmente a tutti, e alla repubblica.

Ma perchè noi abbiamo detto di quella ragione di uffici, i quali si aspettano particolarmente a ciascheduno; ora noi disputeremo di quegli, i quali s'appartengono a tutti in università, e alla repubblica. Ma di questi medesimi, parte ne sono in questo modo che essi universalmente s'appartengono a' cittadini, parte che toccano coloro in particolarità; i quali ancora sono più grati. L'opera si debbe dare in ogni modo, se è possibile, all'una parte e all'altra; e non meno che ancora si faccia pro a coloro in particolarità: ma ancora in tal modo, che quello faccia pro, e non nuoca alla repubblica. La grande donazione di Caio Gracco la quale e' faceva, votava l'erario. E quella di Marco Ottavio fu temperata; e dalla repubblica potè essere sopportata, e alla plebe fu necessaria; adunque ella fu salutifera e a' cittadini, e alla repubblica.

Ma, nelle prime cose, si converrà prov-

vedere da colui, il quale amministra la repubblica, che ciascuno tenga il suo, e che de' beni privati non sia pubblicamente fatta la diminuzione. Ma Filippo nel suo tribunato fece molto danno, quando egli arrecò la legge agraria: la quale nientedimeno facilmente patì che ritornasse al primo stato, e in quella molto si temperò. Ma conciosiacosa che nell' orare molte cose e' dicesse, ch' erano di utilità del popolo; quello nientedimeno disse male, che nelle città non erano duemila uomini, i quali avessino roba. Questa fu orazione dannosa, appartenentesi all'agguagliare i beni; della quale pestilenza quale può essere maggiore? Imperocchè per questa cagione spezialmente furono ordinate le repubbliche e le città, che gli uomini difendessino le cose loro. Imperocchè se gli uomini si congregavano per la natura, mostrante la via; nientedimeno per la speranza della guardia delle cose loro, essi cercavano gli aiuti della città.

*

CAPO XXX.

Che per necessità si debba torre il tributo.

Ancora si debbe dare opera, che quello che spesso soleva essere fatto appresso gli antichi nostri, non si faccia; cioè che per la povertà dell'erario, e per l'assiduità delle guerre, si convenga dare il tributo. E acciocchè questo non addivenga, si converrà assai innanzi prevedere. Ma se alcuna necessità di tale dono addiverrà ad alcuna repubblica (io piuttosto voglio indovinare alle altre che alla nostra, e niente di meno io non disputo della nostra, ma di tutte) e'si debbe dare opera che tutti intendano, che se vogliono essere salvi, bisogna ubbidire alla necessità.

CAPO XXXI.

Che chi governa debbe prevedere di avere copia delle cose necessarie.

E coloro ancora i quali governano, dovranno consigliare che abbondanza sia di quelle cose, le quali sono necessarie: delle

quali cose quale comparazione soglia o debba essere fatta, non è necessario disputarlo; imperocchè ell'è cosa chiara: solamente s'è convenuto toccare il luogo.

CAPO XXXII.

Che gli avari non debbano essere deputati alle predette cose.

Ma il capo di ogni procurazione di faccenda, o dono pubblico è, che dell'avarizia sia rimosso ancora il minimo sospetto. Disse Caio Ponzio Sannite: Dio volesse, che la fortuna mi avesse riserbato a que' tempi, e allora io fussi nato, quando i Romani cominciassono a ricevere i doni! io non avrei patito, ch' essi avessino regnato lungo tempo. E da colui non furono da essere aspettati molti secoli; imperocchè ora quello male ha assalito questa repubblica. Adunque io facilmente patisco che Ponzio fu allora; per certo in lui fu grandissima forza. Ancora non sono cento dieci anni, quando da Lucio Pisone fu arrecata la legge da raddomandare le pecu-

nie; conciosiacosa che nessun' altra innanzi a quel tempo era stata fatta. Ma poi dopo queste cose, tanto sono state le leggi (e quelle che sono più prossime, sono più dure) e tanti sono stati i condannati, e sì grande è stata la guerra italica, commossa per la paura de' giudizi, e sì grande è stata la rubazione e la rapina inverso i collegati, tolte via le leggi e i giudizi; che noi siamo potenti non per la virtù nostra, ma per la debolezza degli altri.

Panezio loda Affricano, ch' ei fu astinente; e perchè non lo debbe egli lodare? ma in colui fu maggiore lode di sapienza: e quella lode non solamente è dell' uomo, ma ancora de' tempi. Paolo acquistò tutta la roba de' Macedonici, la quale fu grandissima. Tanta pecunia costui arrecò nell'erario, che la preda di lui solo capitano, pose fine a' tributi. E costui in casa sua niente portò, se non la sempiterna memoria del suo nome. Affricano seguitò le vestigie del padre: costui niente fu più ricco, poi ch' egli ebbe disfatta Cartagine. E Lucio Mummio, il quale fu suo compagno nella censura, or fecesi egli più ricco,

quando egli ebbe insino a' fondamenti disfatta la ricca città? Piuttosto volle adornare Italia, che la casa sua; benchè adornata Italia, la casa sua a me pare più adornata.

Adunque (acciocchè il parlare ritorni donde egli era uscito) nessuno vizio è più brutto che l'avarizia; e specialmente nei principali, e ne' governanti la repubblica. Imperocchè fare della repubblica mercatanzia, non solamente è cosa brutta, ma ancora scellerata e trista. E così quell' oracolo che dette Apolline Pizio, cioè che Sparta per nessuna altra cosa doveva perire, che per l'avarizia; questo pare che non solamente l'abbia predetto a' Lacedemoni, ma ancora a tutti i popoli ricchi. Ma per nessuna altra cosa più facilmente possono acquistare la benevolenza del popolo coloro, i quali reggono la repubblica, che per l'astinenza e continenza.

CAPO XXXIII.

Che coloro macchiano la repubblica che tolgono le cose altrui.

Ma coloro i quali vogliono parere popolani, e per questa ragione, o eglino tentano la legge agraria, acciò che i possessori sieno rimossi dalle sedie loro; o eglino stimano, che le pecunie credute debbano essere donate a' debitori; mettono in ruina i fondamenti della repubblica. E primamente disfanno la concordia: la quale non può essere, quando ad alcuni sono tolte e ad alcuni sono donate le pecunie. E dipoi l'equità; la quale in tutto è levata, se a ciascuno non è lecito avere il suo. Imperocchè questo è quello, come di sopra io dissi, il quale propriamente s'appartiene alla congregazione dei cittadini, e alle mura della città, che la guardia della roba di ciascuno sia libera, e non in noia.

E in questo danno della repubblica, tali uomini non conseguitano quella gioia che essi stimano. Imperocchè colui a chi è tolta la roba, è nimico: e colui a chi ella è data,

ancora dissimula sè non avere voluto riceverla; e spezialmente nelle pecunie credute, occulta la sua allegrezza: acciocchè e' non paia ch'ei non l'abbia volute pagare.

Ma colui il quale riceve la ingiuria, se ne ricorda; e il dolore suo sopporta secondo la sua equità. E se coloro sono più, a' quali è stato dato non lecitamente, che coloro a' quali è stato tolto con ingiustizia; non possono nientedimeno per questo più. Imperocchè queste cose non sono giudicate secondo il numero, ma secondo il peso. Ma che equità è in questo fatto, che uno campo posseduto innanzi molti anni, ovvero ancora molti secoli, chi mai non ebbe alcuno, l'abbia, e chi l'ebbe lo perda?

E per simile ingiuria i Lacedemoni scacciarono Lisandro Eforo, e uccisono Agide; la qual cosa innanzi non mai ancora era a loro addivenuta. E da questo tempo tante discordie vi conseguitarono, che i tiranni restarono, e gli ottimati furono scacciati, e la repubblica egregiamente ordinata, andò in rovina; e non solamente questa cascò, ma ancora rivoltò seco tutto il resto della Grecia, per le contagioni de' mali, i quali,

preceduti da' Lacedemoni, trascorsono con grande larghezza. Che dirò io de' nostri Gracchi, figliuoli di Tiberio Gracco sommo uomo, e nipoti di Scipione Affricano? Or non furono essi morti e disfatti per le contenzioni delle leggi agrarie?

Ma Arato da Sicione meritamente è onorato, il quale conciosiacosa che la sua città fusse già cinquanta anni stata tenuta da' tiranni, partitosi da Argo, e venuto a Sicione, entrò nella Terra di nascoso: e come esso ebbe ucciso alla sprovveduta Nicocle tiranno, restituì nella città seicento sbanditi di quella Terra, i quali erano stati ricchissimi, e liberò la repubblica. Ma perchè esso stimava, che grandissima difficoltà sarebbe ne' beni e nelle possessioni; egli pensava ch' era cosa iniquissima, che coloro fussino bisognosi, i quali egli aveva restituito, e i beni de' quali erano posseduti da altri: e ancora pensava, ch'e' non era troppo giusta cosa, ch'e' si movessero le possessioni di cinquanta anni; imperocchè per tanto lungo spazio, molte di quelle erano tenute per eredità, molte per compere, molte per dote: e giudicò, che questo

sarebbe senza ingiuria, ch'e' non si convenisse, a coloro essere tolte quelle possessioni, e a quegli altri, di chi esse erano state, non si fusse soddisfatto. Adunque quando esso ebbe deliberato, che questa faccenda non poteva essere fatta con concordia, senza pecunia, disse che voleva ire in Alessandria; e comandò che nessuno si partisse dal luogo suo, insino che esso tornasse. E costui velocemente ne andò a Tolomeo, col quale ei soleva alcuna volta tornarsi; il quale era il secondo re, poi che Alessandria era stata edificata. Al quale quando egli ebbe sposto, che ei voleva liberare la patria, e mostrò la cagione; questo sommo uomo facilmente impetrò da Tolomeo, ch'ei fusse aiutato di grande pecunia. La quale quando l'ebbe portata a Sicione, aggiunse al suo consiglio quindici de' principali, e conobbe le ragioni, e di coloro che avevano perduto i loro beni, e di coloro che tenevano l'altrui: e que' quindici prepose allo stimare le possessioni; e che a coloro ei persuadessino, che piuttosto ei volessino la pecunia, e cedessino alle possessioni; e a quegli altri, ch' essi stimassino, a loro essere maggiore commodità ricevere

tanta pecunia, di quanto pregio erano le loro possessioni, che ripigliarle. E così si fece che d'accordo, tutti senza rammaricanza si divisono. Oh, uomo grande e degno d'essere nato nella nostra repubblica!

Così è giusta cosa vivere co' cittadini: e non come già due volte noi abbiamo veduto, porre l'asta nella piazza, e sottoporre i beni de'cittadini alla voce del banditore. Ma quel Greco stimò, ch'e' si doveva egualmente fare utile a ognuno; la qual cosa s'appartiene al savio ed eccellente uomo. E quello che fu fatto da costui, fu con somma ragione e sapienza di buono cittadino, non divellere i commodi de' cittadini, e contenere tutti colla stessa equità. Abitino costoro in dono nelle possessioni altrui. Perchè questo? che, quando io le ho edificate, o comperate, o difese, o fattovi spesa, tu usi le cose che sono mie? or che altra cosa è il torre i beni altrui, e il donare le cose altrui a di chi esse non sono? E le nuove carte che hanno dimostrazione, se non è che colla mia pecunia tu comperi il podere, conciosiacosa che tu abbia la pecunia, ed io no?

Per la qual cosa e'si debbe provvedere, che

e' non si faccia debito, il quale nuoca alla repubblica: la qual cosa può essere schifata con molte ragioni. Se e' non si farà che i ricchi perdano i beni loro, e i debitori guadagnino gli altrui. Imperocchè nessuna cosa maggiormente mantiene la repubblica, che la fede; la quale in nessuno modo può essere, se e' non vi saranno i necessari pagamenti delle cose credute. Non mai con maggiore animo tale cosa fu fatta, che quando io era consolo. Imperocchè con arme e con eserciti, fu tentato il fatto, da ogni generazione e ordine di uomini: a' quali io feci tale resistenza, che tutto questo male fu rimosso della repubblica. Non mai fu maggiore debito, nè più agevolmente, nè meglio fu pagato. Imperocchè com'e' fu rimossa la speranza dell'ingannare, conseguitò la necessità del pagamento. Ma questo nostro vincitore, ma allora vinto, dette a perfezione quello ch'egli avea pensato. E conciosiacosa che a lui già niente fusse di utilità, tanto piacere in lui fu del peccare, che questo medesimo peccare a lui dava grande diletto; benchè ancora esso non avesse cagione.

Da questo modo di danaro, cioè che al-

l'uno si tolga, e all'altro si doni, si discosteranno coloro, i quali difenderanno la repubblica. E nelle prime cose, costoro procureranno che ciascheduno tenga il suo, per l'equità delle leggi e de' giudizi; e che i poveri per la loro vile condizione, non sieno sopraffatti; e a' ricchi non nuoca l'invidia, al mantenere o al racquistare le cose loro. Oltra questo daranno opera, che con qualunque cose potranno, o nell'esercito, o nella città, essi accrescano la repubblica di signorie, e di poderi, e di rendite. Queste sono le cose, le quali s'appartengono agli uomini grandi; queste furono spesso fatte appresso agli antichi nostri. Chi questi tali uffici seguiterà, costui con somma utilità della repubblica, ancora per sè acquisterà grande grazia e gloria.

Ma in questi precetti della utilità, Antipatre da Tiro stoico, il quale a Atene nuovamente è morto, giudica che da Panezio sieno state lasciate due cose, cioè la cura della sanità, e la cura della pecunia. Le quali cose io penso essere state passate da quello sommo filosofo, perchè esse erano facili; ma per certo elle sono utili.

Ma la sanità è sostentata colla notizia del suo corpo, e colla diligente cognizione e riguardo di quelle cose, le quali sogliono o fare pro, o nuocere; e colla contenenza in ogni vitto e governo, per cagione di difendere il corpo; e con lasciare addietro i carnali piaceri; e nell'ultimo coll'arte di coloro, alla scienza de' quali si appartengono queste cose.

La roba familiare debb' essere cerca con quelle cose, delle quali si discosta la bruttezza; ma essere conservata con diligenza e masserizia, e con queste medesime cose debbe ancora essere accresciuta. Queste cose Senofonte socratico diligentemente trattò in quel libro, il quale è intitolato libro economico: il quale quando noi eravamo in questa età, nella quale se' ora tu, lo traducemmo di greco in latino.

CAPO XXXIV.

Della comparazione delle utilità fra di loro.

Ma la comparazione delle utilità (perchè questo era il quarto luogo lasciato da Panezio) spesse volte è necessaria. Imperocchè i beni del corpo con quegli della fortuna, e i beni della fortuna con quegli del corpo, sogliono venire in comparazione. E questi ancora tra loro: come i beni della fortuna, coi beni della fortuna; e quegli del corpo, con quegli del corpo. Fassi comparazione de' beni della fortuna con quegli del corpo, in questo modo: se si debba più tosto volere essere ricco che gagliardo: e de' beni del corpo con quegli della fortuna, se tu vuogli più tosto essere sano che ricco. E de' beni del corpo tra loro, si fa comparazione così: se la sanità debba essere preposta alla voluttà, e le forze alla velocità. E di quegli della fortuna così: se la gloria debba essere preposta alle ricchezze, e le rendite della città a quelle del contado.

Del quale modo di comparazione è quello, che disse Catone vecchio: il quale quando ei

fu domandato, che cosa spezialmente fusse utile nella roba familiare, rispose: bene pascere. E quando e' fu domandato, quale fusse la seconda, rispose: assai bene pascere. E la terza disse, ch'era bene vestire. E domandato della quarta, rispose: arare. Quando colui che l'avea domandato, disse: or, il prestare a usura? Allora Catone disse: or, l'uccidere l'uomo? Per la qualcosa, e per molte altre, si debbe intendere, soler essere fatte le comparazioni delle utilità; e che rettamente questo quarto modo del cercare gli uffici, ci è stato aggiunto.

Ma di tutto questo modo, e del cercare, e dell'allogare pecunia, e dell'usarla, più commodamente se ne disputa da alcuni ottimi uomini, sedenti a mezzo la via di Giano, che nelle scuole da alcuni filosofi. Nientedimeno quelle cose debbono essere conosciute: imperocchè elle si appartengono all'utilità, della quale si è disputato in questo libro. Le cose che ci restano, noi ora per ordine daremo in esecuzione.

Fine del secondo libro.

Catone scrisse, o Marco mio figliuolo, che quel Publio Scipione, il quale primo fu chiamato affricano, e il quale fu quasi con lui di una medesima età, soleva dire, ch'esso non mai era meno ozioso, che quando egli era ozioso; nè meno solo, che quando egli era solo. Queste parole furono magnifiche, e degne di uomo grande e savio: le quali dichiarano che colui, e nell'ozio pensava le faccende, e nella solitudine soleva parlare da sè medesimo: come colui che mai non cessava, e alcuna volta non mancava di parlare con altri. Adunque l'ozio e la solitudine, due cose facevano colui acuto, le quali a tutti gli altri sogliono dare pigrizia con dolore. Io per certo vorrei, che quello medesimo a noi fosse lecito dire: ma se noi con imitazione, non possiamo conseguitare tanta eccellenza d'ingegno, colla volontà per certo presso v'andiamo. Imperocchè vietati dalla repubblica, e dalle faccende della corte, per le crudeli armi, e per le violenze, seguitiamo l'ozio; e per questa cagione, lasciata la città, noi attornianti i campi, spesso

siamo soli. Ma quest' ozio noi non agguaglieremo coll' ozio di Affricano; nè questa solitudine con quella di colui. Imperocchè colui riposandosi da'bellissimi doni della repubblica, alcune volte si pigliava ozio; e partentesi dalle ragunate e dalla frequenza degli uomini, alcuna volta se n'andava nella solitudine, come in un porto. Ma l'ozio nostro è fatto per mancamento di faccenda, e non per istudio di riposare. Imperocchè spento il senato, e tolti i giudicii, che cosa è la quale nella corte o nel senato noi possiamo fare, secondo la dignità nostra? E così noi, i quali pel passato vivemmo in grandissimo onore, e negli occhi de' cittadini; ora fuggenti il cospetto degli scellerati, a' quali traboccano tutte le cose, ci nascondiamo quanto e' ci è lecito, e spesse volte siamo soli. Ma perchè, come noi abbiamo inteso dagli uomini dotti, e'conviene non solamente de'mali scerne i minimi, ma ancora trarre di quegli minimi, se alcuna cosa vi fusse di buono; per questo io uso l'ozio: ma non quello il quale dovrebbe usare colui, il quale fece l'ozio alla città: e non patisco che questa solitudine languisca, la quale è arrecata dalla

necessità, e non dalla volontà. Benchè Affricano, a mio giudicio, conseguitava maggiore lode; nessuni ricordi però del suo ingegno da lui furono mandati alle lettere, e nessuna opera del suo ozio si trova, nè alcuno dono della sua solitudine. Per la qual cosa si debbe intendere, che colui, per commovimento della mente, e per la investigazione di quelle cose, le quali pensando ei conseguitava, non mai fu ozioso, nè solo. Ma noi i quali non siamo sì gagliardi, che col tacito pensare noi siamo rimossi dalla solitudine, a questa opera dello scrivere abbiamo rivolta ogni nostra cura e studio. E così noi in breve tempo, poichè la repubblica fu disfatta, abbiamo scritto più cose, che noi facemmo in molti anni, mentre che la repubblica era impiedi.

Ma conciosiacosa che, o mio Cicerone, tutta la filosofia sia utile e fruttuosa, e nessuna parte di lei sia abbandonata, o senza coltivamento; nientedimeno nessuno luogo in lei è più utile, e più abbondante, che quello degli uffici; da' quali procedono i precetti del vivere costantemente e bene. Per la qual cosa, avvegnadiocchè io mi confido che as-

siduamente tu oda e intenda da Cratippo vostro, principe de' filosofi di questa memoria; nientedimeno io penso che a te sia utile, che i tuoi orecchi risuonino per tali voci, e che se possibile fosse, quegli orecchi non odano alcuna altra cosa.

La qual cosa benchè da ognuno debba essere fatta, che pensa di mettersi per l'onesta via; nientedimeno io non so se da alcuno piuttosto essa dovrebbe essere fatta, che da te: imperocchè tu sostieni non piccola aspettazione dell'imitare la industria nostra, e grande dell'imitare gli onori, e forse ancora qualcuno dello imitare il nome. Oltraquesto, tu hai preso sopra te uno grave peso, e di Atene, e di Cratippo: a'quali conciosiacosa che tu sia ito, come a uno mercato di buone arti; tornare voto ti sarebbe cosa bruttissimo, e spezialmente svergognante l'autorità della città, e del maestro. Per la qual cosa quanto tu puoi congetturare con l'animo, quanto tu puoi contendere colla fatica (se lo imparare è più tosto fatica che piacere) tanto t'ingegna che tu faccia: e che tu non commetta, che, conciosiacosa che da noi a te sieno state amministrate tutte le cose, tu

paia essere mancato a te medesimo. Ma queste cose bastino insino a qui. Imperocchè molte cose a te noi abbiamo scritte in tuo conforto. Ora torniamo alla parte che resta della divisione proposta.

CAPO I.

Della repugnanza dell' utile coll' onesto.

Panezio adunque, il quale senza dubbio diligentissimamente disputò degli uffici, e il quale, aggiunta alcuna correzione, spezialmente abbiamo seguitato, proposte tre cose principali, nelle quali gli uomini sogliono deliberare, e pigliare consiglio; l'una quando ei dubitano, se quello è onesto del quale e' trattano, o è brutto; l'altra se egli è utile o disutile; la terza se quello che ha apparenza di onesto, pare che combatta con quello ch'è utile; e come e'si convenga conoscere l'uno e l'altro. Le due sviluppò ne' primi tre libri; ma della terza disse, che voleva dire negli altri seguenti; e non assolvette quello ch'egli aveva promesso.

Della quale cosa per tanto più io mi ma-

raviglio, che da Possidonio suo discepolo fu scritto, che trenta anni visse Panezio, poi ch'egli pubblicò que' libri. E maravigliomi, che quello luogo fu brevemente trattato da Possidonio, in certi suoi commentari: e spezialmente quando esso scrive, che in tutta la filosofia, non è alcuno altro luogo più necessario.

Ma non acconsento a coloro, i quali negano quello luogo essere stato trapassato da Panezio: anzi dicono, ch'esso lo lasciò a studio; e che di quello luogo non era da esserne scritto; imperocchè l'utilità non può combattere coll'onestà. Della quale cosa l'una parte può avere dubbio; cioè se doveva esservi aggiunto, ovvero essere lasciato quello terzo modo, il quale è nella divisione di Panezio. L'altra parte non può essere in dubbio; cioè che quello modo non sia stato preso da Panezio, ma lasciato: imperocchè chi della divisione tripartita ne assolve due parti, a costui è di necessità che gli avanzi la terza. Oltre questo, nell'estremità del terzo libro, egli promette, sè dipoi dovere dire di questa parte.

A questo medesimo fatto viene testimonio

il ricco Possidonio; il quale ancora scrive in una pistola, che Publio Rutilio Rufo, il quale era stato uditore di Panezio, soleva dire, che ancora non s'era trovato dipintore, il quale nella figura di Venere cominciata, avesse voluto finire quella parte, la quale aveva lasciata imperfetta Apelle: imperocchè la bellezza della faccia, toglieva la speranza dello imitare il resto del corpo: e che così quelle cose le quali Panezio aveva lasciate e non finite, nessuno per la eccellenza di quelle che erano fatte, l'aveva seguite. Per la qual cosa del giudicio di Panezio non si può dubitare.

Ma se rettamente egli aggiunse questa terza parte al cercare l'ufficio, o no; di questo forse si può disputare. Imperocchè, ovvero che l'onesto sia il solo bene, come piace agli stoici; ovvero che, come pare a' peripatetici vostri, l'onesto sia così il sommo bene, che tutte le altre cose ragunate insieme dall'altra parte, con difficultà abbiano similitudine di uno minimo movimento; non è da dubitare, che non mai l'utilità possa combattere coll'onestà. E così noi abbiamo inteso che Socrate soleva maledire coloro, i quali col-

l'opinione avevano diviso queste cose, le quali per natura sono congiunte. Al quale gli stoici così hanno acconsentito, che ciò che fusse onesto, quello giudicassino essere utile, e niente essere utile, che non fusse onesto. Il perchè se così fosse l'opinione di Panezio, il quale dicesse che la virtù per questo dovrebbe essere amata, perchè essa facesse l'utilità; come coloro i quali dicono, che le cose debbono essere desiderate, o pel piacere, o pel bisogno; a lui sarebbe lecito dire, che l'utilità qualche volta combattesse coll'onestà. Ma perchè egli è di quella opinione, ch'esso giudica, che quello sia il solo bene il quale è onesto; e che per l'accrescere o scemare di quelle cose, le quali ripugnino all'onesto con apparenza di utilità, la vita non si faccia migliore o peggiore; non mi pare ch'esso avesse dovuto introdurre tale deliberazione, nella quale quello che paresse utile, fosse agguagliato con quello che fusse onesto. Imperocchè quello ch'è chiamato dagli stoici sommo bene, ciò è vivere convenientemente colla natura, a me pare questa sentenza, che colla virtù esso sempre si conformi; e che tutte le altre cose

le quali fussino secondo la natura, così le raccolgono, se esse non ripugnino alla virtù: la qual cosa quando così è, stimano alcuni che questa comparazione non fu rettamente introdotta, e che in nessuno modo si doveva dare precetti di questo genere.

CAPO II.

Che solo ne' savi è il perfetto onesto.

E quell'onesto, il quale ancora propriamente e con verità è detto onesto, è solamente ne' savi, e non mai può essere svelto dalla virtù: ma in coloro, ne' quali non è la sapienza perfetta, in nessun modo è quel medesimo onesto perfetto; ma in loro possono essere le similitudini dell'onesto. Imperocchè questi uffici, de' quali noi in questi libri disputiamo, dagli stoici sono chiamati uffici mezzi: e questi sono comuni, e largamente si manifestano: i quali ancora molti gli acquistano colla bontà dell'ingegno, e col perseverare dello imparare. Ma quello ufficio il quale coloro chiamano retto, è perfetto e assoluto; e, com'essi medesimi di-

cono, egli ha tutti i numeri, e non può cascare in alcun altro, se non è nel savio.

Ma quando egli è fatta alcuna cosa, nella quale è fatta comparazione degli uffici mezzi, quella tale cosa pare abbondantemente essere perfetta. Imperocchè il volgo quasi non intende quello, che manchi al perfetto; ma insino a quanto esso intende, niente stima essere stato lasciato addietro. Ma quello che addiviene nelle opere de' poeti e de' pittori, e in molte altre cose, che gl'ignoranti se ne dilettino, e lodino quelle cose, le quali non dovrebbono essere lodate; credo che sia per questa cagione, che in quelle cose sia qualche cosa buona, la quale pigli quegl'ignoranti; i quali non possono poi giudicare quello che sia vizioso, in ciascuna parte di quelle cose: e così quando ei sono ammaestrati dagl'intendenti, facilmente si rimuovono dalla loro sentenza.

Questi uffici adunque, de'quali noi disputiamo in questi libri, sono detti essere quasi i secondi onesti: non solamente propriamente appartenentisi a' savi; ma comuni con ogni generazione di uomini: e così da questi, tutti coloro ne' quali è apparenza di virtù sono

commossi. Ma nè quando i due Decii, e i due Scipioni sono nominati uomini forti, o Fabrizio, o Aristide sono chiamati giusti, è domandato, come da savi, l'esempio o della fortezza da coloro, e della giustizia da costoro: imperocchè nessuno di costoro è savio, così come noi vogliamo che sia inteso il savio. Nè ancora que' sette savi furono savi veramente: ma costoro avevano seco alcuna similitudine e apparenza di savio, la quale procedeva dalla moltitudine di quegli uffici mezzi.

Per la qual cosa nè quello che veramente è onesto, è lecito che venga in comparazione colla ripugnanza dell'utile; nè quello il quale noi comunemente chiamiamo onesto, il quale è esercitato da coloro, i quali vogliono essere tenuti buoni uomini, debb' essere da farne comparazione colla utilità. E tanto quell'onesto, il quale cade nella nostra intelligenza, debb'essere difeso e conservato da noi; quanto quello de' savi, il quale propriamente è chiamato onesto, ed è con verità: imperocchè altrimenti l'onesto non può essere tenuto, se noi alquanto vogliamo andare alla virtù.

Ma queste cose che io ho detto sono di coloro, i quali per la conservazione degli uffici, sono stimati buoni. Ma coloro i quali misurano tutte le cose colla utilità e i commodi, e non vogliono quelle cose essere pesate coll'onestà; sogliono nel deliberare fare comparazione dell'onesto, con quello ch'essi stimano essere utile. Ma i buoni uomini non sogliono fare questo.

Adunque io stimo che a Panezio, quando ei disse che gli uomini sogliono dubitare in questa comparazione, pareva quello medesimo ch'egli dicesse, cioè che gli uomini sogliono solamente, ma non si conviene. Imperocchè egli è cosa bruttissima, non solamente stimare l'utile di più pregio che l'onesto, ma ancora fare comparazione tra questi, e in loro fare dubbio.

Or che cosa è adunque, la quale soglia arrecare dubitazione, e paia dovere essere considerata? Io credo, se alcuna volta accade dubitazione, ch' e' si consideri di che qualità sia quello di che si cerca. Imperocchè pel tempo spesse volte si fa, che quello che molte volte soglia essere tenuto brutto, sia trovato non essere brutto. Per cagione di

esempio pongasi qualche cosa, la quale più largamente si manifesti. Quale scelleratezza può essere maggiore, che uccidere non solamente l'uomo, ma il familiare? Or ha commesso scelleratezza colui, il quale ha morto il tiranno, benchè egli fusse familiare? Pel popolo romano non pare: il quale reputa quello bellissimo di tutti gli altri egregi fatti.

Adunque l'utilità vinse l'onestà; anzi l'onestà seguitò l'utilità. Adunque acciocchè senza alcuno errore noi possiamo giudicarlo, se mai con quello che noi intendiamo essere onesto, e' parrà che combatta quello che noi chiamiamo utile, debbe da noi essere ordinata una certa formula. La quale se seguiteremo nella comparazione delle cose, non mai ci partiremo dall'ufficio. Ma questa formula sarà consentanea alla ragione degli stoici; e spezialmente alla disciplina. La quale per questo noi seguitiamo in questi libri, che benchè da'vecchi accademici, e da'peripatetici nostri (i quali pel passato erano una medesima cosa che gli accademici) sieno anteposte a quelle cose che paiono utili, quelle che sono oneste; nientedimeno queste cose più splendidamente sono da coloro disputa-

te, a' quali pare che quello ch'è onesto sia utile, e alcuna cosa non possa essere utile, la quale non sia onesta; che da coloro, ai quali pare alcuna cosa onesta non utile, e alcuna utile e non onesta. Ma a noi la nostra accademia dà grande licenza; chè qualunque cosa massimamente probabile a noi occorra, quella a noi sia lecito difenderla colla nostra ragione. Ma io ritorno alla formula.

CAPO III.

Il torre l'altrui, e accrescere il suo commodo coll' incommodo di altri, è più contro la natura che tutte le altre cose.

Il torre dunque qualche cosa a un altro, e che l'uomo accresca il commodo suo, coll'incommodo dell'altro uomo; più è contro alla natura che la morte, o che la povertà, o che il dolore, o che tutte le altre cose, le quali possono addivenire o al corpo, o alle cose della fortuna. Imperocchè la prima cosa è, ch'esso toglie il vivere insieme, e la compagnia tra gli uomini. Imperocchè se noi saremo così affezionati, che ciascuno pel suo com-

modo violi e spogli il compagno; è necessario che si rompa quella compagnia, la quale è massimamente secondo la natura della generazione umana.

Come, se ciascuno membro avesse questo parere, che esso stimasse sè potere essere gagliardo, se esso a sè avesse tirato la gagliardia del membro propinquo, necessario allora sarebbe, che il corpo indebolisse e morisse; così se ciascuno di noi a sè rapisca i commodi degli altri, e tolga a ciascuno quello che può, a cagione di sua utilità, è necessario che la compagnia e la comunione degli uomini sia tolta via. Imperocchè che ciascuno più tosto voglia acquistare per sè che per altri, quello che s'appartenga alla vita, si concede, non ripugnante la natura; la quale non patisce che colle altrui spoglie, noi accresciamo le facultà, le ricchezze, e le abbondanze nostre.

E questo è vero non solamente per natura, cioè per la ragione di tutti gli uomini, ma ancora per le leggi de'popoli; per le quali in ciascuna città si contiene la repubblica. In questo medesimo modo è stato ordinato, che per sua commodità non sia lecito nuocere ad altri: imperocchè questo ragguardano le

leggi, questo vogliono, cioè che la congiunzione de' cittadini sia salva: la quale chi la violano, coloro dalle leggi sono costretti, colla morte, o esilio, o prigione, o danno. E questo molto più lo fa essa ragione della natura, la quale è legge divina e umana: alla quale chi vorrà ubbidire (ma tutti coloro le ubbidiranno, i quali vorranno vivere secondo la natura) colui non mai commetterà ch'esso appetisca l'altrui, e a sè pigli quello, ch'egli abbia tolto a altri.

Imperocchè egli è molto più secondo la natura, l'eccelsità e grandezza dell'animo, e ancora la communione, e giustizia, e liberalità, che la voluttà, e che la vita, e che le ricchezze. Le quali cose, spregiarle e stimarle per nulla, e agguagliarle colla utilità comune, s'appartiene all'animo grande e alto. Ma il torre ad altri per suo utile, più è contro a natura, che la morte, il dolore, e tutte le altre simili cose.

Ancora è più secondo natura ricevere grandissime fatiche e noie, per conservare e aiutare tutte le genti (se possibile è a essere fatto) e seguitare quell' Ercole, il quale la fama degli uomini, ricordevole de' beneficii,

allogò nel concilio degli dii; che vivere in solitudine, non solamente senza alcune molestie, ma ancora in grandissimi piaceri, e abbondare di tutte le ricchezze; e benchè ancora tu eccellessi, e per bellezza e per le forze. Per la qual cosa ciascuno d'ottimo e splendidissimo ingegno, antepone molto da lungi quella vita a questa. Per la qual cosa si fa, che l'uomo ubbidiente alla natura, non può nuocere all'uomo.

CAPO IV.

Che e' si debba presupporre, ch'e' sia un medesimo utile di ciascuno e di tutti.

Dopo questo, chi viola altri, acciocchè ei conseguiti qualche commodità, o egli stima niente fare contro alla natura, o egli crede che più tosto debba essere fuggita la morte, e la povertà, e il dolore, e il perdere gli amici, e i figliuoli, e i propinqui, che fare ingiuria ad alcuno. Se esso stima, che niente si faccia contro alla natura in violare gli uomini, or che disputerai tu con colui, il quale tolga del tutto l'uomo dall'uomo? Ma

se egli stima che questo si debba fuggire, ma che molto peggiori cose sieno la morte, la povertà, il dolore; costui erra in questo, ch'esso stima alcuno vizio, o di corpo o di fortuna, essere più grave che i vizi dell'animo. Adunque a ognuno debb'essere questo proposito, ch'e'sia una medesima utilità, e di ciascuno, e di tutti universalmente: la quale se ciascuno a sè la rapirà, sarà divisa tutta la congiunzione umana.

E ancora se la natura ordina questo, che l'uomo voglia consigliare all'uomo, qualunque sia, per questa cagione ch'egli sia uomo; è necessario, secondo la natura, che l'utilità di ognuno sia comune. La qual cosa se così è, tutti siamo contenuti in una medesima legge della natura: e questa medesima cosa, se così è, violare altri, per legge della natura ci è proibito. Ma il primo è vero; adunque è vero anche l'ultimo.

Imperocchè quello non è da udire, il quale dicono alcuni, che essi niente torranno al padre, o al fratello, per loro commodità; ma che ella è un'altra considerazione, quella di tutto il resto de' cittadini. Costoro a sè ordinano niente di ragione, e nessuna compa-

gnia co' cittadini, per cagione della utilità comune: la quale sentenza divide ogni compagnia de' cittadini.

Ma coloro i quali dicono, ch'e' si vuole usare la ragione co' cittadini, e non cogli strani, guastano la comune compagnia della generazione umana. La quale rimossa, si rimuovono insino al fondo i beneficii, la liberalità, la bontà, e la giustizia. Le quali cose chi le leva via, debb'essere ancora giudicato crudele contro agli dii immortali: imperocchè e' rivolta la compagnia tra gli uomini, ordinata dagli dii: della quale compagnia lo strettissimo legame è, a giudicare, che più sia contro a natura il torre l'un uomo all'altro per sua commodità, che venire in tutte le incommodità, o vuoi del corpo, o vuoi della fortuna, ovvero ancora di esso animo, le quali manchino di giustizia: imperocchè questa sola virtù è signora e reina di tutte le virtù.

CAPO V.

Che per suo commodo, a nessuno è lecito violare.

Forse alcuno mi direbbe: ora adunque se il savio si morrà di fame, non torrà egli il cibo a un uomo in tutto disutile? Mai no: imperocchè la vita mia non è più utile che tale affezione di animo, che io nessuno violi per mio utile. Che? se un buono uomo, acciocchè esso non muoia di freddo, potesse spogliare Falare, tiranno dispietato e crudele, non lo debbe egli fare?

Queste cose sono agevolissime al giudicarle. Imperocchè se tu torrai a un uomo, disutile a ogni cosa, qualche cosa per tuo utile, tu farai disumanamente, e contro alla legge della natura. Ma se tu sei tale, che se tu rimani nella vita, tu possa arrecare molta utilità alla repubblica, e alla compagnia umana, e se tu la togli per questa cagione, questo fatto non debb' essere ripreso. Ma se il fatto non va a questo modo, ciascuno piuttosto debbe sopportare il suo in-

commodo, che torre delle commodità d'altri.

Adunque e' non è più contro alla natura, o il morbo, o il bisogno, o alcuna altra simil cosa, che il torre e l'appetire l'altrui. Ma l'abbandonare la comune utilità è contro a natura; imperocchè questo è ingiusto. Adunque essa legge della natura, la quale conserva e contiene l'utilità degli uomini, delibererà per certo, che dall'uomo pigro e disutile sieno trasferite le cose necessarie al vivere, all'uomo savio, e buono, e forte: il quale se perisse, molto rimoverebbe della comune utilità. Purchè esso faccia questo con tale animo, acciocchè egli non stimi molto di sè, e sè molto ami, e per questo faccia tale ingiuria. Così sempre egli usa l'ufficio, quando esso consiglia all'utilità degli uomini, e a quella compagnia umana, la quale spesso io ricordo.

Imperocchè quello che si appartiene a Falare, è agevole a essere giudicato: imperocchè a noi non è alcuna compagnia coi tiranni, ma piuttosto una somma divisione: e non è contro alla natura spogliare colui, se tu puoi, il quale è onesto a uccidere. E questa tale generazione di uomini, dannosa

e crudele, debbe in tutto essere rimossa dalla communione degli uomini: imperocchè come alcuni membri sono tagliati, se essi hanno cominciato a mancare di sangue, e come di spirito, e nuocono alle altre parti del corpo; così questa fierezza e disumanità di bestia, in figura di uomo, debb'essere separata dalla comune come umanità del corpo.

Tutte le quistioni simili a questa sono quelle, nelle quali si cerca l'ufficio secondo il tempo. Tali cose io credo che Panezio avrebbe seguitato, se qualche caso o occupazione non avesse levato il consiglio suo. Delle quali cose chi volesse pigliarne consiglio, molti precetti ne demmo ne' libri di sopra: pe' quali può essere conosciuto, quello che sia da essere fuggito per la bruttezza, e quello che non debba essere fuggito per questo, che in tutto non è brutto. Ma perchè noi pogniamo come la sommità all'opera cominciata, e già quasi assoluta; come sogliono i geometri, non insegnare tutte le cose, ma addomandare che alcune cose a coloro sieno concedute, acciocchè più facilmente egli sviluppino quelle cose che vo-

glino; così da te io addomando, o mio Cicerone, che tu a me, se puoi, concedi, che niente fuorchè l'onesto debba per sè medesimo essere desiderato. Ma se questo non è lecito per amore di Cratippo, ovvero per certo tu mi concederai, che quello ch'è onesto è spezialmente da dover essere desiderato, per se medesimo: a me è assai qual tu vuoi di questi due. E sì questo e sì quell'altro, pare da dovere essere approvato: e nessuna altra cosa pare degna da essere approvata, eccetto a queste due dette.

CAPO VI.

Che quello che pare utile, e non è utile, può ripugnare all' onesto.

E primamente in questo Panezio debbe essere difeso, che non disse che le cose utili mai paressino, che combattessino coll'onesto (nè a lui ancora era lecito) ma che combattessino quelle cose, che parevano utili. Ma niente è utile, che quello medesimo non sia onesto; e niente è onesto che quello medesimo non sia utile. E così spesso ei testi-

monia e dice, che nessuna maggiore pestilenza ha assalito la vita degli uomini, che l'opinione di coloro, i quali hanno diviso queste cose. Adunque egli indusse quella, non che era, ma che pareva ripugnanza, non acciò che mai noi anteponessimo le cose utili alle oneste; ma acciocchè senza errore noi le discernessimo, se mai esse accadessino. Noi adunque finiremo questa parte, lasciata dal detto Panezio, non con alcuno appicco, ma col nostro marte, com'e'si dice. E dopo Panezio, di questa parte non è mai stata sviluppata alcuna cosa, la quale da me fusse approvata, di quelle cose le quali a me sono venute nelle mani.

CAPO VII.

Che non è utile quello, che procede da ingiustizia o da malfare.

Quando adunque alcuna apparenza di utilità a te è posta innanzi, è di necessità che tu ti commuova: ma se quando tu avrai l'istesso l'animo, tu vedrai aggiunta qualche bruttezza a quella cosa, la quale avrà ar-

recato apparenza d'utilità, allora non è da essere abbandonata l'utilità; ma debbesi intendere, che dove è bruttezza, quivi non può essere utilità. Il perchè, se niente è tanto contro alla natura, quanto la bruttezza, imperocchè la natura desidera cose rette, e convenienti, e costanti, e spregia le contrarie; e niente è tanto secondo la natura, quanto l'utilità; per certo l'utilità e la bruttezza, non possono essere in una medesima cosa. E ancora se noi siamo nati all'onestà, e quella per sè medesima debb'essere desiderata, come parve a Zenone: ovvero quella con ogni peso debb'essere tenuta più grave che tutte le altre cose, come piace ad Aristotile; è di necessità che quello che è onesto, o e' sia il solo, o e'sia il sommo bene. Ma quello ch'è bene è per certo utile; così ciò ch'è onesto è utile.

Per la qual cosa l'errore degli uomini tristi, quando alcuna cosa pare utile, la piglia, e quella subitamente separa dall'onesto. Di quinci nascono le spade, di quinci i veleni, di quinci i falsi testamenti, i furti e pubblici e privati, le rubazioni, e rapine contro a' collegati e cittadini, di quinci le

potenze, da non essere sopportate, delle troppo abbondanze. Dipoi ancora nelle città libere, di quinci sono le cupidigie del regnare; delle quali niente può essere pensato più brutto, nè più scellerato. Imperocchè esse città veggono i premi delle cose con falsi giudicii: ma le pene esse non veggono, non dico delle leggi, le quali spesso esse corrompono, ma della bruttezza, la quale è acerbissima.

Per la qual cosa la generazione di tali uomini, e facenti tale deliberazione, sia rimossa dal comune uso: imperocchè tali uomini tutti, sono scellerati e crudeli: i quali deliberano se essi seguitano quello, ch'eglino giudicano essere onesto, ovvero se conoscentilo, contaminano sè delle scelleratezze; imperocchè in quello dubitare è scelleratezza: e benchè ancora essi non sieno pervenuti a quella. Adunque quelle cose non debbono al tutto essere deliberate, nelle quali è brutta essa deliberazione.

CAPO VIII.

Che tutte le cose brutte debbano per loro medesime essere schifate.

E ancora da ogni deliberazione debb' essere rimossa la speranza, e l'opinione del celare e occultare. Imperocchè (se noi abbiamo fatto alcuno profitto in filosofia) a noi assai debb' essere persuaso, che benchè noi possiamo occultarlo agli dii e agli uomini; nientedimeno noi non dobbiamo fare alcuna cosa libidinosamente, o con avarizia, o con ingiustizia, o incontenentemente.

Di quinci è introdotto da Platone quel Gigi, il quale, conciosiacosa che per le grandi piove la terra si fosse aperta, discese in quell' apertura; e quivi, come dicono le favole, vide un cavallo di rame, ne' fianchi del quale erano le porte: le quali aperte, vide un corpo di uomo morto di una grandezza disusata, e in dito gli vide un'anello di oro: il quale com' esso l'ebbe tratto, se lo mise a sè (ed esso era pastore del re) e allora egli andò nella ragunata de' pastori; dove, quando esso rivoltava il piano di quel-

l'anello alla palma, non era veduto da alcuno, ed egli vedeva ogni cosa; e costui medesimo, quando da capo rivoltava l'anello nel luogo suo, era veduto. E così per questa opportunità di questo anello, fece adulterio colla reina: e costui, aiutantelo essa, uccise il re suo signore, e rimosse tutti coloro, i quali se gli potevano contrapporre; e alcuno non potè vedere costui, mentre ch'esso faceva tali cose. E così subitamente egli fu fatto, pel beneficio di quell'anello, re di Lidia. Adunque se uno savio ha questo anello, non stimi a sè più essere lecito di peccare, che se esso non l'avesse: imperocchè a' buoni uomini le cose oneste, non debbono essere cerche occulte.

E in questo luogo alcuni filosofi, non tristi, ma non assai acuti, dicono, che questa fu una favola finta da Platone: quasi come se colui difendesse, questo essere stato fatto, o avere potuto essere stato vero. La forza di questo anello e di questo esempio è questa: se nessuno sia da doverlo sapere, e non abbia avere alcuno sospetto quando tu farai alcuna cosa, per cagione o di ricchezza, o di signoria, o di libidine, o di potenza, e se

questo sia da essere sempre ignoto agli dii e agli uomini, se tu lo debbi fare o no? E niegano che questo si possa fare; benchè e'può essere fatto. Ma io domando, se potessino fare quello, che niegano poter essere fatto, quello ch'essi farebbono? Costoro mi costringono rozzamente: imperocchè essi niegano questo poter essere fatto, e in questo si stanno: e non conoscono che forza abbia questa parola. Imperocchè noi domandiamo, se essi lo potessino celare, quello che farebbono; e non domandiamo, se lo possono celare o no. Ma noi diamo a costoro come tormenti; imperocchè se essi rispondessino, noi faremo quello che fosse di bisogno, se noi non fussimo puniti; noi mostriamo ch'eglino medesimi confessano essere scellerati: e se lo negassino, noi mostriamo ch' essi concedono, che tutte le cose brutte debbano per loro medesime essere schifate.

CAPO IX.

Che spesso è da deliberare se quello che paia utile, si possa fare bruttamente o no.

Ma torniamo oggimai al proposito nostro. Molte cose accaggiono, le quali turbano l'anima coll'apparenza di utilità. Ma non quando e' si deliberasse così: se l'onestà debba essere abbandonata o no, per la grandezza dell'utililà. Imperocchè questa sarebbe cosa trista. Ma se si deliberasse così: sè quello che pare utile possa essere fatto non bruttamente, o no. Quando Bruto tolse il consolato a Collatino, poteva parere fare quello ingiustamente: imperocchè egli era stato e compagno di Bruto, e in aiuto ne' consigli a scacciare i re. Ma conciosiacosa che i principali avessino per consiglio deliberato, che il parentado di Superbo, e il nome di Tarquinio, e la memoria del regno fosse levata via; perchè egli era utile, a consigliare alla patria, questo così era onesto, che ancora a Coltatino medesimo doveva piacere. E così l'utilità ebbe forza per cagione dell'one-

stà; senza la quale non poteva essere l'utilità. Ma in quello re, il quale ci edificò la città, non intervenne così: imperocchè l'animo suo fu costretto dall'apparenza dell'utilità. Il quale, quando e' gli parve essere più utile cosa regnare solo, che con altri, uccise il fratello. Costui lasciò addietro la pietà e l'umanità, acciocchè egli potesse conseguitare quello, che pareva utile e non era. E nientedimeno nella cagione del muro, egli oppose l'apparenza della utilità, la quale non era probabile, nè atta. Adunque costui peccò: e perdonimi Quirino, ovvero Romolo.

E nientedimeno le nostre utilità non debbono essere lasciate addietro, e date ad altri, quando noi ne abbisogniamo: ma ciascuno debbe servire alla sua utilità, senza ingiuria di altri. Saviamente disse questo Crisippo, come molte altre cose: colui il quale si mette a correre lo stadio, debbe sforzarsi, quanto e' può, di vincere; ma ei non debbe in alcun modo, o coi piedi scalcagnare, o colla mano rimuovere colui, col quale e' fa a correre. Così nella vita: che ciascuno addomandi quello, che

s' appartenga all' uso suo, non è cosa iniqua; ma torre a altri, non è ragione.

CAPO X.

Della conservazione degli uffici intorno agli amici.

Ma gli uffici spezialmente si maculano nelle amicizie: alle quali non dare quello che rettamente tu puoi, e dare quello che non sia giusto, è contro all'ufficio. Ma di tutte queste simili cose, n'è un brieve precetto, e non difficile. Imperocchè tutte quelle cose le quali paiono utili, come sono gli onori, le ricchezze, i piaceri, e tutte le altre simili cose, non debbono mai essere preposte all' amicizia. E il buon uomo per cagione dell' amicizia, non farà contro alla repubblica, nè contro al giuramento, nè contro alla fede; e benchè esso ancora avesse a giudicare l' amico. Imperocchè egli pon giù la persona dell' amico, quando ei si veste di quella del giudice. Solamente aiuterà l' amico in questo, che esso vorrebbe che solamente la causa dell' amico

fosse vera; e quanto e'gli sarà lecito, secondo le leggi, egli a colui accomoderà il tempo del dire le ragioni sue. Ma quando la sentenza sarà da dovere essere detta col giuramento, ricordisi ch'esso dà Iddio per testimonio; ciò è la mente sua: della quale esso Iddio nessuna cosa ha dato più divina all'uomo. E così noi dagli antichi nostri abbiamo ricevuto uno egregio costume, del pregare il giudice; ciò è se a noi egli è tale, il quale possa fare questo, salva la fede.

Questa domanda si appartiene a quelle cose, le quali poco innanzi da me furono dette: ciò è che onestamente dal giudice poteva essere conceduto all'amico. Imperocchè se tutte le cose dovessino essere fatte, le quali vogliono gli amici, tali non debbono essere stimate amicizie, ma congiurazioni. Io parlo delle comuni amicizie: imperocchè ne'savi e perfetti uomini, non può accadere alcuna tal cosa. E si dice che Damone e Pitia pittagorici, tra loro furono di tale animo, che conciosiacosa che Dionisio tiranno, avesse destinato il dì della morte a uno di loro, e colui ch'era de-

stinato alla morte avesse domandato alcuni dì, per cagione di raccomandare agli amici i suoi, quell'altro entrò mallevadore, di fare comparire costui al dì deliberato; e se ei non ritornasse, esso voleva essere morto per lui. Il quale poi quando e' fu tornato, come aveva detto, il tiranno maravigliatosi della fede di costoro, addomandò da loro, ch' eglino l'aggiungessino terzo a quell'amicizia.

Adunque quando quello che pare utile nell'amicizia, viene in comparazione coll'onesto, giacciasi l'apparenza dell'utilità, e vada innanzi l'onestà. Ma quando nell'amicizia saranno addomandate quelle cose che non sono oneste, la religione e la fede sieno preposte all'amicizia; e così noi avremo quella scelta dell'ufficio, la quale noi cerchiamo.

CAPO XI.

Della conservazione dell' onesto nella repubblica.

Ma nella repubblica spessissime volte si pecca, per l'apparenza della utilità: come feciono i nostri nella distruzione di

Corinto; e gli Ateniesi ancora feciono più crudelmente; i quali incrudelirono, che agli Egineti fussino tagliati i diti grossi delle mani, perchè eglino erano potenti in nave. Questo parve utile: imperocchè Egine soprastava troppo al Pireo per la vicinanza. Ma niente è utile che è crudele. Imperocchè la crudeltà è massimamente inimica alla natura degli uomini, la quale noi dobbiamo seguitare.

Male ancora fanno coloro, i quali vietano che i forestieri usino le città, e quegli da lungi scacciano: come fece Penno al tempo de' padri nostri; e nuovamente Papio. Imperocchè essere in luogo di cittadino, è retta cosa a nol concedere; la quale legge feciono i savissimi consoli Crasso e Scevola: ma vietare i forestieri dell' uso della città, è cosa disumana. Ma quelle cose sono eccellenti, nelle quali la apparenza dell' utilità pubblica, a comparazione dell' onestà, è spregiata. La repubblica nostra è piena di esempi, sì spesse volte, sì ancora spezialmente nella seconda guerra africana: la quale, ricevuto il danno di Canne, ebbe maggiori animi, che essa

non ebbe mai nella prosperità: allora non si vide alcuna dimostrazione di paura, non vi fu alcuno ricordo di pace. Tanta è la forza dell' onesto, ch' essa oscura l' apparenza dell' utilità.

Quando gli Ateniesi in nessuno modo potevano sostenere l' impeto de' Persi, e ordinarono, che abbandonata la città, e le mogli e i figliuoli allogati nel castello di Trezene, essi montassino in nave, e col navilio difendessino la libertà della Grecia; co' sassi uccisono Cirrilo, il quale gli confortava ch' essi stessono nella città, e ricevessino Xerse. E colui pareva che seguisse l' utilità: la quale non era, perchè vi ripugnava l' onestà.

E Temistocle dopo la vittoria di quella guerra, la quale eglino ebbono co' Persi, disse in presenza del popolo, ch' egli aveva un consiglio salutifero alla repubblica, ma che e' bisognava, ch' e' non si sapesse; e addomandò che il popolo gli desse uno, col quale egli lo comunicasse. E gli fu dato Aristide. Costui disse allora ad Aristide, che le navi de' Lacedemoni potevano di nascoso essere arse, le quali erano allora sotto il

Giteo: la qual cosa quando fosse fatta, mostrava, che le forze de' Lacedemoni di necessità erano rotte. La qual cosa quando fu udita da Aristide, esso andò nel consiglio con grande aspettazione; e quivi ragunato il popolo, disse, che il consiglio che arrecava Temistocle era utile, ma ei non era onesto. E così gli Ateniesi non stimarono, che quello che non fusse onesto fusse utile; e rifiutarono tutto quello fatto, ch' essi non avevano udito, essente autore Aristide. Ma meglio feciono costoro che noi: i quali abbiamo i corsali liberi, e i collegati tributari.

Rimanga adunque, che quello ch'è brutto non sia mai utile; e non ancora l' acquistare quello, che tu stimi essere utile: imperocchè stimare essere utile quello che sia brutto, è dannoso.

CAPO XII.

Disputa di Diogene e Antipatro, nella quale pare che sia utile ripugnare all' onesto.

Ma come io dissi di sopra, spesse volte accadono cagioni, quando e' pare che l' utilità ripugni all' onestà; in modo che e' si debba considerare, se essa ripugna apertamente, o se essa può essere congiunta coll' onestà.

Di queste tali cose queste sono le quistioni: se, per cagione di esempio, un buon uomo di Alessandria avrà arrecato a Rodi grande copia di frumento, quando quegli di Rodi erano in grandissima carestia e necessità di vettovaglia; se costui medesimo, saprà che da Alessandria si sieno partiti molti mercatanti, e avrà veduto le navi di coloro cariche di frumento, e dirizzantisi inverso Rodi; or, debbe costui dire questo a quegli di Rodi, o debbe più tosto tenerlo segreto, e vendere il frumento suo più caro che possa? Noi fingiamo il savio e buon uomo: e cerchiamo della de-

liberazione e consiglio di colui: il quale non debba celare questo a quegli di Rodi, se esso lo giudica essere cosa brutta; ma che debba dubitare, se egli è brutto o no.

In tali cagioni altro suole parere a Diogene da Babilonia, stoico di gravità e grande, e altro a Antipatro suo discepolo, uomo acutissimo. A Antipatro pare, che tutte le cose debbano essere manifestate, in modo che al comperatore non sia ignoto ciò che saprà il venditore. E a Diogene pare, che al venditore convenga dire i vizi, insino a quanto sia ordinato per ragione civile, e le altre cose trattare senza fallacie; e perchè egli venda, debba volere vendere meglio che può; e dirà così: io ho arrecato il frumento, io l'ho posto in mercato, io vendo il mio non più caro che gli altri, e forse ancora meno, conciosiacosa che e' ce n' è maggior copia: or a chi si fa ingiuria?

Dall'altra parte si leva su la ragione di Antipatro, il quale dice: che dì tu? Conciosiacosa che tu debba consigliare a tutti gli uomini, e servire alla compagnia umana; e che tu sia nato con questa legge,

e abbi quei principii della natura, a' quali ubbidire, e i quali seguire tu debba, acciocchè l' utilità tua sia comune utilità, e in iscambio la comune utilità sia tua. Or celerai tu agli uomini quello, che a loro sia di commodità e copia? Risponderà Diogene forse così: altro è celare, e altro è tacere: e io a te non celo, se io a te non dico, che natura sia quella degli dii, e qual sia il fine dei beni: le quali cose conosciute, a te farebbono più prò che l' utilità del grano: ma quello che a te è utile, a me non è necessario dirtelo. Anzi, dirà colui, è necessario. Or non ti ricordi tu, che la compagnia è congiunta per natura? Dirà colui: sì che io me ne ricordo; ma questa compagnia è essa tale, che nessuno abbia alcuna cosa da sè? La qual cosa se così è, niente debb'essere venduto, ma ogni cosa si debbe donare.

Tu vedi in tutta questa disputazione, ch' e' non si dice questo: benchè questo sia brutto, nientedimeno perchè egli è utile, io lo farò; ma ch' e' sia così utile, che esso non sia brutto. Ma dall' altra parte si dice, che per quello ch' esso è

brutto, non debba esser fatto. Venda il buon uomo la casa, per alcuni vizi i quali e' vi conosca, e gli altri non gli sappiano: sia questa casa pestilenziosa, e sia tenuta sana; non si sappia che in tutte le stanze vi appariscano serpi, ch'essa sia male composta, e rovini: ma questo non sappia alcuno, eccetto il padrone; io domando, che se il venditore non dica queste cose a' compratori, e venderà questa casa di molto maggiore prezzo ch' esso non stimava, se questo è fatto ingiustamente e con tristizia, o no? E così ha detto Diogene. Ora Antipatro risponde.

Or che altra cosa è, il non mostrare la via a uno che sia smarrito (la qual cosa a Atene fu per legge pubblicamente maledetta) se e'non è questo, che tu patisca che il compratore rovini, e per errore incorra in grandissima frode? e forse che ancora egli è più, che non mostrare la via: imperocchè egli è che uno che sappia, induca gli altri in errore.

Diogene a questo contradice: or costrigneti colui comperare, il quale non che altro, mai non te n'ha confortato. Co-

lui, perchè la casa non gli piaceva, la segnò come si avesse a vendere; tu, perchè ella ti piaceva, l'hai comperata. Per la qual cosa se coloro che segnano la villa per venderla, nella scritta del segno dicono, che quella è buona villa, e bene edificata; non sono stimati avere ingannato; benchè quella non sia buona, nè bene edificata; molto meno saranno stimati coloro non avere fatto frode, i quali non hanno lodata la casa. Imperocchè dov'è il giudicio del comperatore, che frode vi può essere del venditore? Ma se non ogni cosa ch'è detta, debbe venire all'effetto; or quello che non è detto, stimi tu dovere venire all'effetto? Ma che cosa è più stolta, che dal venditore esser detti i vizi, di quella cosa che egli venda? che cosa è più sciocca, che se pel comandamento del padrone, il banditore della vendita dica: io vendo una casa inferma?

Così adunque in alcune cose dubbiose, dall'una parte è difesa l'onestà, e dall'altra così si dice dell'onestà, che quello che pare utile, non solamente al farlo sia onesto, ma ancora al non farlo sia cosa

brutta. Questa è quella dissensione, la quale delle cose utili spesso pare che sia fatta colle oneste.

Le quali cose divisamente debbono essere giudicate: imperocchè noi le abbiamo esposte, non perchè noi le cercassimo, ma acciocchè da noi esse fussino sviluppate. Adunque nè quello mercatante del frumento da Rodi, nè questo venditore della casa, doveva tenere celato al compratore quello che sapeva. Imperocchè questo non è celare, quando tu taci qualunque cosa tu sai: ma celare è, quando quello che tu sai, tu vogli che e' sia segreto per tua utilità, a coloro a' quali si appartiene di sapere quello. Ma questo modo di celare, di che qualità esso sia, e a che uomo e'si appartenga, chi non sel vede? per certo e' non si appartiene a uomo aperto, nè semplice, nè dabbene, nè giusto, nè buono; ma piuttosto a uomo scaltrito, occultatore, e astuto, e fallace, e malizioso, e callido, e tristo, e doppio. Or non è egli disutil cosa a avere tanti nomi di vizi, e molti altri più?

CAPO XIII.

Che nelle cose che si contrattano, si debbe schivare la varietà del parlare, e della bugia.

Per la qual cosa se coloro debbano essere vituperati, i quali hanno celato, or che si debbe stimare di coloro, i quali dissono le bugie? Caio Canio cavaliere romano, uomo assai piacevole, e molto letterato, quando egli andò a Siracusa, non per faccende, ma, com' egli soleva dire, per cagione di starsi, diceva, che voleva comperare qualche orto; dov' esso potesse invitare gli amici, e dilettarsi, senza testimonio. La qual fama quando fu sparta, Pitio, il quale era banchiere in Siracusa, gli disse, che non aveva orto da vendere, ma ch' egli era lecito a Canio, se voleva, usare l' orto suo, come se fosse proprio di esso Canio. E dettogli questo, invitò Canio a cena nell'orto suo, pel dì di poi. Canio accettò. Allora Pitio, come banchiere che era in grazia di ciascuna ragione di uomini, chiamò a sè pescatori, e da loro

addomandò, che l'altro dì poi, pescassino quivi dall'orto suo; e disse loro quello, che egli voleva che essi facessino. Canio nel tempo ordinato venne alla cena. Il convito da Pitio fu ordinato splendidamente. Innanzi agli occhi era grande moltitudine di navicelli: ciascuno arrecava quivi quello che aveva preso, secondo le forze sue; e i pesci tutti erano gittati a' piedi di Pitio.

Allora Canio disse: o Pitio, che cosa è questa? or è qui tanta abbondanza di pesci, e tanta copia di navicelli? Pitio allora disse: che maraviglia è? Quanti pesci è in Siracusa, tutti sono in questo luogo. Qui è dov' ei possono stare in acqua: costoro non possono mancare di questa villa. Canio acceso dalla cupidigia di quest'orto di Pitio, con molti prieghi addomanda ch'egli gliel venda. Colui prima è gravato. Ma che bisogna che io usi troppe parole? egli impetra quello che vuole. Questo uomo cupido e ricco, fa la compera di tanto prezzo, di quanto colui volle; e compera l' orto adorno, e fa i nomi, e gli spaccia questa faccenda. L'altro dì poi, Canio invita i suoi familiari: esso vi viene tosto quivi, e non

vede alcuna navicella; e domanda dal più presso vicino, se egli erano le ferie de' pescatori, perchè esso non ve ne vedeva alcuni. Colui rispose: non, che io sappia: ma qui non suole pescare alcuno: e per questo ieri io mi maravigliavo quello che significasse, esserci que' pescatori. Canio cominciò a sdegnare; ma ei non sapeva che si fare.

Imperocchè Aquilio, collega e familiare mio, non aveva ancora pubblicate le formule dell'inganno tristo. Nelle quali formule, quando esso era domandato, quello che fosse inganno tristo, rispondeva: quando altro si simulava, e altro si faceva. E questa fu bella risposta, come da uomo dotto del deffinire. Adunque e Pitio, e tutti coloro i quali altro simulano, e altro fanno, sono perfidi, e tristi, e maliziosi. Nessuno di questi fatti adunque può essere utile, conciosiacosa che e' sia macchiato di tanti vizi.

Per la qual cosa, se la diffinizione di Aquilio è vera, ogni simulazione e dissimulazione debb'essere levata via. Il buon uomo non simulerà o dissimulerà, in modo, che esso venda alcuna cosa meglio, o comperi. E questo inganno tristo soleva essere punito

per leggi; come la tutela per le dodici tavole, e la circuspezione de' giovani, per la legge Letoria: senza legge ancora pe'giudicii, ne'quali si aggiunge, *a buona fede*. Ma di tutti gli altri giudicii, massimamente queste parole eccellono: nell'arbitrio del fatto della moglie, *si faccia meglio, e con più equità;* nella fidanza, *si faccia bene, come tra' buoni*. Che adunque è, o in questo, dove si dice, ch' e' si faccia meglio e con più equità; or può egli esservi alcuna parte di frode? o quando e' si dice: trai buoni facciasi bene; or può essere fatta alcuna cosa, o con inganno, o maliziosamente? Ma l'inganno tristo, come disse Aquilio, si contiene nella simulazione.

Adunque nel contrattare si debbe levare ogni bugìa. Il venditore non dirà, che e'sia chi ne dia più; nè il compratore troverà chi lo stimi meno. L'uno e l'altro, se verranno a ragionamento, non parleranno più che una volta.

Quinto Scevola, figliuolo di Publio, quando egli addomandò che gli fosse mostro il podere ch'egli comprava, e il venditore ciò fece, disse che stimava quello po-

dere di più prezzo, e aggiunsevi cento mine. Nessuno è che neghi, che questo fosse atto di buono uomo: ma e'dicono, ch'e' non fu atto di savio: come se egli l'avesse venduto di minore prezzo, ch'egli avesse potuto.

E questo è quel danno, che costoro stimano, altri essere i buoni uomini, e altri i savi. Onde Ennio disse: *invano quello savio è savio, il quale a sè medesimo non può fare prò.* Questo sarebbe detto con verità, se io m'accordassi con Ennio, che cosa fosse il fare pro. Ma io veggo che Agatone da Rodi, discepolo di Panezio, in que'libri i quali egli scrisse dell'ufficio, dice a Quinto Tuberone, che al savio si appartiene niente fare contro a' costumi, o contro a leggi, o contro a statuti, e avere la ragione de' fatti familiari. Imperocchè noi non vogliamo essere solamente ricchi per noi, ma ancora, pei figliuoli, e propinqui, e amici, e massimamente per la repubblica. Imperocchè le facultà e le abbondanze di ciascuno in particolarità, sono le ricchezze della città.

A costui non può in alcuno modo piacere il fatto di Scevola, del quale poco innanzi io dissi. Imperocchè costui dice che

l'uomo, solamente per suo utile, non debba fare quello che non è lecito. A costui non si debbe dare grande lode, nè grazia. Ma ovvero la simulazione e dissimulazione è l'inganno tristo; poche cose sono nelle quali non si rivolti questo tristo inganno: ovvero colui è buon uomo, il quale fa pro a molti, e non nuoce ad alcuni; rettamente noi non facilmente troviamo questo uomo buono. Non mai adunque è utile il peccare, perchè egli è sempre brutto: e perchè egli è sempre onesto a essere buono uomo, è sempre utile.

CAPO XIV.

Che nel contrattare, le astuzie debbono essere tolte via.

E della ragione delle possessioni, noi abbiamo il componimento per ragione civile: che nel vendere quelle, si dicessino i vizi, i quali fussino noti al venditore. Imperocchè, conciosiacosa che per le dodici tavole assai fusse, che e' si dovesse attenere quello, che fusse stato in parole; e chi non desse quelle cose come egli aveva detto, soste-

nesse la pena doppia. E da' dottori di legge è stata ancora ordinata la pena, contro a coloro i quali tacessino quello che sanno: imperocchè eglino hanno ordinato, che ciò ch'è di vizio nella possessione, se quello sappia il venditore, e non lo dice nominatamente, bisogna che da esso venditore si soddisfaccia. Come quando gli auguri aveano a fare l'augurio nella rocca, comandarono a Tito Claudio Centumalo, il quale aveva la casa nel monte Celio, ch'egli disfacesse quella casa, la quale noceva agli augurii. Claudio allora soscrisse alla casa, com' ella si doveva vendere, e finalmente e' la vendè, e comperolla Calpurnio Lanario. A costui fu nunziato quello medesimo dagli auguri. Adunque Calpurnio, quando egli ebbe disfatto la casa, e conobbe che Claudio aveva mostro volere vendere la casa, poi che gli auguri gli avevano comandato che la disfacesse; lo strinse a quell' arbitrio, *ciò che bisognasse, fargli a buona fede.* Marco Catone sentenziò, padre di questo nostro Catone (imperocchè come tutti gli altri debbono essere nominati da' padri; così costui, il quale generò quel lume, deb-

b' essere nominato dal figliuolo) costui adunque giudice, così pronunziò, che conciosiacosa che egli sapesse quel fatto, e non lo disse al compratore, era tenuto a soddisfarlo.

Adunque egli ordinò ch' e' si appartenesse alla buona fede, essere noto al compratore il vizio, che fusse conosciuto dal venditore. Per la qual cosa se costui rettamente giudicò, non rettamente tacette quello mercatante del frumento, nè il venditore della casa inferma. Ma questo tale tacere, tutto non può essere compreso per ragione civile; ma quello che si può, diligentemente è tenuto. Marco Mario Gratidiano nostro propinquo, aveva venduto una casa a Caio Sergio Orata, la quale egli pochi anni innanzi aveva comprato da colui medesimo. Questa casa serviva a Sergio; e Mario non aveva detto questo nella vendita. Questo fatto venne in giudicio: Crasso difendeva Orata, e Antonio Gratidiano. Crasso costrigneva la ragione, perchè il venditore non aveva detto il vizio, sappiente che gli conveniva soddisfarlo. Antonio moveva l'equità, e diceva, che perchè quello vizio non era ignoto

a Sergio, il quale già aveva venduto quella casa, non era di necessità che gli fosse detto; e che colui non era stato ingannato, il quale sapeva di che ragione fosse quella cosa, la quale egli aveva comperata. Ma a che fine dico io queste cose? acciocchè tu intenda, che agli antichi nostri non piacevano gli uomini astuti.

Ma altrimenti le leggi, e altrimenti i filosofi levano via le astuzie: le leggi le levano, insino a quanto esse possono tenere le cose con mano; e i filosofi, insino a quanto le possono tenere con la ragione, e intelligenza. La ragione dunque addomanda questo, che nessuna cosa si faccia con insidie, o simulatamente, o con fallacia.

Or sono adunque insidie tendere le reti, e benchè tu non abbia a commuovere e sollecitare le fiere? Imperocchè esse spesse volte per loro medesime vi vengono dentro, senza che alcuno le perseguiti. E così tu se incanti la casa, e ponga la scritta come le reti, e venda la casa pe' vizi suoi, e in quella incorra qualche imprudente; benchè io vegga questo, per la incattivita usanza, e che per costume e' non sia brutto, e per legge

o ragione civile non se ne tratti; nientedimeno la legge della natura l'ha ordinato. Imperocchè la compagnia è quella la quale di tutti si manifesti fra tutti: ma più intrinseca compagnia è di coloro, i quali sono di uno medesimo paese; ma più propinqua ancora è quella, la quale è tra coloro che sono di una medesima città. La qual cosa benchè spesso io l'abbia detta; nientedimeno ancora debb' essere detta più spesso.

Adunque gli antichi vollono che altro fusse ragione delle genti, e altro ragione civile: quella ch'è civile, non immantenente debb' essere delle genti; ma quella ch'è delle genti, medesimamente debb'essere civile. Ma noi non tegniamo alcuna soda ed espressa immagine della vera ragione, e della giustizia sua sorella: noi usiamo ombra ed immagini vane: e Dio volesse, che quelle noi seguitassimo! imperocchè elle vengono da ottimi esempi, della natura e della verità.

Or di quanto pregio ti paiono quelle parole, che *io per cagione di te e della tua fede, non sia ingannato e fraudato*: quanto auree sono quelle, che *tra' buoni si conviene benfare, e senza frode*. Ma chi sieno

i buoni, e che cosa sia benfare, n'è grande quistione. Quinto Scevola pontefice Massimo diceva, essere somma forza in tutti quegli arbitrii, ne'quali s'aggiugneva *a buona fede*: e stimava che il nome della buona fede trascorreva larghissimamente, e che questo si rivoltava nelle tutele, e compagnie, e fidanze, e mandati, e in cose comperate, e vendute, e tolte a fitto, e allogate, per le quali si contiene la compagnia della vita. E diceva, che in queste cose si apparteneva al grande giudice ordinare quello, che ciascuno a ciascuno dovesse far buono; e specialmente quando in molte fussino i giudicii contrari.

Per la qual cosa le astuzie debbono essere tolte via, e quella malizia, la quale vuole parere essere la prudenza; ma essa si discosta da lei, e molto si discorda. Imperocchè la prudenza è allogata nell'eleggere i beni e i mali: la malizia, se quelle cose le quali sono brutte sono mali, prepone le male cose alle buone. E non solamente nelle possessioni la ragione civile, procedente dalla natura, vendica la malizia e la frode; ma ancora nel vendere gli

schiavi, tutta la frode del venditore è schiusa. Imperocchè chi doveva sapere della sanità, e della fuga, e de' furti, lo fa buono per lo editto degli edili. Ma degli eredi è altra cagione.

Per la qual cosa s'intende, che perchè la natura è fonte della ragione, questo è secondo la natura, che nessuno debba tal cosa fare, ch' egli predi per la ignoranza di altri.

CAPO XV.

Che la cosa brutta, quantunque si occulti, in niuno modo si può fare onesta, nè il disonesto utile.

E nessuno danno della vita può essere trovato maggiore, che la simulazione dell'intelligenza nella malizia. Per la qual cosa nascono queste cose innumerabili, che le cose utili paiano combattere colle oneste. Imperocchè alquanto sarà trovato alcuno, il quale quando e' gli sarà proposto, ch' esso non sarà punito da alcuno, e che il peccato suo non si saprà per persona, si possa astenere dal fare ingiuria?

Seguiamo all'esperienza, se ti piace, e in quegli esempi, ne' quali il volgo degli uomini non stima forse peccare. Imperocchè in questo luogo, noi non abbiamo a disputare degli omicidi, e degli avvelenatori, e de' fraudatori di testamenti, e de' ladri pubblici, e de' ladri privati; i quali non debbono essere scacciati colle parole e dispute de' filosofi, ma co' legami, e colla prigione; ma consideriamo queste cose, le quali fanno coloro che sono tenuti buoni. Alcuni di Grecia arrecarono a Roma il testamento falso di Lucio Minucio Basilio, uomo ricco: i quali, acciocchè più facilmente ottenessino il proposito loro, scrissono seco erede Marco Crasso, e Quinto Ortensio, uomini potentissimi di quella età. I quali conciosiacosa che essi sospettassino quello essere falso, ma essi non avessino coscienza di alcuna colpa, non ricusarono il dono dell' altrui scelleratezza. Che cosa è adunque questa? In questo è assai, che costoro non paiono avere peccato. Ma a me non pare così: benchè l' uno io amai vivo, e l' altro poi che morì, non l' ebbi a odio.

Ma conciosiacosa che Basilio avesse voluto,

che Marco Satrio figliuolo della sorella sua, portasse il nome suo, e colui avesse fatto erede, io dico colui che fu difensore della Marca e de'Sabini (brutta infamia de' tempi di coloro!) forse era giusta cosa, che i principali cittadini per sè avessino la roba di colui, e a Satrio non ne pervenisse altro che il nome? Imperocchè, se colui fa ingiustamente, come noi dicemmo nel primo libro, il quale non difende la ingiuria, e non la scaccia da'suoi; or di che qualità debb'essere stimato colui, il quale, non che ei rimuova la ingiuria, ma egli la favoreggia? Ma a me ancora le vere eredità non paiono oneste, se elle sono state cerche con maliziose lusinghe degli uffici, e non con verità, ma con simulazione. Ma per certo in tali cose, altra cosa alcuna volta suole parere utile, e altra onesta: e falsamente: imperocchè una medesima regola è quella dell'onestà, che quella dell'utile; chi non antivedrà questo, costui non mancherà di alcuna fraude, e di alcuna scelleratezza. Imperocchè costui così pensante, *questo è onesto, ma questo altro è utile*, ha ardire di svegliere le cose congiunte dalla natura; il

che è fonte delle fraudi, e maleficii, e di tutte le scelleratezze.

Adunque se il buono uomo ha questa forza, che se egli farà romore colle dita, il nome suo possa trascorrere nel testamento de' ricchi, non usi questa forza, e non lo faccia; se egli ben sapesse di certo, che nessuno sospetto di questo n' ha a pervenire ad alcuno. Ma se tu dessi questa forza a Marco Crasso, che colla percossa delle dita, egli potesse essere scritto erede, il quale in verità non fosse, credimi costui ballerebbe in piazza.

Ma l' uomo giusto, e colui il quale a noi pare buono, nessuna cosa torrà ad altri, la quale ei trasferisca in sè. Ma chi si maraviglia di questo, costui confessa non sapere, che cosa sia buon uomo. Ma se alcuno vorrà rivolgere l' avviluppato conoscimento dell'animo suo, ammaestri e insegni a sè medesimo, che colui è buon uomo, il quale faccia pro a chi e' può, e non nuoca ad alcuno, se non è quando egli è provocato da ingiuria. Perchè adunque? non nuoce costui, il quale, quasi con un certo veleno, faccia ch' egli rimuova i veri eredi, e esso succeda

nel luogo loro? Dirà qui alcuno: or non fa adunque quello che sia utile e di bisogno? Anzi intenda, che niente è utile e di bisogno, che non sia giusto. Chi questo non imparerà, non può essere buon uomo.

Io udiva da nostro padre, quando io era fanciullo, che Fimbria consolare, fu giudice a Marco Lutazio Pintia cavaliere romano, onesto per certo; quando egli aveva fatto la promessa, *se già egli non fusse buon uomo.* Adunque nostro padre diceva, che Fimbria gli aveva detto, che non giudicherebbe mai quel fatto: acciocchè egli non spogliasse della fama quell'uomo lodato e approvato, se gli giudicasse contro; ovvero ch'esso paresse fare buon uomo alcuno: conciosiacosa che quello si contenesse in uffici e lodi innumerabili. Adunque a questo buon uomo, il quale Fimbria, non che Socrate, l'aveva conosciuto, in nessuno modo pare che possa essere alcuna cosa utile, la quale non sia onesta. Adunque tale uomo non ardirà non che di fare, ma nè di pensare alcuna cosa, la quale egli non abbia ardire predicarla. Ma brutta cosa è che i filosofi dubitino queste cose, le quali non sono dubitate da' villani; da' quali è nato

quello, che già per vecchiezza è trito proverbio; imperocchè quando eglino lodano la fede e bontà di alcuno, dicono, che *costui è degno ch' egli risplenda nelle tenebre.* Or questo che altra forza ha, se non questa, che niente sia utile, che non sia conveniente? e benchè possa ottenere quello utile, e che nessuno ci si contrapponga.

Or non vedi tu che per questo proverbio, e' non si può perdonare a quello Gigi, nè a costui, il quale poco innanzi io fingeva, ch' egli potesse colla percossa delle dita rivoltare a sè l'eredità? Imperocchè come ciò ch' è brutto, benchè e' sia occultato, nientedimeno in nessuno modo può essere fatto onesto; così ciò che non è onesto, non può essere fatto ch' e' non sia utile, contrariantevi e ripugnantevi la natura.

CAPO XVI.

Che i grandi premi sono cagione di peccare.

Ma quando grandi premi sono proposti, vi è cagione di peccare. Caio Mario da lungi era fuori di speranza del consolato,

e già sette anni dopo la pretura, era stato senza ufficio; e non pareva da dovere mai addomandare il consolato. Costui quando e' fu dipoi legato di Quinto Metello, sommo uomo e grande cittadino, fu mandato a Roma da lui, ch'era capitano dell'esercito. Quivi appresso al popolo Mario incolpò assai Metello, e diceva, ch'egli prolungava quella guerra, e che se eglino facessino lui consolo, in brieve tempo metterebbe nelle mani de' Romani Giugurta, o vivo o morto. E così colui fu fatto consolo. Ma ei si partì dalla fede e dalla giustizia, il quale indusse, con false colpe, in invidia quell'ottimo e gravissimo cittadino, del quale egli era legato, e dal quale egli era stato mandato.

Nè ancora il nostro Cratidiano usò l'ufficio del buon uomo, quando ei fu pretore; e allora che i tribuni della plebe avevano ragunato il collegio de'pretori, acciocchè il dazio fosse ordinato dalla comune sentenza. Imperocchè in que' tempi il danaio si faceva in modo, che nessuno poteva sapere quello ch'egli avesse. Costoro in comune scrissero tutti insieme un'editto, con pena

e giudicio; e ordinarono, che tutti insieme verso mezzodì venissono ne' rostri, e tutti gli altri stessino chi qua e chi colà. Mario da' subsselli venuto a dirittura nei rostri, di quello che a comune eglino avevano ordinato, esso solo l'edittò. E se tu cerchi, questo fatto fu a costui in grande onore: in tutti i borghi a costui furono fatte le statue, e a quelle furono arrecate ceri, e incenso. Che bisogna che io dica molte cose? nessuno fu' mai più caro al popolo che costui.

Queste cose sono quelle, le quali nel deliberare, alcuna volta turbano l'uomo: quando quella cosa non pare così grande, nella quale è violata l'equità. Ma quella la quale viene da questa, pare molto grande. Come a Mario, torre la grazia del popolo a' colleghi suoi, e a' tribuni della plebe, non gli pareva così brutto; ed essere fatto consolo per questo fatto, la quale cosa a sè allora egli aveva proposto, gli pareva molto utile.

Ma di tutte le cose è una regola, la quale a te io desidero essere notissima: o che quello non sia brutto, il quale pare

utile, o che non paia utile, se egli è brutto. Che è adunque? or possiamo noi giudicare, che quello Mario fosse buon uomo, o questo altro? Sviluppa e scuoti la intelligenza tua, acciocchè tu intenda quale sia la mia apparenza, e forma, e cognizione del buono uomo. Or cade nell'uomo buono, per cagione della sua utilità, il mentire, il rubare, l'ingannare? non per certo. Adunque è alcuna cosa di tanto pregio, ovvero è alcuno commodo da essere tanto desiderato, che tu perda lo splendore e il nome del buon uomo? Che cosa è la quale sì grande possa arrecare questa, che è detta utilità, quanto essa può torre, se ella da lui rimoverà il nome del buono uomo, e scaccerà la fede e la giustizia? Che differenza è, o se uno converte sè d'uomo in bestia, o se e' porta la disumanità della bestia in figura di uomo?

Che cosa è? coloro i quali spregiano tutte le cose oneste e rette, purchè eglino conseguitino potenza, or non fanno eglino il medesimo che colui, il quale volle avere per suo suocero quello, per l'audacia del quale esso si facesse potente? A lui

pareva molto utile essere potente per l'invidia d'altri; ma ei non conosceva quanto quello fosse ingiusto nella patria, e quanto fusse brutto. Ma quel suocero aveva sempre in bocca versi greci della tragedia Fenisse, i quali io dirò, se lo potrò, ma forse rozzamente. Ma nientedimeno io gli dirò in modo, che possano essere intesi: *se la ragione debba essere violata, ciò debb' esser fatto per signoreggiare, e nelle altre cose ama la pietà.* Ribaldo Eteocle, ovvero più tosto Euripide: il quale ne trasse quella sola cosa, la quale è più scellerata di tutte le altre.

Ma perchè raccogliamo noi queste, che sono cose minute? ciò è eredità, e mercatanzie, e vendite fraudolenti. Or ecco a te colui, il quale desiderò essere re del popolo romano, e signore di tutti i paesi; e quello fece. Questa cupidità, se da alcuno è chiamata onestà, colui per certo è fuori della mente. Imperocchè costui approva la morte delle leggi, e della libertà; e l' oppressione di quelle, brutta e maledetta, giudica essere gloriosa. Ma chi confessa non essere onesto che in quella città

sia re, la quale fu e debbe essere libera; ma a colui il quale se ne possa fare re, essere utile; con che obgiurgazione, o piuttosto con che villania, mi sforzerò io svegliere costui da tanto errore? Or può egli essere, o dii immortali, ad alcuno utile la crudelissima e bruttissima distruzione della patria, benchè ancora colui il quale abbia imbrattato sè di quella scelleratezza, sia chiamato padre degli oppressati cittadini? Adunque l' utilità debb' essere scelta e amata coll'onestà; e in modo, che queste due parole paiano differenziarsi, ma sonare in un medesimo effetto.

Ora da questo io non vengo all' opinione del volgo, quale possa essere maggiore utilità, che quella del signoreggiare: io niente trovo essere più disutile a colui, il quale quello abbia conseguitato ingiustamente, quando io ho cominciato a rivocare la ragione alla verità. Imperocchè possono ad alcuno essere utili le passioni, e i tormenti dell' animo, e le paure di dì e di notte, e la vita pienissima d' insidie e di pericoli? *Molti sono iniqui e infedeli al regno, e pochi buoni*; disse Accio. Ma a quale regno?

a quello il quale dato da Tantalo e Pelope, ragionevolmente era ottenuto. Or quanti più stimi tu essere stati que'tali, infedeli ed iniqui a questo re, il quale coll' esercito del popolo romano, aveva oppressato il medesimo popolo romano, e aveva costretto che a sè servisse la città, non solamente libera, ma ancora signoreggiante alle nazioni? or quante passioni della coscienza, e quante ferite giudichi tu che costui avesse? Ma a chi può essere la vita utile, quando la condizione di quella vita sia tale, che chi torrà quella vita, colui debba essere in grandissima grazia e gloria! Per la qual cosa, se queste cose non sono utili, le quali massimamente paiono, perchè elle sono piene di vergogna, e bruttezza; assai debbe essere persuaso, che niente sia utile, il quale non sia onesto.

Benchè questo fu giudicato dal senato nella guerra di Pirro, essente Fabrizio la seconda volta consolo. Imperocchè conciosiacosa che il re Pirro, avesse di sua volontà mosso guerra al popolo romano; e la battaglia fusse a noi con quello re, potente e nobile de' fatti del signoreggiare; un fug-

gitivo venne dalle stanze di colui a quelle di Fabrizio, e a lui promise, che se gli proponeva premio, che come di nascoso egli era venuto quivi, così ritornerebbe donde e' venne, e con veleno ucciderebbe Pirro. Fabrizio ordinò, che costui fosse rimenato a Pirro: e questo fatto di costui, fu lodato dal senato. Ma se noi cerchiamo l'apparenza e l'opinione dell' utilità, un fuggitivo da noi avrebbe rimosso quella grande guerra, e quel molesto avversario della nostra signoria. Ma grande disonore e scelleratezza era, avere vinto non con virtù, ma con scelleratezza colui, col quale a noi era la battaglia della lode. Adunque colle armi combattere contro al nimico, e non col veleno, parve più util cosa e a Fabrizio (il quale in questa città fu tale, quale fu in Atene Aristide) e al senato nostro, il quale non separò mai l'utilità dalla dignità. Se per cagion della gloria la guerra è addomandata, manchivi la scelleratezza, nella quale non può essere forza. Ma se le abbondanze sono addomandate, in qualunque modo, esse non potranno essere utili con l'infamia. Adunque quella

sentenza di Lucio Filippo, figliuolo di Quinto, non fu utile, che quelle città le quali erano state liberate da Silla, per danari da lui ricevuti, per la deliberazione del senato di nuovo fussino tributarie; e a queste noi non rendessimo la pecunia, la quale da loro era stata data per la libertà. Il senato acconsentì a costui; e brutta cosa fu questa all'imperio nostro: imperocchè maggiore è la fede de' corsali, che del senato. Ma i tributi sono accresciuti; adunque questo è utile: e insino a quando eglino avranno ardire di dire alcuna cosa essere utile, la quale non sia onesta?

Ma può essere ad alcuna signoria, la quale debb' essere sostenuta dalla gloria, e dalla benevolenza de' collegati, utile la infamia e l'odio? Io ancora spesso mi discordai col mio Catone: e' mi pareva che costui troppo strettamente difendesse l'erario e i tributi, e negava tutte le cose a' pubblicani, e molte a' collegati; conciosiacosa che noi dovremmo essere liberali inverso costoro; e così con loro trattare, come noi sogliamo fare coi lavoratori nostri: e tanto più, perchè quel congiugnimento di quelle genti, si appar-

teneva alla salute della repubblica. Male ancora faceva Curione, quando egli diceva, che la causa de' Traspadani era giusta, ma sempre egli aggiugneva, vinca l'utilità. Più tosto dicesse, quella non essere giusta, perch'ella non fosse utile alla repubblica; che egli confessasse che ella non fosse giusta, quando e' dicesse, ch'essa non fosse utile.

CAPO XVII.

Quistione e controversia degli stoici, dove l'uno difende l'onestà, l'altro l'utilità.

Il sesto libro degli uffici di Ecatone, è pieno di tali quistioni. Se egli è atto di buon uomo o no, nella grande carestia non nutricare la famiglia? costui disputa per l'una parte e l'altra. Ma nientedimeno nell'ultimo, com'è il suo parere, egli cerca che l'ufficio più sia indiritto coll'utilità, che coll'umanità. Se in mare si debbano gittare cose della nave, ei cerca, se debba più tosto essere gittato un prezioso cavallo, che un servo vile: in questo ad altro t'induce la roba, e ad altro l'umanità. Se un pazzo avrà preso

una tavola, mentre che la nave pericola, or trarrà il savio, se potrà, quella tavola delle mani di colui, o no? E lo nega; perchè fare tal cosa è ingiuria. Or dimmi: il padrone della nave torralla, chè è sua? no. E non più debbe fare questo, che se egli volesse di nave gittare uno in mare, perchè la nave è sua. Imperocchè insino a che e' non s'è venuto a quello luogo, nel quale la nave fu tolta a portare, la nave non è del padrone, ma è de' naviganti.

Or se in su una medesima tavola saranno due, i quali quivi sieno montati per ischifare la fortuna, e amendue sieno savi egualmente, ruberanno eglino la tavola l'uno all'altro, o l'uno cederà all'altro? Cederà più tosto: ma a colui si cederà, la vita del quale sarà da dovere essere a maggiore utilità, o a sè, o alla repubblica.

Or se queste cose fussino pari, che la vita dell'uno e dell'altro egualmente fosse da dover essere utile, che debbono fare costoro? tra loro non sarà gara; ma quasi per sorte, o combattendo, l'uno cederà all'altro. Se il padre ruba il tempio, o fa vie sotterra, per le quali e' possa rubare la pecunia pub-

blica, ora manifesterallo egli il figliuolo agli ufficiali? Oh, fare questo è cosa scellerata: anzi ancora egli difenderà il padre, se sarà accusato. Or non avanza la patria tutte le altre cose, ed è sopra tutti gli uffici? Sì, ma a essa patria è utile avere i cittadini pietosi inverso i padri.

Oh, se il padre si sforzasse pigliare la tirannia, o tradire la patria, terrallo segreto il figliuolo? Anzi lo pregherà che non lo faccia. E se egli in questo non farà prò, accuserallo egli? no; ma allora lo minaccerà: e all' ultimo, se questo fatto si distenderà alla distruzione della patria, colui preporrà la salute della patria a quella del padre.

Cerca ancora quello Agatone, in quelle sue quistioni, se il savio imprudentemente avrà preso danari falsi per buoni, quando poi e' se ne sarà avveduto, se gli debba pagare per buoni, com' e' sia debitore? Diogene dice di sì: Antipatre lo niega; al quale più tosto io acconsento. E se uno venda il vino che non ha durata, conoscentelo, debbelo egli dire o no? Diogene giudica ch'e' non sia necessario; e Antipatre stima, che il

buon uomo lo debba dire. Queste sono le ragioni degli stoici, e quasi controversie: nel vendere lo schiavo, debbonsi dire i vizi? Non, se non quegli i quali, se tu non gli dirai, lo schiavo si riabbia a dietro, secondo ragione civile. Ma questi, che egli è bugiardo, giucatore, ladro, guastisi pel vino; all'uno pare che si debbino dire, e all'altro no. Se uno venda oro, e creda vendere ottone, manifesterà il buon uomo che quello sia oro? o comprerallo un danaio, quello che vale mille? Chiaro già è, ciò che ancora a me pare, e che controversia sia tra quegli filosofi, i quali io nominai.

Se le promesse e i patti sempre debbano essere osservati, le quali cose, come sogliono dire i pretori, non sieno state fatte con forza, o con tristo inganno? Se uno dà una medicina a uno pel male del ritruopico, e con lui faccia patto, che non mai più egli usi quella medicina, se per lei egli guarirà; e dopo alquanti anni, colui ricaschi nel medesimo male, e da colui con chi egli aveva pattuito, non impetri ch'e' gli sia lecito più usare quella; or che debbe fare costui? conciosiacosa che colui sia sì disumano, ch'ei

non gli ceda, e che a lui niente si faccia d'ingiuria? Dovrassi provvedere alla vita e alla salute.

Se il savio è pregato da colui il quale lo faccia erede, conciosiacosa che a colui nel testamento sieno lasciati mille sesterzi, che innanzi ch'egli pigli l'eredità, di dì chiaro palesamente egli balli in piazza; e costui prometta farlo, imperocchè altrimenti colui non l'avrebbe fatto erede, or, farà costui quello ch'egli avrà promesso, o no? Io non lo vorrei avere promesso; e quello stimo che sarebbe stato atto di gravità: ma perchè egli lo promise il ballare in piazza, se egli stimerà essere brutta cosa, più onestamente egli mentirà, se niente piglierà della eredità, che se ne piglierà alcuna cosa: se già egli non conferirà quella pecunia in qualche gran commodità della repubblica; chè ancora il ballare non sia brutto, conciosiacosa che egli abbia a fare grande utilità alla patria.

E quelle promesse non debbono essere osservate, le quali non sono utili a coloro medesimi, a' quali tu l'hai promesse. Il sole, acciocchè noi ritorniamo alle favole, pro-

mise a Fetonte suo figliuolo, che gli farebbe ciò che colui addomandasse. Colui addomandò di essere posto in sul carro del padre; e fuvvi posto; e lo stolto (perchè egli vi si fermò) arse per la percossa della saetta. Quanto era meglio che questa promessa non fusse stata osservata?

Or che fece Teseo? Volle quello che Nettuno gli avea promesso: al quale essendo stato dato da Nettuno, ch'egli lo richiedesse di tre cose, Teseo gli addomandò la morte d'Ippolito suo figliuolo; imperocchè egli l'aveva in sospetto per l'adulterio della donna sua, e matrigna di colui: la qual cosa quando da costui fu impetrata, venne dipoi in grandissimi pianti e dolori.

E Agamennone che fece? Costui aveva fatto voto a Diana, di sagrificarle quella cosa, che più bella in quell'anno fosse nata nel reame suo: e perchè niente era stato più bello che la figliuola sua Ifigenia, quella costui sacrificò. Più tosto non si doveva fare quello ch'era stato promesso, che commettere tale scelleratezza.

Adunque le promesse, alcuna volta non debbono essere osservate: nè i depositi an-

cora debbono sempre essere renduti. Se uno con buono sentimento ti darà in deposito un coltello, e di poi impazzato te l'addomandi; a renderglielo è peccato, e non renderglielo è onestà. E se uno a te ha dato in deposito danari, e dipoi ordini guerra contro alla patria; or debbi tu rendergli il deposito? Io nol concedo: imperocchè tu faresti contro alla repubblica, la quale debbe a noi essere carissima. Così molte cose, le quali per natura paiono oneste, pe' tempi sono fatte disoneste; com'è osservare le promesse, stare ne' patti, e rendere i depositi: rimutata l'utilità, queste cose si fanno disoneste.

E già io stimo assai aver detto di quelle cose, le quali paiono essere utilità contro alla giustizia, colla simulazione della prudenza. Ma poichè nel primo libro, noi traemmo gli uffici dalle quattro fonti dell'onestà, rivoltiamoci in quelle medesime: quando noi mostreremo, quanto quelle cose sieno inimiche della virtù, le quali paiano utili, e non sieno. E già si è disputato della prudenza, la quale la malizia vuole imitare; e della giustizia ancora, la quale sempre è utile.

CAPO XVIII

Di quelle cose che sono utili contro alla fortezza.

Le altre parti che restano dell'onestà sono due : delle quali l'una si conosce nella grandezza ed eccellenza dell' egregio animo , e l' altra nella conformazione e modo della continenza, e temperanza. Utile pareva a Ulisse, come hanno detto alcuni poeti tragici (ma appresso a Omero , autore ottimo , non è tale sospetto di Ulisse) ma quelle tragedie fingono , che costui con la simulazione della stoltizia , volesse fuggire l' andare co' Greci a Troia. Consiglio non onesto, o come disse forse alcuno di coloro , a colui pareva cosa utile starsi nella signoria d' Itaca , e vivere ozioso col padre , e colla madre , e colla moglie , e col figliuolo. Ora stimi tu alcuno onore , nelle continue fatiche e grandi pericoli , dover essere agguagliato con questa tranquillità? Ma io stimo questa tranquillità, dover essere spregiata e tolta via : imperocchè quelle cose che non sono oneste , secondo il pensiero mio, non sono utili.

Imperocchè cosa credi tu che avesse udito Ulisse, se egli avesse perseverato in quella pazzia simulata? Il quale conciosiacosa che in quella guerra, egli avesse fatto cose egregie, nientedimeno oda questo da Aiace. *Al quale giuramento, costui ne fu principale; e come voi tutti sapete, costui solo ha spregiato la fede: egli finse impazzare, e sforzossi di non andare in alcuno luogo. Il perchè se la sottile prudenza di Palemede non avesse conosciuta la maliziosa audacia di costui, continuamente starebbe in ispergiuro, e colla fede sagrata ingannerebbe la ragione.* Ma a colui fu meglio combattere, non solamente coi nimici, ma ancora colle onde, com'e'fece, che lasciare la Grecia, consenziente a muovere guerra ai barbari.

CAPO XIX.

Che cosa propria sia della fortezza; e quello che si oppone contro a Regolo.

Marco Attilio Regolo, la seconda volta consolo, per insidie fu preso in Affrica: quando duca de'Cartaginesi era Xantippo di Lacede-

monia; e capitano Amilcare, padre di Annibale. Costui da' Cartaginesi fu mandato al senato, che i Romani rendessino certi prigioni nobili, ed egli si rimanesse a Roma, e se eglino non riavessero i prigioni loro, prese giuramento di tornare a Cartagine. Come costui venne a Roma, vide l'apparenza dell' utilità: ma quella (come dimostrò poi il fatto) giudicò essere falsa, la quale era, ch'egli si stesse nella patria, e abitassevi la casa sua, colla moglie e i figliuoli, e giudicasse che quello danno che egli aveva ricevuto nella battaglia, fusse comune della fortuna della guerra, e che egli tenesse il grado della dignità consolare. Or chi nega che queste cose sieno utili? Quello che tu giudichi che elle sieno, la grandezza e fortezza dell' animo lo niega.

Perchè tu addomandi più ricchi autori? imperocchè la proprietà di queste virtù è, niente temere, spregiare tutte le cose umane, e stimare ch'e'non possa essere alcuna cosa, la quale accaggia all'uomo, che da lui non possa essere sopportata. Adunque che fece costui? ei venne nel senato; egli spose l'ambasciata; egli ricusò di dire il parere suo;

imperocchè egli diceva, che mentre che egli era nelle forze de' nimici, non era senatore.

E alcuno ancora forse direbbe: oh, quanto fu stolto costui, e quanto ripugnò alla sua utilità! Egli disse, ch' e' non era utile che i prigioni fossino renduti: imperocchè da lui si mostrava, che quei prigioni erano giovani, e nobili, e buoni duchi, e che egli era già tormentato dalla vecchiaia. Per l' autorità di costui, la quale era potente, i prigioni furono ritenuti, ed esso si ritornò a Cartagine.

Nè lui ritenne la carità della patria, o dei suoi: e allora egli sapeva, che da lui si andava al crudelissimo nimico, e a tormenti scelti; ma egli stimava che il giuramento dovesse essere conservato. Adunque mentre che egli era strangolato e ucciso, era in migliore condizione, che se egli vecchio prigione, e spergiuratore consolare, si fosse stato a casa.

Ma da lui si fece stoltamente: il quale non solamente non giudicò che i prigioni si dovessino rimandare, ma ancora egli lo sconfortò. Or come fece egli stoltamente? e ancora se gli faceva utile alla repubblica? Or

può essere ad alcuno cittadino alcuna cosa utile, la quale sia alla repubblica disutile! Gli uomini rivoltano quelli che sono fondamenti della natura, quando e' separano l'utile dall'onesto. Imperocchè tutti desideriamo l'utilità, e a quella da grande volontà siamo menati, e non possiamo in alcuno modo fare altrimenti. Imperocchè chi è che fugga le cose utili? anzi più tosto che non le seguiti, con grande diligenza? Ma perchè noi non possiamo trovare questa utilità, se non nella lode, e nell'onore, e nell'onestà; per questo noi tegnamo queste cose per somme, e principali; e il nome della utilità stimiamo non tanto splendido, quanto necessario.

CAPO XX.

Che Iddio mai s' adira nè nuoce.

Che cosa adunque? potrebbe dire uno, or temiamo noi nel giuramento Giove adirato? e questo è comune di tutti i filosofi; e non solamente di coloro i quali dicono, che Iddio non ha alcuna faccenda, e niente concede ad altri; ma di coloro ancora, i quali

vogliono che Iddio sempre faccia, e fabbrichi qualche cosa, e che Iddio non si adiri mai, e non nuoca.

Ma che avrebbe potuto Giove adirato nuocere più a Marco Regolo, che fece egli a sè medesimo? Adunque nessuna forza di religione fu, la quale rivoltasse tanta utilità. Or farebbe egli bruttamente? La prima cosa che si debba fare è, scerre de' mali i minimi. Or aveva questa bruttezza tanto male in sè, quanto quel tormento? Dipoi ancora quel detto appresso Accio Poeta: *Or hai tu rotta la fede? Io non detti la fede, e non la dò ad alcuno infedele*. Benchè queste parole sieno dette da un re crudele, nientedimeno esse sono dette splendidamente.

Oltre a questo, costoro ancora aggiungono, che come noi diciamo, che alcune cose paiono utili, le quali non sono, così eglino dicono, che alcune cose paiono oneste, che non sono. Come questo medesimo pare onesto, essere tornato al tormento per conservare il giuramento, ma egli si fa non onesto: imperocchè quello che è fatto pel mezzo della forza de' nimici, non debb' essere fermo. Aggiungono ancora, che ciò che è

molto utile, quello ancora si fa onesto, e benchè innanzi e' non paresse. Queste sono quasi le cose, le quali sono dette contro a Marco Regolo.

Ma veggiamo le prime. Giove non doveva essere temuto, che, adirato, egli nocesse, il quale non si suole adirare, e non suole nuocere. Questa ragione non vale solamente contro al giuramento, ma e' si debbe intendere, non che paura sia nel giuramento, ma che forza. Imperocchè il giuramento è affermazione religiosa: imperocchè ciò che affermatamente, quasi essentevi Dio testimonio, avrai promesso, quello debbe essere attenuto. Imperocchè già e' non s'appartiene all'ira degli dii, la quale non è, ma alla giustizia, e alla fede. Ed eccellentemente disse Ennio: *O santa fede, atta alle alte mura, e giuramento di Giove!* chi dunque viola il giuramento, viola la fede: la quale (come è nell'orazione di Catone) gli antichi nostri vollero che fosse nel campidoglio, vicino di Giove ottimo e grandissimo. Ma che Giove irato non avrebbe nociuto più a Regolo, che fece egli a sè medesimo. Così per certo sarebbe; se il male

niente fosse se non dolersi: ma i filosofi di grandissima autorità affermano, che non solamente il dolore non sia sommo male, ma ch' e' non sia male; de' quali non vogliate vituperare Regolo, non per mezzano, ma per gravissimo testimonio. Imperocchè chi cerchiamo noi per più ricco, e più abbondante testimonio, che uno de' principali del popolo romano, il quale per mantenere l'onestà, volontario prese il tormento? E quello che eglino dicono, che noi de' mali dobbiamo scerre i minimi, questo intendono, che più tosto si viva bruttamente, che si venga in calamità. Or è alcuno male maggiore che la bruttezza? la quale se nel corpo brutto ci offende, or quanto debbe parere quella ribalderia e difformità dell'animo, fatto brutto?

Adunque coloro, i quali di queste cose hanno detto con più ragione, solamente hanno ardire chiamare male quello che è brutto: ma coloro i quali ne hanno detto più rimessamente, nientedimeno non dubitano chiamarlo sommo male. E quello che dice, *io non ho dato fede, e non la dò ad alcuno infedele;* che questo ragionevolmente è posto dal poeta, imperocchè quando e' si trattava

di Atreo, si doveva servire alla persona di colui. Ma se si pigliano da questo, che nessuna fede sia quella, la quale sia data all'infedele; guardino ch' e' non si cerchi ancora nascondimento allo spergiuro. Poichè egli è ancora la ragione della guerra: e debb' essere conservata la fede del giuramento col nimico. Imperocchè ciò che è stato giurato in tal modo, che la mente avrà concepito in sè, che quello convenga essere fatto; debbe in ogni modo essere osservato; e quello ch' è stato giurato con altro animo, se non lo farà, non è spergiuro. Come se tu non portassi ai ladroni il prezzo che tu avevi pattuito, acciocchè egli non ti uccidessino, non è frode: nè ancora è frode, se tu non lo facessi, e avessilo giurato. Imperocchè il ladrone di mare, non è diffinito nel numero de'nemici, ma egli è comune nimico di tutti gli uomini; e con costui non debbe essere comune la fede, o il giuramento.

Imperocchè il falso giurare non è spergiuro: ma quello che tu hai giurato da animo, come colle parole si concepe nella bocca nostra, a non lo fare è spergiuro. Bene disse Euripide: *io giurai colla lin-*

gua, ma la mente io tengo senza giuramento. Ma Marco Regolo non doveva guastare collo spergiuro le condizioni, e i patti della guerra, e de'nimici: imperocchè e' si guerreggiava col giusto e legittimo nimico; inverso il quale noi abbiamo la ragione feciale tutta, e molte ragioni comuni. La qual cosa se così non fosse, non mai il senato avrebbe dato a' nimici legati molti nobili uomini.

Tito Viturio, e Spurio Postumio, la seconda volta consoli, male combatterono appresso a Caudio, e furono mandate le legioni nostre sotto il giogo: e dopo questo essi feciono pace co'Sanniti: per la qual cosa essi furono dati a' nimici; imperocchè questa pace eglino feciono, senza comandamento del popolo e del senato. E in questo medesimo tempo Tiberio Numicio, e Quinto Melio tribuni della plebe, perchè per l'autorità loro era stata fatta la pace, furon dati, acciocchè la pace de'Sanniti fosse rifiutata. E di questa dazione ne fu confortatore e autore Postumio medesimo, il quale era dato. La qual cosa medesimamente fece molti anni poi Caio Mancino; il quale perchè co'Nu-

mantini aveva fatto patto, senza autorità del senato; confortò la domanda, cioè ch'egli fosse dato a'Numantini, la quale arrecavano Lucio Furio, e Sesto Atilio per diliberamento del senato: la quale ricevuta, costui fu dato a' nimici. Più onestamente fece costui, che Quinto Pompeio, il quale quando egli era nella medesima causa, pregò che la legge non fosse ricevuta; e così fu fatto. In questo fatto, più valse quella che pareva utilità, che l'onestà: appresso a quegli di sopra, la sola apparenza dell'utilità, fu vinta dall'onestà. E dove coloro dicono: quello non doveva essere fermo, ch'era stato fatto per forza, dicono questo, come se potesse essere fatto forza all'uomo forte, e di eccelso animo. Oh, perchè adunque andava egli al senato, e spezialmente quando egli doveva sconfortare de'prigioni? Voi riprendete quella, che è cosa grandissima in colui. Imperocchè egli non rimase pel suo giudizio; ma ei prese la causa, acciocchè e' fusse il giudicio del senato: al quale se egli non fosse stato autore, i prigioni di certo sarebbono stati renduti a' Cartaginesi: e così Marco Regolo si sarebbe rimasto nella pa-

tria salvo. La qual cosa perchè egli non stimò essere utile, per questo e' credette che fusse onesto, sentire e sostenere quelle cose. E quel che eglino dicono, che quello che è molto utile si fa onesto, debbono più tosto dire, ch'egli è onesto, e non si fa. Imperocchè niente è utile, che non sia onesto; e non è onesto perchè sia utile, ma quello è utile che è onesto.

Per la qualcosa di molti e mirabili esempi, alcuno non dirà esserne alcuno altro più laudabile e più egregio, che questo di Marco Regolo. Ma di tutta questa lode di costui, questa sola cosa è degna di grande ammirazione, ch' egli giudicò che i prigioni fussino ritenuti. Imperocchè che egli ritornò a Cartagine, a noi pare cosa maravigliosa; ma in que' tempi ei non potè fare altrimenti. Adunque questa lode non è di lui, ma è de' tempi. Imperocchè gli antichi nostri, non vollero che alcuno legame fosse più stretto allo strignere la fede, che il giuramento. Questo dimostrano le leggi delle dodici tavole, dimostrano i sacrifici, dimostranlo i fatti, pe' quali si lega ancora la fede col nimico, dimostralo il conoscere e

il condannare de' censori; i quali di nessuna cosa giudicavano più diligentemente, che del giuramento.

Quando Lucio Manlio, figliuolo di Aulo, era dittatore, fu accusato da Marco Pomponio tribuno della plebe, che egli a sè aveva aggiunti pochi dì al fare la dittatura. Incolpavalo ancora, ch' egli avesse rimosso dagli uomini, e facesse vivere in villa Tito suo figliuolo, il quale poi fu chiamato Torquato. La qual cosa udendo il figliuolo, e così giovanetto, come si dice, volendo aiutare al padre, subitamente venne a Roma; e la mattina a dì, giunse a casa di Pomponio: il quale, come gli fu nunziata la venuta di costui, perchè egli stimava, che colui adirato gli venisse a dire qualche cosa contro al proprio padre, si levò presto del letto; e rimosso ogni testimonio, comandò che Tito venisse a lui.

Ma colui come e' fu entrato dentro, immantenente trasse della guaina il coltello, e giurò che prestamente ucciderebbe colui, se non gli desse il giuramento, che egli si leverebbe dall' accusa contro il padre suo. Costui costretto per questo terrore, giurò

come colui voleva. Di poi Pomponio riferì e mostrò al senato la cagione, perchè gli era di necessità rimuoversi dall'accusa contro a Manlio, e lui lasciò stare, come egli aveva giurato. Tanta forza in questi tempi aveva il giuramento! E questo Tito Manlio è quello, il quale al fiume Anieno, provocato in singolare battaglia da uno de'Galli, colui uccise, e trattogli il collare chiamato *torque*, fu nominato poi Torquato. Il quale ancora quando fu la terza volta consolo, sparse e scacciò i Latini avversi. Costui fu tra' primi grande uomo: e ora si portò pietosamente inverso il padre, e altra volta fu troppo severo contro il figliuolo.

E come Marco Regolo debb' essere nel conservare il giuramento lodato, così ancora si debbono lodare que' dieci, i quali dopo la battaglia di Canne, Annibale rimandò al senato, giurati di ritornare a quelle stanze, le quali erano degli Affricani, se dal senato eglino non avessino impetrato, che eglino riscotessino i prigioni; e se non ritornassino, che egli fussino vituperati. Dei quali ognuno ne dice a modo suo. Imperocchè Polibio, tra' primi buono autore,

dice, che di dieci nobilissimi, i quali allora erano stati mandati, ne ritornò nove, e non impetrato dal senato quello ch'eglino addomandavano. E dice, uno de'dieci, poco poi ch'e' fu uscito dalle stanze, si ritornò, e come egli avesse dimenticato, alcuna cosa si rimase a Roma: imperocchè costui, per la ritornata nelle stanze, interpetrava e mostrava essere liberato del giuramento. Ma non rettamente costui fece: imperocchè la frode stringe, e non assolve lo spergiuro. Adunque questa fu stolta callidità, imitata la prudenza perversamente. E così deliberò il senato, che quel tristo e callido, legato, fusse menato ad Annibale.

Ma quello fu assai maggior fatto: Annibale teneva de'Romani prigioni ottomila uomini; non che questi egli avesse preso della zuffa, o che costoro si fossero fuggiti pel pericolo della morte; ma perchè eglino erano stati lasciati nelle stanze da Paolo e Varrone Consoli: costoro il senato deliberò che non fossino ricomperati, benchè questo si potesse fare con poca pecunia; acciocchè i soldati nostri intendessino e avessino nell'animo, che bisognava loro, o vincere o morire.

La qual cosa udita, scrive quello medesimo Polibio, che l' animo di Annibale invilì; perchè il senato e popolo romano, avendo rilevato tanto danno, fu di sì forte e alto animo. Così le cose che paiono utili, sono vinte dalla comparazione dell' onestà.

Ma Acilio, il quale in greco scrisse la storia, dice, ch' e' furono più coloro i quali ritornarono alle stanze, con quella medesima frode, acciocchè eglino fussino liberati dal giuramento; e che eglino furono infamati da' censori. Sia già il fine di questo luogo: imperocchè egli è chiaro, che quelle cose le quali si fanno con animo timido, e umile, e basso, e vile, non sono utili; perchè esse sono triste, e scellerate, e brutte; come sarebbe stato il fatto di Regolo, se egli avesse giudicato de' prigioni, quello ch' era bisogno a lui, e non alla repubblica, o se egli avesse voluto starsi a casa.

CAPO XXI.

Della voluttà contro la temperanza.

Resta ora la quarta parte, la quale si contiene nell' ornato, e nella moderazione, e nella modestia, e nella contenenza, e nella temperanza. Or può dunque essere alcuna cosa utile, la quale sia contraria a questo coro di tali virtù?

Ma quei filosofi, i quali da Aristippo furono nominati Cireniaci e Annicerii, posono ogni bene nella voluttà, e giudicarono che la virtù dovesse essere lodata, perchè essa era della voluttà operante. I quali filosofi spenti, fiorisce l'Epicuro, aiutatore e autore quasi della medesima sentenza. Con questi, con uomini e cavalli, come si dice, se la sentenza mia è del difendere e mantenere l'onestà, a me bisogna combattere.

Imperocchè se non solamente l' utilità, ma ogni vita beata, è contenuta nella ferma costituzione del corpo, e nella conosciuta speranza di essa costituzione, come da Metrodoro è scritto; per certo questa utilità, e, come eglino giudicano, somma utilità,

combatterà coll' onestà. Imperocchè primamente dove sarà dato il luogo alla prudenza? Or sarà il suo luogo, che essa da ogni parte cerchi la dolcezza? Oh, quanta misera servitù sarebbe della virtù, servente alla voluttà! Ma quale sarà il dono della prudenza? Oh, intenderassi egli che sia, che la raccolga la voluttà? fa che niente sia più giocondo che questo: or che cosa può essere pensata più brutta? E colui il quale dice, che il dolore è il sommo male, che luogo darà alla fortezza? la quale è spregiamento di fatiche e dolori. Imperocchè benchè l'Epicuro in molti luoghi dica, com' e' dice qui, assai fortemente del duolo; nientedimeno e' non si debbe considerare chi lo dice, ma quello che sia a colui consentaneo dire, il quale i beni abbia determinato nella voluttà, e i mali nel dolore: come se io l'udissi dire della contenenza, e della temperanza: egli in molti luoghi molto ne dice; ma, come e' si dice, l' acqua si ferma: imperocchè come può colui lodare la temperanza, il quale ponga nella voluttà il sommo bene? Imperocchè la temperanza è nemica delle libidini; e le libidini sono conseguitrici della voluttà.

CAPO XXII.

Diffinizioni secondo gli Epicurei.

E nientedimeno in questi tre modi, in qualunque modo e' possono, non senza scaltritezza si vanno fuggendo, e ingannando si nascondono. Eglino introducono che la prudenza sia scienza, la quale faccia la voluttà, e scacci il dolore. E la fortezza ancora in alcun modo sviluppano, quando eglino dicono, che è la ragione dello spregiare la morte, e patire il dolore. La temperanza ancora inducono; ma non agevolissimamente: ma nientedimeno in qualunque modo e' possono. Imperocchè eglino dicono, che la grandezza della voluttà, si faccia per lo scemare del dolore. E la giustizia non sta salda, ovvero piuttosto giace; e tutte quelle virtù, le quali si conoscono nella comunione e compagnia dell'umana generazione, stanno in questo medesimo modo. Imperocchè nè la bontà, nè la liberalità, nè la comunione può essere, e non più che l'amicizia, se queste cose non sono per cagione di loro medesime addomandate, ma sono riferite alla voluttà e alla utilità.

Arrechiam dunque queste cose in poche. Imperocchè come noi insegnammo, che non era alcuna utilità, la quale fosse contraria all' onestà; così noi diciamo ch'e' non è alcuna voluttà, la quale all'onestà sia contraria. Per la qual cosa tanto più mi pare che debbano essere ripresi Callifone e Dinomaco, i quali stimarono dovere dividere la quistione, se eglino avessino accoppiato la voluttà coll'onestà, come la pecora coll' uomo. L' onestà non riceve questa congiunzione, anzi la spregia e scacciala. Nè il fine de' beni e de'mali, il quale debb' essere semplice, può essere mescolato e temperato di cose dissimili.

Ma di questo fatto, perchè è grande cosa, altrove con più parole ne diremo: ora torniamo al proposito nostro. Adunque come il fatto debba essere giudicato, se quella che paresse utilità combatte coll'onestà, assai di sopra ne abbiamo disputato.

Ma se la voluttà ancora sarà detta essere apparenza di utilità, costui non può avere alcuna congiunzione coll' onestà. Imperocchè benchè noi attribuiamo qualche cosa alla voluttà, forse qualche cosa di condimento, nientedimeno costei per certo niente avrà di utilità.

ESORTAZIONE AL FIGLIUOLO
DELLE SOPRADETTE COSE.

Tu hai, o Marco figliuolo, da tuo padre un dono, a mio parere, grande; ma tale ei sarà, quale tu lo riceverai. Benchè questi tre libri, da te dovranno essere ricevuti tra' commentari di Cratippo, come forestieri. Ma come, se io fossi venuto a Atene (la qual cosa sarebbe stata fatta, se la patria con chiara voce me non avesse rivocato, dal mezzo del cammino) tu qualche volta me ancora udiresti; così, perchè la voce mia a te è venuta in questi volumi, tu a questi darai tanto di tempo, quanto tu potrai; ma tu potrai, quanto tu vorrai. E quando io avrò inteso, che tu ti rallegrerai di tale scienza; allora e presente, e presto (come io spero) teco io parlerò; e quando tu da me sarai discosto, così discosto ancora, tu udirai il mio parlare. Vivi adunque sano, o Cicerone mio; e a te persuadi, che a me tu sia carissimo; e sia da dover essere più caro, se tu ti rallegrerai di tali precetti e miei ricordi.

Fine del terzo e ultimo libro di M. T. Cicerone degli Uffici.

INDICE

DELLE PAROLE, O NON REGISTRATE NEL VOCABOLARIO, O NON IN QUESTO SIGNIFICATO.

Il primo numero è della pagina, il secondo della linea.

Abbondanza. Quello che si possiede, oltre il bisogno. 43, 19.
Amminuire. Diminuire. 59, 12.
Avanzare. Sostantivo verbale. 79, 5.
Barattare. Cambiare persona a persona. 33, 26.
Brandeggiare. Brandire, vibrare. 153, 24.
Bruttezza. Disonestà. 64, 12; e altrove.
Campeggiare. Stare a campo, a combattere. 30, 22.
Ciascuni. Nel numero del più. 180, 13.
Commettere. Fare. 64, 4; 65, 6.
Confacenza. Da confare. 75, 21.
Congregabile. Atto a congregarsi. 127, 23.
Di dubbio. 65, 16. — Di pensiero. 65, 5. Aggettivi composti.
Dono. Dote, qualità. 17, 10.
Edittare. Fare editto. 271, 6.
Gavillazione. Intendere pel contrario, ironia. 87, 12.
Inguastare. Guastare a dentro, molto. 61, 5.
Impiedi. In piè. 212, 18.

88860225

Mandare a terra. Rovinare; lo stesso che il *mandare giù* del Vocabolario. 29, 18.
Mattina a dì. Al far del giorno. 297, 14.
Obgiurgazione. Rimprovero forte. 274, 3.
Per mio, per tuo, per suo. Proprio. 12, 15; e altrove.
Piano dell'anello. Il sito della gemma. 236, 21.
Portitore. Chi trasporta roba a prezzo. 121, 17.
Propinguo. Parente. *Propinqui* latino, è tradotto, *suoi* e *propinqui*: di che quell' aggiunta di *suoi*, lascia il propinquo, ch'esprima minor grado di parentela. E questo appare meglio a pag. 46, 12.
Rammorbidamento. Da rammorbidare. 75, 18.
Riavere a dietro. La redibizione. 281, 5.
Rivoltarsi. Essere in mezzo a qualche cosa. 61, 2.
Scaltritezza. Da scaltrito. 383, 2.
Sconfacente. Che non confà. 77, 6.
Svillaneggiare. Riprendere acerbamente. 110, 1.
Svillaneggiamento. Da svillaneggiare. 110, 3.
Tornarsi. Ricambiarsi di ospizio. 203, 11.
Udito. La cosa udita. 27, 20.
Unguentajo. Unguentario. 127, 13.
Zoppeggiare. Andar zoppo. 95, 21.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google